

IJ CANTEIR

*Associazione per la promozione
dei valori etnico ambientali
delle Valli Orco e Soana*

**La brasa....
la spluvia**

Rivista periodica

ANNO XXXII

N. 46

Dicembre 2020

IJ CANTEIR – Sede sociale PONT CANAVESE – Via F.O.Roscio 10

In copertina: *Pont Canavese in un antico dipinto*

*Si ringrazia il Sig. Bruno Bellino che ha permesso al comune di
Pont di venirne in possesso*

In retro copertina: *Il volto dell'Orco. Si ringrazia Gian Pietro Bertoli per la
bellissima e curiosa foto (dal libro La zattera)*

Alla redazione di questa rivista hanno collaborato:

Lorenza Aimone – Alberto Serena - Claudio Danzero
Caterina Brunasso Cattarello

Hanno fornito materiale:

Piero Vaccarone - Marina Balagna - Claudio Danzero
Alberto Serena – Gian Pietro Bertoli

Sommario

Le nostre attività	1
La fiera di San Matteo	3
Un medico attraverso la rivoluzione clinica fra tradizione e innovazione	8
Situazione pontese.....	11
Dottor Clemente Deiro.	15
Il dottor Carlo Aimone.....	24
Quando le penne stilografiche si costruivano a Pont Canavese Il commendatore Achille Busi	30
Da calderaio a inventore dello scafandro da palombaro Giuseppe Gabanna.....	35
Soprannomi pontesi dagli anni venti al dopoguerra	43
Carlo Deiro, il mago Argo, che alla Manifattura preferì la chiromanzia.....	50
Antiche usanze: la barca di San Pietro	55
Antichi cimiteri in Pont	57
Piccoli animali della nostra fauna.....	80
L'olio di noce	92
La storia di Caterina	95
Sogno di Natale.....	110

Le nostre attività

Questo è l'anno che passerà alla storia come l'anno del lockdown.

Si può dire che la parola lockdown sia un vero e proprio neologismo del 2020. In inglese la parola lockdown vuol dire: isolamento, blocco; in Italia, la parola è stata utilizzata per definire il protocollo d'emergenza che ha causato il blocco di tutte le attività produttive e di tutti gli spostamenti non necessari, al fine di contenere il diffondersi dell'epidemia di Coronavirus.

Ormai anche i meno ferrati in lingue conoscono il termine mai usato in vita loro e il suo significato purtroppo è ben chiaro a tutti. In tanti si domandano cosa ci riserverà il futuro non solo a livello sanitario ma anche economico e sociale. Mi permetto di dire, ma preciso che è semplicemente un mio parere personale, che il nostro futuro sarà nelle mani di pochi, nelle menti dei potenti, nei portafogli dei ricchi a dismisura.

Ormai, quasi senza accorgerci, stiamo perdendo la nostra identità a favore di un appiattimento manovrato e inculcato col terrore che, goccia a goccia, penetra in noi come un veleno silenzioso.

Dobbiamo reagire lavorando su noi stessi, ognuno secondo le sue capacità e le sue prerogative, cercando di far emergere in noi i valori più importanti del nostro viaggio terrestre.

Dobbiamo pensare con le nostre teste poiché il pensiero è davvero l'unica libertà che abbiamo e che nessuno ci può togliere.

Dobbiamo usare sicuramente la prudenza ma non lasciarsi condizionare dalla paura che ci danneggia più del virus.

Detto questo purtroppo non possiamo aggiornarvi sulle attività 2020 poiché, come tutti, abbiamo dovuto rinunciare alle numerose iniziative in programma. La sola cosa che abbiamo deciso e potuto fare è stata quella di festeggiare san Giocondo, aprire il nostro amato museo tutte le domeniche da luglio a settembre senza, purtroppo, aver avuto grandi

risultati e aderire all'iniziativa di raccolta fondi per l'Unicef con la vendita in piazza delle orchidee, raccolta che ha avuto un buon esito, grazie alla solidarietà di molti che ringraziamo.

Nella speranza che il nuovo anno sia foriero di buone nuove, noi ci teniamo pronti a ripartire.

In primis speriamo di poter festeggiare, come consuetudine ormai da parecchi anni, il nostro Santo protettore. Per ora preferiamo non darvi indicazioni precise ma vi informeremo appena possibile con locandine in paese e tramite i social.



Orchidea per Unicef in piazza

Renza Aimone Querio

La fiera di San Matteo

Anche se in questi tempi la fiera di San Matteo, il 20 e 21 settembre, ha perso un po' del suo del suo antico fascino ed importanza, noi pontesi le siamo particolarmente affezionati. Non è più tanto l'andare a fare acquisti di merce che possiamo tranquillamente trovare nei mercati settimanali della zona, quando non nei supermercati, quanto il sentirla come una tradizione radicata nella storia, un momento di aggregazione, un modo per trovarsi con persone che in genere vediamo poco, trascorrendo qualche piacevole momento fra bancarelle, una bevuta o un momento di festa fra amici. Quest'anno però abbiamo dovuto rinunciare, come pure alla fiera di San Luca, il 18 ottobre. Molti si sono chiesti, proprio nella mancanza, ma quanti anni ha la fiera ed è mai stata annullata come quest'anno nei secoli?

Riporto alcune pagine del volume "Le note raccontano" che possono parzialmente dare una risposta ai quesiti.

Nell'anno 1836 il Sindaco Bertogliato, con l'intenzione di ristabilire a Pont il mercato e le fiere come si usava in passato, essendo in quel periodo poco frequentate se non praticamente inesistenti, scrisse una lettera per ottenere il consenso dell'Intendenza di Ivrea a dare nuovo impulso e vitalità all'economia locale.. Probabilmente prima di concedere la necessaria autorizzazione, l'Intendente gli richiese il riscontro delle relative Regie Patenti che ogni Comune allora doveva possedere per esercitare tale diritto. La ricerca però, come si evidenzia dalla lettera di risposta del Sindaco, datata 27 ottobre, non diede i frutti sperati.

Al Signor Intendente di Ivrea.

Questa Comunale Amministrazione, persuasa dell'incalcolabile vantaggio di che sono i pubblici mercati e le fiere, quando sono ben sistemate e regolari, e da qualche tempo che tali non va usando più tenersi il mercato settimanale e le tre annuali fiere che tengonsi da tempo immemoriale in questo borgo, va in continuamente studiando

i mezzi più adatti con cui poter far rivivere il quasi spento mercato del lunedì e sempre più fiorire le fiere.

Il mercato del lunedì d'ogni settimana e la fiera già detta di Pentecoste, o di San Vito, che si fa ogni anno il primo lunedì del mese di giugno, quando non è festivo, non trovansi più annotati in alcun almanacco. Questa circostanza, congiunta ad altre anche influenti per quanto riguarda il mercato, è la causa per cui questo e la fiera non sono più, con danno del commercio, frequentate come esser dovrebbero. La fiera di settembre, la quale malgrado l'incertezza del giorno di essa, è la più frequentata, potrebbe senza dubbio esserlo di gran lunga ancor di più se in alcuni almanacchi non fosse notata sotto il 21 ed in altri sotto il 22. In ordine alla fiera che si fa il 18 di ottobre, non si scorge alcuna inconvenienza che quella di trovarsi licenza per tal giorno in cui si tengono fiere in varii comuni non molto distanti da questo borgo.

Per poter andare all'incontro di siffatti inconvenienti ed abusi scandalosi, fu fin d'ora d'ostacolo il non avere a quell'Amministrazione riuscito di rinvenire tutti i documenti relativi alle concessioni del mercato e delle fiere. Ad onta della praticata ricerca, non si potè fin qui trovare carta alcuna riflettente le due fiere di settembre e di ottobre.

Per tradizione si sa essere di vari secoli che in questo borgo tengonsi tali fiere e che quella di settembre durava una volta tre giorni.

Il cattivo stato in cui probabilmente fu sempre tenuto l'archivio comunale, mi toglie quasi ogni speranza di poter riuscire nell'intento di rinvenire cioè i documenti che la S.V. Illustrissima mi chiede alla lettera in margine datata (24 ottobre 1836). Nell'assicurarla frattanto, che farò usare ogni diligenza alla ricerca di cui si tratta in questo comunale archivio, il quale sotto ogni rapporto, ha assolutamente bisogno di una riforma per la quale si è più volte ricorso, qualora avessi la consolazione di vedere questa comunità in possesso di sì preziosi, antichi documenti, mi permetta che io le porga gli atti delle mie deboli servitù e con sensi della più alta stima e sia certa devozione mi dichiaro suo debitore.

La giusta e lungimirante volontà dell'amministrazione operante in quell'anno di dare particolare importanza allo sviluppo del commercio quale fonte di progresso e di benessere, unita alla solerzia e all'impegno che il Sindaco profuse continuando nella ricerca, ci permettono di

approfondire la conoscenza e l'origine dei momenti commerciali nel nostro paese attraverso sia il ritrovamento di documentazioni attinenti, sia per mezzo della tradizione mercatale tramandata oralmente nei secoli. Il Sindaco infatti prosegue con altre lettere, sempre indirizzate all'Intendenza di Ivrea, portando via via nuove prove nell'intento di dare un esito felice alle sue richieste e perorando così la propria causa anche senza il desiderato reperimento delle carte dovute.

21 novembre 1836, al Signor Intendente di Ivrea.

Pont vantava comunque un'antica e florida tradizione commerciale come infatti troviamo nei carteggi della "Corona Reale di Savoya" di Monsignor della Chiesa, stampato a Torino nell'anno 1777 per Onorato Derossi, (ristampa anastatica dell'originale del 1635) dove a pagina 236, si legge: "Ponte è uno delli più grossi borghi del Canavese e giace dove l'Orco e la Soana si congiungono; essendo cinto di mura e pieno di mercanti, è capo della sua valle come dell'altre che si diramano dai colli che lo sovrastano.....".

Se il borgo di Pont adunque era già in quel tempo, che a mio credere si rifà al secolo undicesimo, uno dei più grossi borghi del Canavese, e pieno di mercanti, ne segue che il commercio fioriva già allora forse più che non al presente, e però è anche probabile che già allora si facesse la fiera detta di San Matteo. Pretendono alcuni sapersi, per tradizione, che questa fiera si facesse una volta per tre giorni cioè nel 21, 22, 23 di settembre e che, col disegno di trattenere ancora nel borgo della gente forestiera, siasi eletto, a patrono di questa Parrocchia, San Costanzo la di cui festa cade ancora adesso alli 24 di detto mese e che, per ottenere il predetto intento, si solennizzava con gran pompa.

Pont 25 novembre 1836

Facendo seguito alla mia lettera delli 21 cadente n. 732, mi affretto di significare alla S.V. Illustrissima che mercè la continuazione delle ricerche, mi riuscì di rinvenire un'altra supplica con la quale questa Comunità di Pont, nell'anno 1695, per le cause ivi impresse, implorava ed otteneva dalla Curia Vescovile di Ivrea la licenza di far l'antica fiera detta di San Matteo nel giorno 21 di settembre sebbene

fosse festivo, come appare dal decreto in calce a detta supplica esistente in data 19 settembre 1695 e debitamente sottoscritto.

Questo documento, e quello già statole rassegnato con la succitata mia mi sembrano provare che:

Non essendo in essi fatta menzione di alcuna patente di concessione, bensì solo narrato che già all'antico solito facevasi detta fiera, a me pare potersi trarre la conseguenza che già mancasse a quei tempi la patente che ora si va ricercando. Pretendono altri insegnar parimenti la tradizione che, ceduto dai Conti di San Martino e Valperga, già padroni di Pont e Valli, ai Regnanti di Casa Savoya, il castello d'Agliè, sia loro in compenso stato concesso un diritto di pedaggio sui ponti per quali da Cuorgnè si viene a Pont per nove giorni di cadun anno, nei primi tre cioè precedenti la fiera, nei tre di fiera ed infine nei tre la medesima seguenti. Esistendovi probabilmente ancora in questo comunale archivio dei documenti comprovanti un tale diritto di pedaggio, ogni cura io adopererò nel farne ricerca, con riserva di riferire alla S.V. Illustrissima il risultato il più presto possibile.

Al Signor Intendente di Ivrea .

Un altro documento si potè rinvenire e cioè la supplica che porto alla sua conoscenza, con la quale i Sindaci e Consiglieri di Pont, cadendo nell'anno 1610 il giorno di San Matteo in Domenica, impetravano ciononostante, loro si permettesse di fare in tal giorno la fiera.

Illustrissimo e Reverendissimo Signore,
esponendo li Sindaci Consiglieri et altri Agenti della Comunità di Pont che per antico solito si fanno in detto luogo due fiere cadun anno cioè il giorno di san Matteo et altra il giorno di Santo Luca nelli quali giorni, spesse volte cadono in Domenica, et come giorno privilegiato difficilmente vien concesso dal Signor Pievano di accettare, come pure in occasione delle processioni solenni che si fanno in detto luogo come solito, l'intervento dè sonatori e violloni per honorare dette processioni et in tempo delle Messe grandi, che parimenti non vien permesso come che sia contro la mente dè Decreti, et hora desiando dotti esponenti continuare con fede in detto antico solito et avere il beneplacito da Vostra Signoria Illustrissima et Reverendissima per non incorrer in pene e censure da quelle occorrendo, supplicano, sì degne attese le cause sudette,

permetter licenza che si possano far dette fiere quantunque cadessero in giorno di Domenica trattandosi di beneficio pubblico et ancor l'intervento de' sonatori con violloni, tanto per le processioni che alle Sante Messe, conforme al solito, senza incasso di pena alcuna.

Il che sperano dalla solita sua benignità ottenere al meglio.

Die 13 7bre 1610 - Firmato Mejnardis

Oltre che a confermare l'esistenza della fiera di San Matteo nei primi anni del 1600, questo è anche il più antico scritto che abbiamo potuto trovare

Un ultimo scritto ritrovato, pur sempre comprovandone l'esistenza, ne vieta però il suo svolgersi nell'infausto periodo del "morbo epidemico", cioè durante un'epidemia di colera. Si tratta di un pagamento fatto dal Comune di Pont.

Al Caporale del Reggimento di Salomborgo, per sette vacati e veglie di due notti d'esso e di quattro soldati fatti venire dalla città di Ivrea ; statti di guardia alli due ponti per impedire l'accesso di bovine dalle terre della pianura alla fiera di S. Matteo in questo luogo, in esecuzione dell'ordine pervenuto a questa comunità dal Maggiore di sanità per cui sono state proibite le fiere di Settembre e Ottobre nell'anno 1745.

Non perdiamo quindi l'ottimismo, i tempi belli torneranno e forse sapremo goderli ancora di più.



Un medico attraverso la rivoluzione clinica fra tradizione e innovazione

Quella che segue non vuole essere una storia della medicina e della farmacopea perché non avrei né titolo né competenza per scriverla ma vuole rappresentare semplicemente il mio punto di vista sulla storia medico-farmacologica di quasi un secolo di vita nel paese dove sono nato.

Nel mio vecchio libro “Nojàutri Canavzan” azzardai un'ipotesi storica su come i miei coetanei potessero ritenersi fortunati nell'aver potuto assistere alla rivoluzione epocale avvenuta negli anni Cinquanta. In quel decennio avvennero stravolgimenti di cultura, abitudini, usi, costumi, modi di fare, di essere e di affrontare la vita ancora superiori a quelli universalmente noti a fine Ottocento e inizio Novecento.

Se è vero infatti che le più grandi scoperte scientifiche (telegrafo, telefono, radio, macchina a vapore, motore a scoppio, bici, auto, moto, aeroplano, industrializzazione, fotografia e cinema) furono frutto del positivismo, la loro diffusione a livello popolare periferico esplose solo dopo alcuni decenni e fu recepita dal popolo approfittando della volta storica del dopoguerra. Nel volgere degli irripetibili anni Cinquanta tutto si modificò nella vita comune acquistando un aspetto e una sostanza spesso diametralmente opposti. Per la prima volta le biciclette non furono più appannaggio di chi doveva raggiungere il posto di lavoro ma diventarono anche uno strumento di svago. Un numero sempre crescente di uomini potevano permettersi la moto che diventava un simbolo di libertà per loro, le famiglie e le fidanzate. Le auto facevano timidamente capolino tra i notabili, i borghesi, gli artigiani e i commercianti, mentre nascevano i primi noleggiatori.

A prendere il treno per Torino non furono solo più i commercianti e gli industriali ma anche i pendolari che scoprivano il posto di lavoro in Fiat, i coscritti, che vi si recavano per confermare la loro virilità già decretata con la visita di leva, e perfino i primi turisti. Il ritrovo serale delle donne

e delle famiglie non aveva più luogo nelle stalle o nelle panchette nei cortili ma davanti alla TV nei nuovi locali pubblici che si erano trasformati da osterie in bar; così come le radio, dotate di “occhio magico” e perfino giradischi, trovavano diffusione nelle case popolari.

Aprivano i battenti i cinema di provincia e quelli parrocchiali. A Pont esistevano addirittura due locali che proiettavano pellicole d'anteguerra censurando ancora di più, di quanto già non lo fossero, le scene sentimentali, ma deliziavano la popolazione oltre che nel week end perfino al lunedì e giovedì.

In famiglia, fino ad allora di espressione unicamente dialettale, si inseriva la lingua italiana con lo scopo di insegnarla ai figli e la scolarità saliva spesso alla scuola di avviamento professionale. Questa era l'espressione visibile del cambiamento di costumi in atto, ma accanto ad essa ne emergeva un'altra forse meno palese ma più determinante: quella del passaggio dalla superstizione, l'istintualità e il predominio della tradizione mai discutibile alla logica, al libero pensiero e alla razionalità (almeno nelle classi di maggior istruzione e razionalità).

Accanto a tutti queste trasformazioni epocali ne avveniva una ancora più profonda per quanto meno appariscente: quella medico-farmaceutica. Fino ad allora la popolazione nell'affrontare le patologie, si affidava alla guarigione spontanea nel tempo, oppure ricorreva a palliativi o a rimedi familiari, rischiando in entrambi i casi di peggiorare la situazione. L'intervento del medico era spesso troppo costoso o comunque non era consueto e neppure ritenuto necessario se non dopo avere adottato tutte le strategie tradizionali.

Il medico era una figura altolocata, intimorente, vista con sussiego e titubanza più che con solidarietà. Così che affidare a lui il proprio corpo portava ansia più che sicurezza.

Le persone di riferimento erano: gli anziani, specialmente donne: le maghe, i “rangiaoss” e, in mancanza di meglio, i conoscenti, afflitti in passato da sintomi analoghi. Queste erano figure popolari note e in confidenza con gli ammalati che li ricevevano con fiducia anche perché il loro intervento raramente era corporalmente intrusivo, anzi destinato a portarvi sollievo apparente ma, soprattutto, la loro funzione si

appoggiava a simbologia, ritualità e spesso religiosità che l'ammalato vedeva di per sé come una cura e un inizio di guarigione.

I rimedi tradizionali spesso risultavano controproducenti: in presenza di febbre bisognava coprirsi e bere il meno possibile (sic).

Ricordiamo in proposito la tendenza cattolica a ritenere che tutto ciò che risultava piacevole al corpo doveva necessariamente risultare dannoso. Per guarire il morbillo era d'obbligo indossare una maglia rossa (chissà, magari era vero). Per il mal di gola indossare una calza usata (sic) a mò di sciarpa.

Tentiamo di ricordare anche quali erano le patologie più frequenti e riconosciute in quegli anni cui i dottori erano chiamati a confrontarsi:

anemie, difterite (grip), morbillo, scarlattina, tifo (malaria e colera erano più tipiche delle zone calde di pianura), tisi, sifilide, ipertensione, gastroenteriti, vermi intestinali, interruzioni di gravidanza, febbre (influenza spagnola), gozzo, pellagra, geloni. Gli interventi chirurgici riguardavano per lo più: tonsillectomie, ernie (causate dai lavori pesanti) e appendiciti. I criteri di valutazione erano assolutamente soggettivi e sensoriali per questo i medici dovevano disporre di una sensibilità ancora superiore a quella odierna. I metodi di indagine erano fondati quasi soltanto su: osservazione (lingua, gola, sclera oculare, unghie, urine e feci), auscultazione (sistema respiratorio, polso) palpazione (addome, orecchie). I rimedi e i farmaci erano limitati, usati con parsimonia e mescolati a manovre ancora un poco superstiziose: chinino, antipiretici in genere, ricostituenti (olio di fegato di merluzzo), digestivi (Assenzio), salassi, pastiglie di Orbassano contro i vermi, camomilla, malva, impiastri, papin, stumiët, vino, zucchero e burro in tutte le forme (perfino come supposta) e il mitico sciroppo di papavero che riusciva a far prendere il sonno anche a neonati più vivaci. La vita in ambienti e case poco riscaldate portava verso rimedi legati all'uso del calore, come: la munia col preve (fornelletto a brace) la bottiglia di acqua calda (bujota, le prime avevano proprio la forma di una bottiglia in rame) e all'abuso di coperte anche in presenza di febbre.

L'unico vaccino obbligatorio riguardava il vaiolo (ricordo di tempi agricoli passati) e in seguito la difterite (solo dal 1939).

Nel secondo Novecento la medicina e la farmacopea compivano passi da gigante imboccando una vera svolta nell'affrontare le problematiche della salute. Se la scoperta della penicillina fu la più eclatante ne esistono altre apparentemente molto meno appariscenti ma non per questo meno idonee come la semplice crema anti-ustione (Prep) adottata dai militari statunitensi già durante la seconda guerra mondiale, quando i nostri fanti ustionati ricorrevano ancora a rimedi tradizionali (olio o pipì) spesso non solo inutili ma controproducenti. Laurearsi in medicina in questo intervallo temporale poteva rappresentare per gli interessati una vera incognita: da un lato il rispetto verso gli insegnamenti anatomo-fisiologici dei libri di testo e degli stessi docenti che ancora risentivano del legame con il passato e dall'altro l'entusiasmo verso le nuove scoperte, le nuove tecniche e le recenti metodologie.

Situazione pontese.

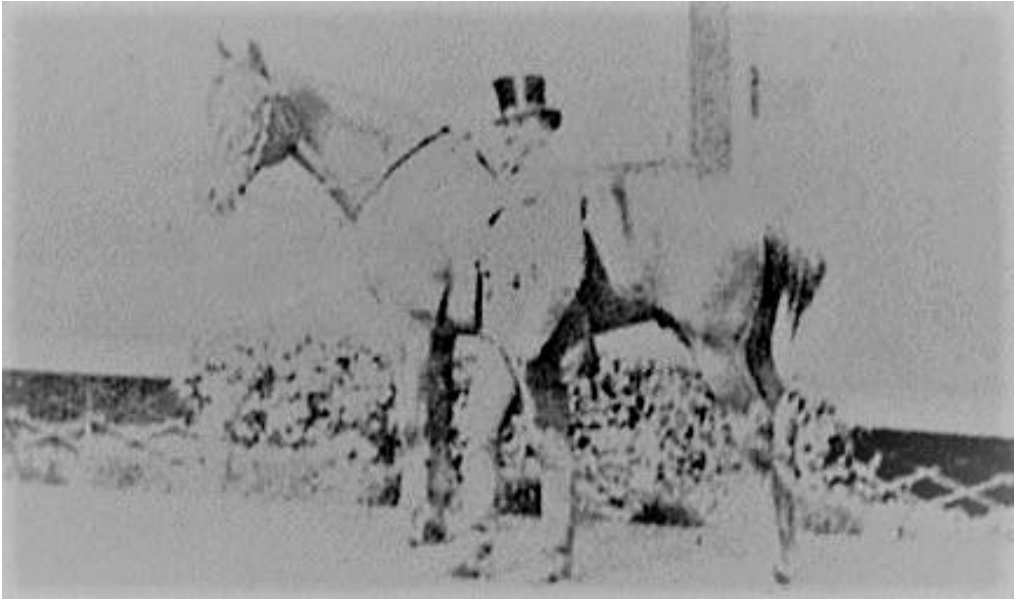
Se questo salto epocale avveniva nelle grandi città in misura ancora superiore si riscontrava nelle piccole realtà provinciali come Pont, che poi così fuori dal mondo non era. Grazie alla presenza di una grande industria come la Manifattura cotoniera, che fin dal 1824 occupava migliaia di persone, la realtà locale dovette adeguarsi a questa moltitudine di esseri umani soggetti a malattie, infortuni e stati corporei debilitanti quanto naturali come le gravidanze e l'allattamento.

Nel benservito che i titolari della Manifattura rilasciarono all'allora medico condotto, il dottor cavalier Michele Lombardi (11 nov. 1866-21 mag. 1922 - laureato nel 1891) gli furono rilasciati riconoscimenti per aver affrontato interruzioni di gravidanze e interventi chirurgici cruenti. Una foto lo ritrae mentre andava in visita ai pazienti a cavallo affrontando il percorso in groppa all'animale nel corso della salita e a piedi in discesa per timore di cadere. Negli anni del Novecento si fece addirittura sentire l'esigenza di dotare il paese di un vero e proprio ospedale in cui ricoverare i pazienti più gravi o i casi più urgenti.

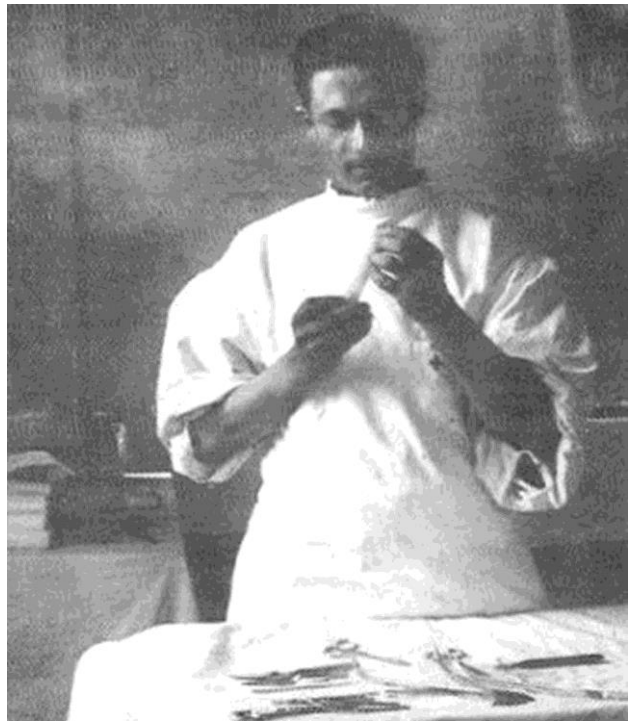
La costruzione dell'ospedale, come la maggior parte delle opere più importanti, venne affidato all'impresa dei fratelli Bonino (di cui i lettori

più anziani ricorderanno, almeno per sentito dire, il loro erede, mio nonno Panfilo). La presenza di un ospedale non è poca cosa per un piccolo borgo di fondo valle com'era Pont sul quale convergevano però gli abitanti delle valli Orco e Soana oltre che quelli di Frassinetto e Alpette. (Per inciso ricordiamo che le borgate Montpont, Faiallo e Formiero – abitate a quei tempi ancora più del concentrico - fanno parte del Comune di Pont per quanto lontane da esso)

Le necessità farmaceutiche erano abbondantemente coperte da ben tre farmacie, quella del dottor Piano lungo la cosiddetta Rùà, accanto allo studio di uno dei medici locali, quella del dottor Campiglia situata sotto i portici in posizione strategica presso l'ambulatorio aziendale posto a fianco dell'ingresso carraio dello stabilimento Orco. Quella tradizionale pontese era invece la farmacia Corso, nata alla fine del Seicento (come risulta dalla targa posta sul soffitto dell'attuale panetteria Crosasso) e condotta, nel corso del Novecento, dal dottor Giuliani, dopo che i figli del precedente farmacista Corso scelsero entrambi la carriera militare. La farmacia era posta sul lato destro del palazzo Borgarello e al suo interno trovavano posto i prodotti galenici conservati nei classici vasi di terracotta, ceramica e peltro, per non dimenticare quelli in vetro contenenti le immancabili sanguisughe. Si trattava di una farmacia chimica dove la maggior parte dei farmaci, comprese le pasticche era confezionata dal farmacista stesso, che pare effettuasse anche modeste analisi di liquidi corporei. Intanto il corpo medico locale si ampliava gradualmente e molti di noi ricordano almeno di nome, dopo il già citato dottor Michele Lombardi, il dottor Carlo Aimone (13 luglio 1894 -23 settembre 1970) ufficiale sanitario e il dottor Franco Foglietta (3 giugno 1896 – 14 settembre 1953, cui fu affidata la “seconda condotta”). Negli anni seguenti si alternarono alla cura degli abitanti i medici: Alberto Albertano (22 dicembre 1911 – 21 ottobre 1998), Vittorio Milano (3 aprile 1905 – 8 marzo 1974), Fracchia (1915.1970??), Giovanni Varda (1923–1982), Carlo Leale (1948-2008) e successivamente i clinici attuali. Devo ricordare che negli anni Cinquanta, nello studio del dottor Varda in via Caviglione, 22, vidi per la prima volta in funzione un apparecchio di radioscopia (credo il primo della zona).



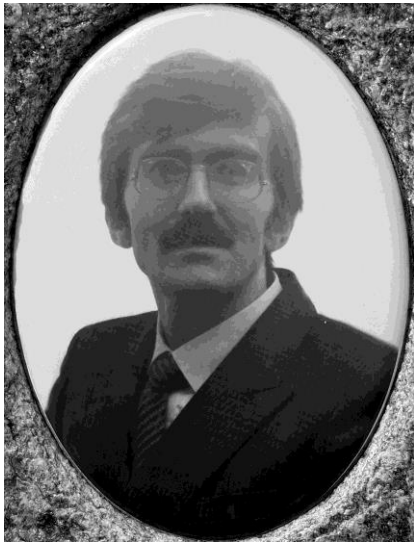
Il Dott. Lombardi



Il Dott. Aimone



Il Dott. Milano con i figli



Il Dott. Leale



Il Dott. Varda

Dottor Clemente Deiro.

Senza togliere meriti a nessuno, probabilmente quello che si collocò veramente a cavallo tra la medicina tradizionale e in nuovo corso della stessa fu senza dubbio il dottor Deiro, vissuto fino allo scorso anno nella sua casa al Fond Pont.

Il 1° aprile 2019 serenamente è mancato uno dei medici pontesi più noti oltre che più longevo.

Tra i più apprezzati, professionali e dediti alla cura dei mutuati a cavallo della rivoluzione clinica che ebbe luogo negli anni Cinquanta fu in realtà un dottore per caso.

Clemente Deiro era nato a Pont Canavese il 9 maggio 1926.

Erano anni difficili.

Dopo la fine della prima guerra mondiale il prezzo della cosiddetta Vittoria si trasferiva dall'inferno delle trincee alla vita di tutti i giorni e si faceva sentire sul Paese.

Analfabetismo, fame, malattie, disoccupazione, povertà coprivano tutta l'Italia, a questi si aggiungeva la tragedia degli invalidi e dei reduci. In questo clima di disperazione scoppiarono nelle fabbriche e nell'agricoltura scioperi e tafferugli che, nonostante la loro giusta motivazione, portavano all'esasperazione ed indisponevano un'altra parte della popolazione. In questo clima turbolento e di reazione si fece strada il fascismo sovvenzionato da latifondisti e borghesi.

Fra tutti, incredibilmente, trovò spazio e rappresentatività Benito Mussolini. Strenuo sostenitore dell'entrata in guerra per fini elettorali, a fine conflitto, negli anni Venti, riuscì ad ottenere il sostegno proprio di quella fascia popolare che, anche per scelta sua, rientrava dal conflitto con menomazioni e povertà superiore alla precedente. Erano gli arditi che cercavano motivazione delle sofferenze subite al fronte.

Il padre di Clemente, Massimo Deiro (1893 - 1956), fin dall'inizio del secolo, era stato simpatizzante socialista. A Pont in quegli anni era fiorente l'industria manifatturiera del cotone che, con la Manifattura di Annecy e Pont, si era collocata fin da inizio Ottocento all'avanguardia nel settore e occupava migliaia di persone.



Il Comm. Massimo Deiro con la famiglia

Le condizioni di lavoro erano estreme, l'età lavorativa poco più che infantile, le paghe sotto il limite di sopravvivenza. Comprensibile che le idee socialiste trovassero terreno fertile proprio in un piccolo centro industriale sconosciuto del nord-Italia con manifestazioni che ebbero eco in tutto il Paese, tenendo conto che l'industria meccanica automobilistica era ancora molto embrionale rispetto a quella tessile.

Con queste premesse, nel 1926 la famiglia Deiro non poteva che essere nel mirino dell'OVRA, la polizia politica fascista.

Massimo Deiro era stato l'ultimo sindaco prima della dittatura fascista, in quel periodo era direttore di una filiale della banca San Paolo e il regime lo fece immediatamente liquidare.

In seguito a questa epurazione Massimo (come era da tutti confidenzialmente chiamato) fu inizialmente assunto come operaio in una fabbrica del capoluogo e successivamente, a causa degli assillanti

controlli e delle maggiori restrizioni imposte dall'ideologia, si indirizzò verso un'attività lavorativa in proprio gestendo l'albergo ristorante che per decenni fu riferimento dei pranzi di molti canavesani nella piazzetta del Fond Pont. Va ricordato che l'attività cotoniera operante fino agli anni Sessanta portava in paese attività di ristorazione e pernottamento.



La partenza per l'iscrizione alla facoltà di Medicina

Tra i figli di Massimo, (con Fulvio, Ester e Mariuccia) Clemente fu indirizzato al Liceo classico Gioberti di Torino.

A causa della distanza fu per questo costretto a far capo al convitto Umberto I dove diventò amico intimo del figlio di un importante gerarca fascista. Questa amicizia gli permise di salvare il padre dai frequenti arresti preventivi quanto immotivati, da parte dei carabinieri locali la cui caserma era proprio attigua al loro ristorante.

Al momento della maturità Clemente era fermamente deciso ad iscriversi al politecnico di Torino per intraprendere la carriera di ingegnere. Fu con quello spirito che un giorno, verso il fine guerra, salì sul treno della canavesana per formalizzare la sua iscrizione universitaria.

Destino volle che a prendere il treno con lui fossero alcuni suoi coetanei di cui era particolarmente amico.

Tra questi Zulian di Cuorgné e Tonso di Feletto più che determinati a diventare medici. Il viaggio in treno era piuttosto lungo e noioso e costoro tanto fecero e tanto dissero che Clemente ritornò a casa con l'iscrizione alla facoltà di medicina e chirurgia.

Subito comprese di aver fatto la scelta giusta e, una volta approcciato il settore, per Clemente non vi furono ostacoli. Correva l'anno accademico 1950-51 quando si laureò con docenti della portata di Achille Mario Dogliotti.

La sua prima condotta fu a Ronco per poi, approfittando della sua specializzazione pediatrica (oltre che dentistica) ottenne la conduzione dell'ambulatorio ONMI di Pont. Erano i residui della Opera Nazionale Maternità ed Infanzia, e nel suo lavoro era coadiuvato da religiose. Gli anni non erano facili per la salute pubblica a causa della limitata igiene e più ancora della discutibile potabilità dell'acqua. Così il neo dottore si trovò invischiato in una forma epidemica che colpiva i fanciulli di Frassinetto portandone alcuni a morte senza riuscire ad individuarne l'origine. Abilmente Clemente Deiro riuscì a scoprirne la causa ed a fermare la mortalità così da meritarsi la fama di salvatore dei bambini frassinettesi. Nel frattempo, trentaduenne, il 18 settembre 1958 conduceva all'altare la bellissima ed amorevole Giovanna Cortese, da tutti conosciuta come Gianna.



Anno accademico 50-51 Laureandi con il Dott. Deiro

Dopo una breve parentesi l'ambulatorio fu dislocato in piazza Europa 9, proprio sopra il ristorante, ed era aperto ai pazienti due volte al giorno. Il medico iniziava la giornata con il ciclo di visite domiciliari per arrivare subito dopo in ambulatorio (il martedì ad Alpette). Il secondo turno era alle 17 e si protraeva fino a tarda ora, a volte anche mezzanotte. Il medico di allora svolgeva anche il compito di guardia medica (e di pronto soccorso), nei casi urgenti anche di notte. Problema a parte era rappresentato dalla montagna, a quei tempi ancora discretamente abitata. L'abitazione dell'ammalato non sempre era raggiungibile dalla "Topolino" che doveva essere lasciata a bordo strada per proseguire a piedi fino al domicilio. Alcune volte era la stessa ostetrica (Lucia Madlena e dagli anni '50 Maria Grazia La Spina) a richiedere l'intervento medico nei parti che necessitavano di sutura o decisione medica. Da non dimenticare che nella stagione fredda i parti avevano luogo nel locale più riscaldato: la stalla. Il medico interveniva anche in caso di infortunio caricando l'infortunato su una scala con funzioni di barella. Giunti sulla strada la situazione non era migliore perché ci si doveva adattare ad essere trasportati fino all'ospedale ... con la "Topolino". I familiari ricordano come capitasse al dottore di rientrare la mattina, farsi la barba e ricominciare immediatamente la giornata. Il giro di visite programmato alle borgate più lontane era bisettimanale. Con il passare degli anni il dottor Deiro (che svolgeva anche la funzione di pediatra) si conquistò la fiducia, la stima e l'affetto dei suoi pazienti (che erano sempre al massimo consentito). Un episodio che alcuni ricordano fu quello di un bimbo di pochi mesi, che si svegliò, dopo una notte apparentemente tranquilla, con una forte febbre. Il papà era già uscito e la mamma doveva andare a lavorare in fabbrica, allora telefonò al medico e questi arrivò a visitarlo prima che il campanile battesse le sette e mezza. Lui amava alzarsi presto e risolvere subito i problemi più gravi. Altri lo ricordano visitare a casa l'ammalato senza essere stato appositamente chiamato, solo per rassicurarlo avendolo visto giorni prima. In quegli anni era in funzione anche la sala operatoria dell'ospedale di Pont. Deiro vi svolse il ruolo di anestesista e poi di chirurgo con il dottor Cavalot per lo più per operazioni di appendicite o ernia.



*Staff operatorio all'Ospedale di Pont: L'ostetrica Maria Grazia Spina – il Dott. Albertano –
Suor Alessandrina(?) – Il Dott. Deiro – Il Dott. Milano*



Inaugurazione ospedale



I mezzi di spostamento



Con la moglie e la figlioletta



In veste di calciatore

Claudio Danzero

Il dottor Carlo Aimone

Carlo Aimone era nato il 13.7.1894 a Doblazio, frazione di Pont Canavese, da Giacomo (30.4.1855+20.7.1936) (detto Giaco d'Emo, che derivava dal suo cognome Aimone) e da Canavesio Maria Maddalena (21.8.1868+28.2.1956) (detta Mëinot).

Originariamente il cognome era Aymone, con la lettera “ipson o i greca”, ma per un errore anagrafico divenne Aimone, alla nascita dei suoi figli .



Aimone Giacomo e famiglia

Suo nonno Giovanni Costanzo, figlio di Giuseppe Antonio, oltre ad esercitare la mansione di “batticanapa”, nel 1839, possedeva già un mulino ad acqua a Doblazio, mentre Giacomo, il padre di Carlo faceva il commerciante di granaglie tra Piemonte e Sardegna e, alla morte di suo padre Giovanni Costanzo, subentrò nella conduzione del mulino.

Sua madre, Canavesio Maria Maddalena, era figlia di Lorenzo Canavesio (21.2.1810+24.3.1888) e di Guidetto Francesca (11.10.1837+9.8.1922), che gestivano nel 1839 un negozio di commestibili con rivendita di pane a Doblazio, negozio che passerà poi alla figlia Maria Maddalena ed in seguito ai suoi figli, i fratelli e le sorelle di Carlo (1894+1970): Maria Domenica (18.5.1896+18.10.1993), Francesca (27.1.1899+10.11.1959), Teresa (26.12.1900+1.9.1981), Lorenzo (18.10.1902+19.4.1935), morto di peritonite a 33 anni e Adolfo (26.8.1909+29.5.1981).

Il negozio si trovava a Doblazio, all'interno di via Roma, la strada che porta a Cuorgnè, accanto alla cascina dove abitavano e al mulino, quasi davanti a dove ora si trova la Trattoria Babando.

Era stato chiamato Carlo in memoria del nonno materno e gli piaceva molto studiare ma i suoi erano contrari perché come figlio maggiore avrebbe dovuto continuare la gestione del mulino e allora si fece bocciare in sesta elementare (all'epoca gli anni erano 6), mentre nel 1908, a 14 anni, scappò a Torino, dove continuò gli studi, prima in un collegio (i Rosminiani), poi al liceo Cavour.

Aveva poi iniziato la Facoltà di medicina all'Università di Torino ma dovette interromperla al terzo anno accademico per lo scoppio della Prima guerra mondiale a ventuno anni. Arruolato, fu destinato come “censore” (pagatore e smistatore della posta) con il grado di sergente e poi come aiutante sanitario negli ospedali da campo.

Nel tempo della guerra la sua famiglia, la mamma in particolare, gli scrisse ben 67 lettere, che partivano da Pont cariche di notizie belle e brutte. Il calmiere imposto in quegli anni dallo Stato, prevedeva che ogni persona con la sua tessera annonaria potesse acquistare al mese solo 14 Kg. di riso, 8 etti di pasta, un Kg. di farina da polenta, due etti di pane al giorno e mezzo Kg. di zucchero, oltre al razionamento di olio, burro, latte e formaggi.



A sinistra, l'aspirante medico Carlo Aimone ripreso all'interno di un ospedale, con i ferri chirurgici pronti per l'uso.

A destra, l'ospedale da campo 049, locale d'isolamento, all'interno del quale egli presta servizio.

Dopo la guerra Aimone eserciterà la professione di medico condotto a Pont per diversi decenni

I genitori di Carlo in quel periodo di guerra lavorarono tantissimo per smaltire le molte richieste dei pontesi e inoltre servirono anche i Comuni di Locana, Sparone, Ribordone, Frassinetto, Salto e Pratiglione e tra quelle righe scritte al figlio dalla mamma, leggiamo anche una frase “...fai qualche sogno anche per noi...”, perché a Pont la famiglia Aimone lavorava sedici ore al giorno alzandosi al mattino alle due e terminando verso sera “...ogni giorno si vende come si vendeva alla fiera...” e in un'altra lettera il padre Giacomo aggiungeva... “dobbiamo avere il sacco della pazienza sempre slegato...”

Altre tristi informazioni giungeranno al figlio come quelle del fulmine che aveva fatto cinque vittime a Frassinetto e due a Locana degli scioperi nel 1917 alla manifattura Mazzonis e tante altre ancora come quando arriverà nella primavera del 1918 “l'epidemia della spagnola” e in quella lettera, scriveva la mamma al figlio Carlo al fronte, “...qui a Doblazio è morto un bambino per la spagnola a Mine Babando, il più piccolo, di sei anni...”

Intanto il Ministro della guerra aveva disposto che fossero tenuti corsi universitari per i militari di sanità, studenti del secondo, del terzo e del quarto anno di medicina e così Carlo, durante la guerra, riuscirà a continuare gli studi e a laurearsi poi in medicina e Chirurgia nell'Università di Padova nel 1918. Finita la guerra tornò in Piemonte, dove fece prima il medico condotto a Pavarolo e poi finalmente a Pont, dove il suo primo studio fu in via Caviglione.

In seguito acquistò "il circolo dei signori" in via De Stefanis 8 a Pont Canavese, una villa che nella fine dell'800 fungeva da ritrovo per i pontesi benestanti, dove potersi incontrare nei fine settimana per parlare di affari e per divertirsi con le famiglie giocando a carte e al biliardo, circolo definitivamente chiuso con la guerra.



La moglie, Teresa Enrietti e la figlia Aimone Renza

La villa divenne il suo studio e la sua abitazione. Intanto si era sposato con Teresa Enrietti detta “Zini”, (Michigan 21.3.1912+11.9.1984), conosciuta al mercato di Pont, dove la giovane e bellissima Teresa, veniva in villeggiatura dalle cugine Bausano di Oltresoana.

Carlo la corteggiò per un anno con lettere scritte in modo elegante e cavalleresco, inviandole fiori, e poi la sposò nel 1931.

Dal matrimonio nacquero tre figli, Virgilio (21.12.1933+10.10.2010), Raffaele (1.7.1935+19.11.1997) e Renza (2 febbraio 1946) chiamata così in memoria di Lorenzo, il fratello del padre morto giovane.

Tutti e tre i fratelli diventarono medici non per la pressione del padre ma perché per loro quello era un fattore naturale, l'aria che si respirava in casa.



Dott. Carlo Aimone e famiglia

Carlo Aimone era un medico molto bravo, un ottimo diagnosta anche se non era possibile fare esami clinici e strumentali. Si teneva sempre aggiornato, passava almeno un'ora alla sera leggendo tutti i più recenti trattati di medicina e soprattutto era un medico "completo" ed aveva sempre due zainetti pronti per le emergenze: uno per la piccola chirurgia e uno per l'ostetricia.

Assisteva parti difficili, anche con il cesareo e con il forcipe e capitava che a volte gli interventi li faceva nella stalla, perché era la stanza più calda e pulita.

È stato per più di 40 anni medico condotto di Pont e di Frassinetto, dove gli diedero una medaglia e anche per tanti anni medico presso l'Ospedale di Pont.

Quando suonavano il campanello di casa si affacciava alla finestra e diceva "Cosa j'è?" e poi iniziava le sue visite a qualunque ora del giorno, partendo a volte anche per le frazioni più sperdute. Politicamente era un liberale di vecchio stampo e durante il fascismo fu trattenuto alla Questura di Torino per due giorni perché aveva curato un partigiano. Era essenzialmente un medico con la Emme maiuscola, burbero, gentile e molto buono.

Molti gli hanno voluto bene, tutti lo hanno rispettato.

Morirà il 23 settembre del 1970 e verrà sepolto nel cimitero di Pont Canavese nella tomba di famiglia accanto alla moglie Teresa Enrietti e a tutti i suoi familiari.

Alberto Serena

<https://it.billiongraves.international/grave/LORENZO-AIMONE/8965581>

Quando le penne stilografiche si costruivano a Pont Canavese. Il commendatore Achille Busi

Il 12 giugno 1954 moriva a Torino all'età di 67 anni il commendatore Achille Felice Busi, classe 1887, di origini bresciane, un imprenditore che negli 1940 - '50 aveva fondato a Torino una fabbrica di pennini e di penne stilografiche chiamata A.B.T., ma soprattutto un "grande uomo". A.B.T. era una sigla composta da tre iniziali: "Achille Busi - Torino".



La produzione, con questo marchio, faceva riferimento prevalentemente a pennini metallici, denominati Arno, Brenta, Tevere, in varie misure e tutti identificabili dalla sigla dell'azienda.

Erano noti vari marchi registrati, i primi, tutti del 1940, attengono tutti a pennini per stilografiche: Invitto (Reg. Gen. N. 62190), Warranted Cromoro, (Reg. Gen. N. 62191), Iridium (Reg. Gen. N. 62193) con riferimento all'indirizzo di Via Sant'Antonino 6, mentre nel 1946 venne depositato il marchio A.B.T. (Reg. Gen. N. 76831) iniziando la produzione di "pennine stilografiche, pennini e matite automatiche".

La moglie Giulia (1891+1957) era figlia di Carlo Cottino (+ 1910) e di Schiappacassa Adele (+ 1928) che gestivano l'osteria "Merlo Bianco" in corso Francia 109, a Torino, verso la fine dell'800. Era sorella di Alberto, Giovanni e Mario.

Negli anni '20 era stato capo reparto alla Westinghouse e poi nel 1928, alla morte della suocera Adele, aveva lasciato l'impiego per continuare l'attività dell'osteria ed in quei locali, negli anni '30, aveva iniziato l'attività imprenditoriale, abitando in via Beaulard 7, vicino all'azienda.



L'azienda

Per via dell'amicizia con un medico dell'ospedale di Pont incominciò a frequentare questo paese fin dal 1932 - '33 trascorrendo il periodo estivo con la moglie Giulia Cottino e la figlia Adele (18.9.1919 + 7.11.1981) fino a farsi costruire nel 1937, in via Pilot 33, "Villa Adele", in onore della figlia, dall'impresario Panfilo Bonino.



Villa Adele

Nel periodo della seconda guerra mondiale trasferì la sua azienda da Torino a Pont e dapprima avrebbe voluto impiantarla nei seminterrati di "Villa Adele" ma preferì in seguito continuare la produzione dei pennini e delle penne stilografiche presso alcuni locali di proprietà della Manifattura Tessile Mazzonis di Pont, in via IV maggio.

Era anche molto amico del dentista Osvaldo Grisolia, che aveva lo studio a Pont in Piazza Craveri e fu proprio lui a spronarlo a venire in questo paese per continuare l'attività malgrado la guerra; anzi, la sua, fu l'unica azienda italiana di questo settore che non smise mai di lavorare.

Il commendatore Busi in quel periodo venne accusato di favoreggiamento verso i partigiani e, portato nel carcere di Ivrea assieme al dottor Bertoldi, titolare della conceria, vennero scarcerati dopo qualche giorno per mancanza di prove.

Atti del Registro dei marchi di cui all'art. 6 del regolamento approvato con R. D. 20 marzo 1913, n. 526

Mod. R B 3

Brevetto per marchio d'impresa Anni 10

Brevetto per marchio

N. 76831

di PRIMO DEPOSITO

DI BREVETTO

Questo Ufficio dà atto che concede il brevetto per il marchio d'impresa di cui appresso, come da domanda contraddistinta nel relativo Registro col n. 6773

Ufficio di deposito: TORINO

Data e ora di deposito: 6 dicembre 1946, ore 11, =

Titolare e suo domicilio: A.B.T. ACHILLE BUSI - TORINO

a Torino

Merci o prodotti da contraddistinguere:

pennine stilografiche, pennini e matite automatiche (classe 42).



Colori rivendicati:

///

Il presente brevetto non garantisce l'importanza o l'autorità del marchio, o la bontà o la provenienza dei prodotti, o l'esistenza delle altre condizioni richieste perché il brevetto sia valido ed efficace.

(Annotazioni speciali):

///

Roma, li
10^o Dic.

15 DIC 1947

IL DIRETTORE

A. Busi

TRASCRIZIONI e ANNOTAZIONI	TRASCRIZIONI e ANNOTAZIONI	TRASCRIZIONI e ANNOTAZIONI

Dopo l'8 settembre 1943 diede lavoro a molti “sbandati”, quei soldati fuggiti dal fronte per tornare a casa o nascondersi con l'aiuto della popolazione locale: quando arrivava la milizia li ospitava nella sua villa.

Finita la guerra ritornerà a Torino, sempre in corso Francia 109, che diventerà poi nel 1950 la sede generale dell'industria A.B.T. come risulta nell'annuario generale dell'industria del 1956.

L'unica figlia Adele si sposerà nel 1946, nella Chiesa delle Rosine a Torino, con il ragioniere Giovanni Massucco (29.8.1912 + 4.9.1988), originario di Piova, una frazione di Cuornè, che alla morte del Cavaliere Busi nel 1954, subentrerà nella gestione dell'azienda .

La fabbrica A.B.T. fu purtroppo costretta a chiudere l'attività verso la fine degli anni'50 per l'avvento della penna a sfera, nella quale il commendator Achille Busi non aveva mai creduto.

Adele e Giovanni ebbero quattro figli: Pierfelice Massucco (12.05.1947), Rosella (17.8.1948), Guido (07.06.1953) e Roberto (30.10.1959).

Durante il periodo bellico Giovanni Massucco, detto “Casella”, era stato comandante della 8° formazione partigiana autonoma Vallorco, mentre il suo vice era Lino Doglio, giornalista della Gazzetta e il commissario politico Giovanni Bovetti, poi sottosegretario alla difesa.

Il commendatore inoltre fece molte donazioni all'ospedale di Pont Canavese e soprattutto per l'aiuto e il lavoro dato a dei pontesi in tempo di guerra gli venne dedicata una via del paese.

Il commendator Achille Felice Busi è sepolto a Torino nel cimitero monumentale .

Alberto Serena

Da calderaio a inventore dello scafandro da palombaro Giuseppe Gabanna

L'alpe Gabanna si trova a 1633 metri in una valle del territorio di Pont Canavese, accanto al paese di Ingria, in Val Soana, e si trova sotto "l'Uja d'Ingria". La parola Gabanna, che veniva pronunciata "gabana" stava ad indicare in dialetto piemontese la capanna e con tale nome sarà censito dai militari italiani nel 1900 diventando per tutti Alpe Capanna.

In quel sito alla fine del '700 vivevano delle famiglie che in comune, oltre al freddo degli oltre 1600 metri, avevano il cognome, perché si chiamavano tutti Gabanna, come una consuetudine atavica di tante borgate e chissà da quanti secoli si chiamavano tutti così.

Le solite mucche da pascolare e la solita vita montanara, dura e sempre uguale con mille difficoltà per tirare avanti, non era il massimo per quei giovani che fremevano per andare nella vicina Ingria o scendere a valle, a Pont Canavese, dove invece il lavoro non mancava e nemmeno la compagnia.

Oltre alla pastorizia, a quell'altitudine, per passare il tempo si diventava dei bravi "magnin" o "stagnin", per poter tirar su qualche soldo in più sistemando e rattoppando ogni genere di stoviglie di rame, dalle "ramine" (pentole), alle "casse" (mestoli a fondo piatto), dalle schiumarole alle secchie e agli scaldaletto.

Alcune famiglie si erano intanto trasferite ad Ingria, tra cui quella di Giuseppe Gabanna (1825/1830), a cui nel 1851 nascerà il primo figlio che chiamerà Giuseppe come lui e che continuerà l'arte dei "magnin" scendendo a Pont Canavese.

In una foto o "dagherrotipo" di Vittorio Besso di Biella, uno dei primi fotografi piemontesi, fatta in un suo studio di Torino, venne ritratto il capostipite Giuseppe Gabanna con la moglie e cinque dei suoi figli (Giuseppe, Fedele Battista, Antonia Maria Orsola, Elisabetta) e una bambina morta in quei giorni, come era abitudine in certe famiglie, prima della sepoltura.



La famiglia Gabanna con la figlioletta morta

Quando lo stagnin giungeva nel paese, allargava un minuscolo cavalletto di ferro sul quale poneva uno spesso asse di legno dove si posavano gli attrezzi da lavoro, mentre di lato costruiva con mezzi di fortuna una piccola fucina e così iniziava il suo lavoro remunerativo e necessario rientrando così a casa sentendo il suono delle monete guadagnate.

Molti di quei giovanotti, scendendo a Pont Canavese, finirono per accasarsi nel paese stesso come i figli di Giuseppe senior: Antonia Maria Orsola si sposerà con Agostino Gea (1835+31.1.1883) e Giuseppe (1851+30.11.1917) con Maddalena Picchiottino (1852+6.2.1938 a Borgofranco d'Ivrea) figlia di Giovanni Antonio fu Antonio di Pont, che nel 1839 faceva il carbonaio.

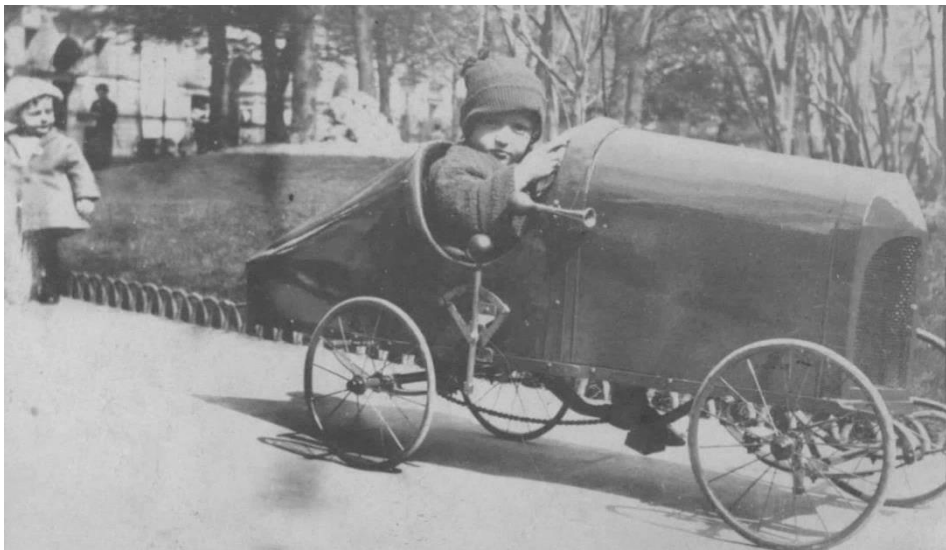
Dalla loro unione nacquero ben 13 figli, tra cui le gemelle Maria Luigia Margarita (1874), Maria Caterina Pasqualina (1874 emigrata in America nell' Illinois), Giuseppe Fedele (1880), Eugenio (1882+1946 emigrato in Canada), Eugenia (1883+1976 emigrata in America nel Missouri),

Edoardo Giovanni (1885 + 1921 emigrato in America nell'Ohio), Giuseppe (1887+11.4.1945), Angelo Mario (+10.1.1976), Ernesto Felice, Dante Serafino (+10.8.1977), Elisa(1899+9.12.1960) e due altri fratellini morti in tenera età.

Mentre quattro di loro emigrarono in America, gli altri se ne stettero a Pont per un po' in attesa di tempi migliori. Gabanna Giuseppe, il nipote di Giuseppe Senior, a 25 anni, fece il militare nel 2° genio come ufficiale e, finita la leva, dopo aver partecipato alla prima guerra mondiale dove perse un occhio, si trasferirà a Torino dapprima in via Massena 70 poi in via Frejus 44 con i fratelli Dante, Angelo ed Ernesto, che continuarono a fare i calderai e i tubisti in grande stile, creando anche una piccola fabbrica di tubature.

Tra un lavoro e l'altro incontrò nel 1911 anche la donna giusta per il suo cammino, Teresa Rolfo e nel 1912 nacque il loro primo figlio, che, come consuetudine, venne chiamato Giuseppe (+ 11.7.1991).





Automobilina giocattolo di Gabanna Giuseppe

Dall'unione dei due nacquero altri tre figli, Ferdinando Giuseppe Michele, Rita ed Eliana, ma soprattutto nella mente di quell'artista del ferro che era Giuseppe, stavano nascendo ogni giorno delle nuove idee su come far fruttare le mille capacità del ferro, che presero forma dopo la proposta di un lavoro su di una strumentazione per l'alta profondità che proveniva da un alto membro della Regia Marina, il Comandante Cuniberti. La personalità brillante e fuori dal comune era tipica della famiglia Gabanna, distinguendosi per la visionarietà del progresso che avanzava e la determinazione nel realizzarlo e questo in parte era frutto di quella caparbia ereditata dalla dura vita di montagna. Inoltre tutti i fratelli erano molto uniti non solo a livello familiare e crebbero tutti insieme con le loro mogli e figli in via Massena a Torino creando così una comunità in città, come se fossero stati al paese.

Dalle lettere del Giuseppe Gabanna (1887+1945) emerge una grandissima dedizione alla moglie e ai figli, un senso dell'umorismo fuori dal comune, dove le battute, le filastrocche e le leggende di montagna erano presenti nella vita di tutti i giorni, tra un'invenzione e un'altra, entrando nel loro lessico familiare per le generazioni successive

Il Giuseppe Gabanna, che non era in possesso di una preparazione tecnica e scolastica particolare ma era un autodidatta, si mise a progettare tutto da solo, mentre i fratelli eseguivano, avendo un grandissimo talento tecnico, questi strumenti, che poi furono brevettati e venduti alla ditta Galeazzi di La Spezia (conservati nel loro museo).

Rappresentano ancora oggi una tecnologia avveniristica e geniale paragonata alle normali attrezzature da immersione dell'epoca, a detta degli esperti del settore.

Le abilità artigianali e creative dei fratelli Gabanna, che avevano una squadra di operai di altissima specializzazione per l'epoca, spaziavano a vari settori e la ditta dei fratelli Gabanna era iscritta fra i membri dell'Unione Industriale di Torino.

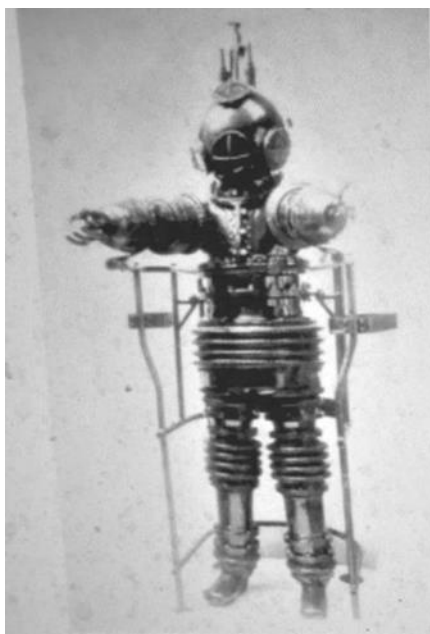


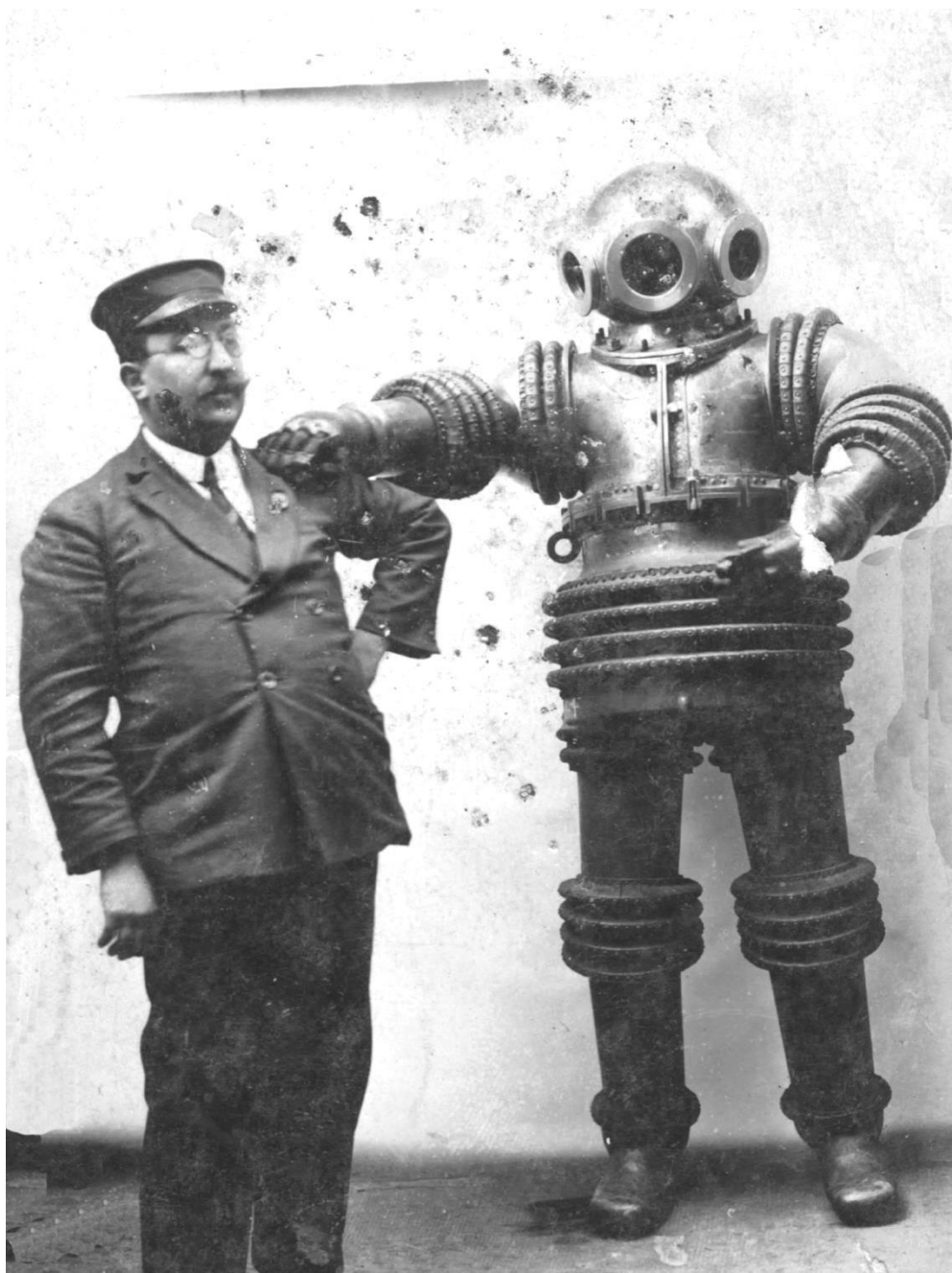
Fig. 10 – ADS Gabanna con il sistema di respirazione del palombaro a mezzo di due manichette di mandata e scarico aria i cui raccordi si notano in sommità all'elmo (g.c. Letizia Galeazzi).



Fig. 11 – ADS Gabanna dotato del sistema di respirazione autonoma con bombole d'ossigeno e sistema di assorbimento dell'anidride carbonica. Le bombole sono applicate all'esterno dello scafandro e ricoperte da un lamierino di protezione (g.c. Letizia Galeazzi).

Quanto sopra era tutto quello che si sapeva sulla ditta Giuseppe Gabanna fino a pochi mesi fa, oltre al fatto che la stessa termina la sua attività

nuovo tipo di scafandro corazzato, che permette i recuperi marittimi fino a 150 metri di profondità. È stato costruito dall'operaio torinese Giovanni



Gabanna Giuseppe e lo scafandro

Fra le opere di cui siamo a conoscenza: il Ponte in ferro di Mulhouse, in Francia, gli impianti di distillazione della ditta Florio a Marsala, gli impianti di distillazione della Martini & Rossi a Pessione di Chieri, il tetto in rame della Chiesa di Sant'Alfonso di Torino. Ma l'invenzione che diede lustro alla ditta Gabanna fu lo scafandro per palombari, testato con una nave al largo di Tripoli, nell'arco di un periodo di un paio di mesi ed in seguito presentato ai gerarchi fascisti e rappresentanti delle istituzioni. Giuseppe non si tirò indietro quando gli fu proposta la progettazione di un'attrezzatura marina e lavorando per anni con i fratelli, iniziò a costruire dei prototipi di scafandri in rame e cuoio. Aveva già progettato vari impianti di distillazione per liquori, alambicchi, caldaie per riscaldamento ed altri marchingegni e tra i suoi maggiori clienti figuravano la "Martini & Rossi" e la "Cinzano", applicando anche nuove tecniche professionali nel campo del vetro impiegando il "Pirex" (un nuovo prodotto a base di "borosilicato", recentissimo per quell'epoca).

A quell'idea dell'attrezzatura marina che si sarebbe immersa nell'acqua con dentro un uomo vi lavorò per anni, mettendo a punto modelli di caschi, torrette e scafandri e nel far ciò fu spinto, oltre che dalla passione per il suo lavoro, anche da un senso patriottico.

L'impegno suo e dei suoi fratelli fu premiato, dopo numerosi tentativi e collaudi in mare aperto, e si concretizzò in una serie di prodotti all'avanguardia per quei tempi e decisamente migliori di altri forniti da altre ditte. In particolare la storia dell'elmo a grande visibilità si è protratta fino ai giorni nostri quando è stato ritrovato dal collezionista Christophe Poinclou in un mercatino. Benchè le loro invenzioni fossero vendute al governo fascista, la famiglia Gabanna rimase apolitica e solo sul finire della guerra tutti i fratelli dovettero per forza prendere la tessera del partito per non dover emigrare, ma Giuseppe Gabanna, testardo e apolitico, fu l'unico che la rifiutò a scapito di mille problematiche.

Nel 1944 durante un bombardamento americano su Torino la ditta Gabanna, in via Frejus 44, venne letteralmente distrutta dalle bombe.

La famiglia di Giuseppe Gabanna ha sempre mantenuto uno stretto legame con Pont Canavese, dove passavano la villeggiatura e dove sono sepolti parecchi fratelli e nipoti.

A Pont è sepolto Fedele Battista Gabanna morto il 7 giugno 1932 padre di Roberto, Celestina, Adelaide e Giovanni e sempre a Pont è morta, il 6.2.1938, e sepolta, Picchiottino Maddalena vedova di Gabanna Giuseppe senior. Tragica fine coglierà Giuseppe Gabanna quando il 12 aprile 1945 viaggiando su di un treno per lavoro, verrà colpito da delle mitragliate partigiane in quanto su quel treno erano stati segnalati dei tedeschi che stavano fuggendo: essendo venuti a conoscenza di quella trappola fatale avevano fatto partire al loro posto un convoglio di civili fra cui Giuseppe Gabanna. Il corpo martoriato del Gabanna fu ritrovato talmente contorto dal fuoco delle mitragliatrici che per poterlo seppellire fu necessario rompergli le ossa per metterlo nella bara.



L'ultima erede Barbara Cesari

Alberto Serena

Soprannomi pontesi dagli anni venti al dopoguerra

Tempo fa avevamo già pubblicati parecchi “stranom” di cittadini pontesi sulla rivista ma Alberto Serena ha fatto un ulteriore lavoro di ricerca e questo è il risultato.

È particolarmente difficoltoso risalire ai veri nomi perché lo “stranom” è molto più conosciuto e radicato nella memoria della gente (molti conoscono benissimo la persona o la famiglia attraverso lo stranom ma non sanno il nome reale). Non ce ne vogliano le famiglie che magari leggeranno qui il loro nome o quello di un antenato.

Non è assolutamente un disprezzo ricordarlo ma semplicemente la memoria di una realtà molto caratteristica e diffusa di un'epoca, praticamente ormai scomparsa, che merita essere ricordata.

Sono stati già abbinati molti nomi e restano ancora da scoprire quelli riportati qui sotto. Se qualcuno di voi volesse segnalarne altri od è a conoscenza dei nomi anagrafici o di eventuali errori potrebbe farcelo sapere?

'L bacio, 'L baricc, Mariasse, 'L Negus, 'L pèt, 'L Picas, 'L pulach (sarto), 'L ras-cèt, 'L re, 'L taculer, 'L tavun, Barbèta, Barilo, Baquët, Basëtta, Bastërdët, Bastia, Biasicio, Bore 'd Mancio, Braje larghe, Braje mole, Brajette, Camisëtta (pasticceria), Catlinin dla prugna, Cècca, Celo, Ceraveja, Chelo, Ciapa rèt, Ciccìa, Cimës, Cin Catapun, Cito, Ciurùmèla, Quefèteu, Curder, Cusatin, Cutela, Cutlètta, Dòrma, 'L Quaio, Falchët, Fierètta, Fletina, Fruj, Fùma, Galùro, Gat, Gat rùsti, Gatin, Gavassa, Gèra, Ghiba, Gianni 'd Trasuana, Gin dla Bacia, Gioò, Giuanin al bel, Giùraja, Giusalin, Gùsmin, L'abate, La fuina, La minùta, La pècia, La perette, 'D 'l'oca, La previa, La rata, L'ardito, La tila, L'om pi vaca, La truni, Magnina, Mängia galine, Maria dle cimës, Maria sautun, Mariaciula, Marietta dl'acifòo, Marietta d'ole, Mario 'd Luta, Marsian, Martin Buget, Matardëj, Menichin dla Roscia, Mèppo, Mèrdagiauna, Mesa Lùce, Meta, Minoja, Miseria, Moreto, Negus, Noto 'd Cima,

Panada, Pape bio, Pastuchel, Pe da caval, Pedër, Pënteciccia, Pero 'd frola, Pero Piat, Piciaco, Pieujo, Pignata, Pistulfe, Plùfër, Pute, Quara, Quarus, Re Papur, Risse, Tamburina, Tabarner, Tacher, Tame, Tarlic e Tarlac, Tartaja, Tavio dla Bastia (sarto), Tërlo, Tiruliru, Tòne crùu, Tone 'd Cresto, Tòne dla vigna, Tòne dl'euf, Tòne dal cun, Tòne meta, Tònepùpa, Tòne viadoro, Trifulin, Trina marsa, Tuja, Tune.

Aimone Francesco – Tòne nëir e anche Tete

Aimone Giacomo - Giaco D'Emo

Aimone Giovan Battista – Batistin Fina

Aimone Lorenzo – 'L bäncher

Aimone Querio Mario & Agliotti Giuseppe – Mario 'l barber e Alliot

Aimonetto Franco – Franco dël Magnin

Aimonetto Francesco - Ceco dla Cassinassa

Almini Giuseppe – Noto Prè

Barinotto Maddalena - Ninin 'd Raie

Bausano Carlo – 'L Perù

Bausano Giovanni - Mèrlussët

Bausano Umberto – Bèrto d'Ormig

Bausano Giovanni – Pedrin

Bazzarone Clemente - Ménto

Bazzarone Giovan Battista – Barba Tino

Berchiatti – madama Zanet (moglie di Querio)

Berchiatti Anna - Anna dla brigna

Berchiatti Giovanni- Giuan Brigna

Bernocco Alessandro – Mùnsù Tabacc

Bergera Giacomo - Giaculin Bèrgera

Bettassa Pierino – Pierino dla Bufinera

Bianchetto Pierina e Sabina – Le ciapinate

Bianco Levrin Bruno - 'L trij

Boetto Eugenio - Cudin

Boetto Teresa - Gina - La Mungina (aveva sposato il figlio di Mongino Carlo)

Boetto Albino – Cudin

Bonatto Revello Giovanni – Giuanin pistabute

Bonatto Alberto – Canët
 Borella Iucci – La Burela
 Bracco Domenico - Belaria
 Brunasso Cassinino Domenico – Grilo
 Brunasso Cassinino Giovanni - Mateja
 Brunasso Cattarello Giuseppina- La malaviana
 Bruno Antonio – Tone ‘d Favria
 Campana - (panettiera vicino chiesa Sant’Anna) - la Milanëisa
 Carbonatto Rinaldo – Canun
 Ceresa Luigi – ‘L pirata
 Chiabotti Battista – Ciabutin
 Chiabotti Domenico - Caghèna
 Chiesa Romana - La bërnocca
 Cima Giovanni - Cuntametër
 Configliacco Adolfo - Que Fèto
 Configliacco Giovanni – Miseria
 Configliacco Rinaldo - Marlùsèt
 Coppo Antonio – Tone pleuio (nonno dell’ex sindaco di Pont Paolo Coppo)
 Coppo Romano – Broca
 Costa Masser Pietro - Furgerun
 Costa Masser Aurelio – ‘l fieul dël Furgerun
 Cotella macellaio - Cutela
 Cresto Antonio – Tone ‘d Cresto
 Cresto Giuseppe – Fino ‘d Cresto
 Cresto Pietro – Pero ‘d l’euif
 Cugnonatto - barbiere – Cartulina
 D’Agostino – Dio mi salvi
 Danzero Angelo Andrea - Smia
 Danzero Giovanni – Giuanin da Smia
 Danzero Pietro – Pero da Smia
 Danzero Vittorio – ‘L Purtiè
 Deiro – Tone Viadoro
 Deiro Pietro – Pero ‘d Mènto
 De Marchi Sergio - Bòrdo

De Marchi Giovanni - Burdin
 Destefanis Giantun Giovanni - Mericän
 De Tomasi Giuseppe - Parato
 Donna Teresa - Gin Donna
 Dugone Onorino – Paste larghe
 Edile Antonia e Lina - Le filarele
 Edile Dante - Faccia da madona
 Faletti Nello - Pantera
 Feira Fernando - Baleto
 Ferraris Amalia – La trapuntera
 Forno Vincenzo - Munfrin
 Gagliardi Domenica - Chinutina
 Gallo Bartolomero – Pero Rus
 Gallo Ernesto – Neto galët
 Gallo Fuma Antonio - 'L Fùma
 Gallo Balma Maria e Marta - Minetire
 Gallo Michele (detto Giuseppe) - Fùsèla
 Garbolino Libero – Micacaga
 Gasco Pietro - Da Gas
 Genta Giuseppe - Freer
 Giachino padre - Agnelli
 Giacoletto Francesco - Biri
 Giacoletto Letizia - La tuja
 Lucci Borella - La Burela
 Luvio Giovanni e Ottavio – 'L bruscc
 Madlena Adriano - 'Lruss 'd Faial
 Maffeo Domenica – Chinota 'd Magio (moglie di Maggiorino Madlena)
 Magnin Riund Amalia - La pëscadura
 Marchetti Piero – Pero 'd Marchët
 Marchetto Pietro – 'L ciatrin 'd trasuana
 Marchiando Pacchiola Michele – 'L canarin
 Merlo - Rosticcia (padre di Tiziana Merlo)
 Micheletto Michele - Flet
 Monetu Alliotti – Sina

Monteu Bottere Walter - Balin
 Monteu Bottere Gianfranco – Picaròt
 Monteu Fassiot Giuseppe – ‘L mulita
 Nardo Claudio – Magninèt
 Nigretto Lorenzo - Scùbia
 Obertino Mario – Bërle fine
 Oberto Eugenio – Genio cit
 Oberto Tommaso - Tumalin
 Orso Antonio – Urs dla vigna
 Orso Fiet Domenico - Mineto dla vigna
 Orso Fiet Erminia - Bucasùcia
 Orso Fiet Giovanni – Giuan dla vigna
 Orso Giacone Pietro - L’aris
 Orso Manzonetta Angelo - Ängël dla levra
 Orso Manzonetta Francesca e Nevina - Manzunëte camisòire
 Orso Manzonetta – Cùì dla levatris
 Orso Manzonetta Daniele – Nene
 Panier Bagat Maria – Mainota – (sposata Trione Domenico)
 Panier Bagat Giuseppe – ‘L pueta
 Panier Isatria Mario – Brulùu
 Panier Suffat Domenico – Minicio
 Peila Elsa – Le gate
 Peradotto Bernardo - Dino ‘l ciclista
 Peretti Arturo – ‘L barbot
 Perona - (Bartolomeo ?) Trumblin
 Perona Carlo – ‘L muliner
 Perono Carlo - Casùl
 Perono Garoffo Maria - Mariettina
 Perottino Giovanni – ‘L pëscadur
 Picco Giovanni – Giuanin Pich
 Pilatone - 'L prinse (padre di Giovanni. Giuseppe, Marino e Franca)
 Querio Giuseppe- Noto (Giùsèp) dla Breda
 Querio Giuseppe – Bambola (suonava la fisarmonica)
 Querio Lorenzo - Paulètò

Querio Domenico – Mine Chet
 Querio Paolo – Paulètò (suonava la fisarmonica)
 Querio Pietro – Pero dël roch
 Querio Secondo – Cundo ‘d pënse
 Querio Silvio – Baffo
 Raie Giogio – Bartele
 Rastel Bogin Giovanni- Giuanèlo
 Rastel Chiabot Pietro – Crica
 Rastello Giovanni - Petnoiro
 Rastello Livia - La Brusà
 Rastello Pietro - ‘L caramler
 Regis Luciano – Baciccia
 Riva Cambrin Ugo - Ciuera
 Riva Domenico – ‘L strach
 Riva Roveda Antonio - Tone dla Valachia
 Riva Roveda Giuseppe – Valacchia
 Riva Secondino - Cùcùe
 Riva Violetta Primo – Bërna
 Rolando Eugio Domenico – ‘L grivot
 Rolando Pietro – Perulin dël Muntëij
 Roncaglione Celeste – Celest dël Batum
 Ronchetto Maddalena - La ruchina
 Ronchietto Battista – ‘L matët
 Ronchietto Augusto – Rata castegne
 Ronchietto Giuseppe – Noto rata
 Roscio - Avucatin
 Roscio Maurizio – Ice
 Roscio Piassot – Bùlo
 Rossio Piassot Franco - Paciot
 Sandretto Albina – Purila
 Sandretto Locanin Germano- Pumatica
 Sandretto Locanin Giovanni – ‘L bòrdo
 Savin e Celesta fratelli - La celesta
 Schialvino Guido - Minist

Scotti Carlo – Carlin Cia
Serena Gay Federico e Francesco – I fuijn
Seren Gay Luigi – Luigi dël fuijn
Tasso Giuseppe - Butegun
Tavella Domenico – Meco Bërciat
Tepatti Bertino Giuseppe – Noto Flip
Tepatti Davide – Nan
Trione Domenica - Managio
Trione Domenico – Minichin
Trione Tommasino - Tommy
Trione Giovanni – Giuanin Managio
Truffa Giuseppe- Gepe ‘l mugnaio
Truffa paolo - Barivel
Trione Primo – Tèribil
Vaccarono Domenico – Minicio
Vaia Albino – Bino Vaia
Vergnano Francesco - Ciculata

Alberto Serena

Carlo Deiro, il mago Argo, che alla Manifattura preferì la chiromanzia

È mai possibile che uno spettacolo teatrale possa cambiare una vita e far sì che un operaio tessile diventi un “Grande mago” ?

Questo è quello che successe quel lunedì sera del 28 settembre 1925 ad un nostro concittadino pontese, Carlo Deiro, nato il 2 maggio del 1908 da Cosma Deiro, originario di Salto Canavese e da Domenica Varda, originaria di Noasca. Il suo futuro, come quello di tanti altri giovani pontesi, era quello di diventare un bravo impiegato tessile alla manifattura Mazzonis di Pont Canavese, dove il lavoro era assicurato fino alla pensione. All'età di 14 anni, nel 1922, era entrato a farne parte ma il destino misterioso decise diversamente quando, quella sera nel Teatro Sociale di Pont Canavese, il giovanotto assistette ad uno spettacolo del celebre “Professor Lakenar”, come veniva pubblicizzato nei manifesti, dove era anche riportato che lo stesso aveva attraversato il Mondo con la sua arte divinatoria. Questo giovanotto che si chiamava Riccardo Passaglia (1897-1977) era un chiromante ed un ipnotista di Santa Margherita Ligure ed il biglietto costava caro per un giovane operaio, ma Carlo riuscì ad entrare gratuitamente insieme al cugino Clemente Deiro, che faceva il calzolaio, grazie ad un loro parente, Umberto Deiro, che gestiva il caffè del Teatro. Durante lo spettacolo di quella sera, il 28 settembre 1925, il mago Lakenar aveva chiamato sul palcoscenico uno dei musicisti locali, il signor Dipinto Paolo (classe 1907) e, dopo averlo fissato negli occhi, gli aveva predetto che il giorno dopo, alle ore quindici precise, il telaio al quale lavorava in Manifattura si sarebbe bloccato. Il giorno dopo tutta la fabbrica restò in attesa dell'evento che puntualmente si verificò. Il giovane Carlo ne rimase talmente impressionato che il giorno dopo volle conoscere il mago Lakenar, ospite in un albergo del paese, per saperne di più di quel mondo straordinario che lo stava assorbendo. Il primo consiglio che gli diede il Mago fu quello di contattare il “Sage Institute” di Parigi che, per

corrispondenza, iniziò a mandargli degli opuscoli sul “Magnetismo personale e su come svilupparlo” e poi “sull’Arte della chiromanzia ovvero il futuro nella nostra mano”.

Intanto Carlo aveva anche imparato a suonare il mandolino e poi divenne prima attore della Filodrammatica Pontese, fondata dal signor Buscatti intorno al 1920, e in seguito anche regista di commedie come “Gli intrusi”, “Spazzacamini”, “La valanga”, ma il suo amore ormai era indirizzato verso quel mondo esoterico e divinatorio.

Passò mesi ed anni a studiare per corrispondenza su quei libri e su quelle dispense che gli arrivavano via posta, finchè un bel giorno del 1928 da Parigi, dal numero 9 di Rue de l’Isly, gli giunse finalmente il “Diploma di chiromante” per poter esercitare questa particolare professione.

Carlo non era l’unico della famiglia ad avere delle doti particolari perché anche sua sorella Vittoria, classe 1911, era molto apprezzata a Pont Canavese essendo in grado di curare distorsioni e dolori muscolari senza aver mai fatto alcuno studio: una figura classica di “rangiaoss”, che tra l’altro non chiedeva mai compensi. In genere era poi la persona guarita dal male che saldava il conto in natura con prodotti dell’orto o con burro, uova e formaggi.

Nel 1930 intanto il regime fascista aveva deciso di vietare gli spettacoli di ipnotismo, magnetismo, mesmerismo e di fascinazione e anche il suo idolo professor Lakenar era stato arrestato il 9 dicembre del ’30 dopo uno spettacolo presso il Teatro Balbo di Torino.

Durante la guerra fu richiamato presso una Caserma di Ivrea per partire a fare la guerra ma giunse l’8 settembre e Carlo, come tanti altri italiani, si diede alla macchia.

Passò anche il tragico tempo della seconda guerra mondiale e nel frattempo si era licenziato dalla manifattura Mazzonis perché, con la liquidazione, aveva acquistato a Torino un negozio di commestibili in previsione anche di un futuro matrimonio. Purtroppo sia il negozio che il matrimonio si conclusero amaramente e grazie all’interessamento del signor Donna Zaverio venne assunto dalla Ditta Bonomelli con l’incarico di agente di Commercio.

Il prodotto che andava per la maggiore era la “Camomilla Bonomelli” e ogni giorno girava con la sua bicicletta nei bar dei paesi del Canavese facendo ottimi affari, ma ogni sera la fatica nel pedalare diventava sempre più grande, anche perché si ostinava a non voler guidare un’automobile.



Abbandonato il lavoro alla Bonomelli per questo motivo, iniziò a sperimentare le sue doti naturali ed acquisite di sensitivo andando nei giorni di mercato nei paesi del Canavese dove, dopo aver affittato una camera d'albergo, riceveva i suoi primi clienti che aumentavano sempre di più. Nel 1949 fece il grande passo aprendo il suo primo studio in via Bertinatti, 2 ad Ivrea, in un quartiere chiamato il Borghetto, un arroccamento di antiche case e botteghe artigianali dove, in una piccola stanza, riceveva ufficialmente i suoi primi clienti che lo conoscevano come il "Mago d'Ivrea". Vedendo che la clientela aumentava e lo studio era piccolo, una decina anni dopo si trasferì prima in via Arduino e poi successivamente in uno studio ancora più grande, in Via Palestro ed infine in Piazza del Municipio. A quel tempo per avere l'autorizzazione ad esercitare l'arte della "chiromanzia" (lettura della mano) era necessaria un'autorizzazione del Questore, che non tardò ad arrivare.

Nel dicembre del 1951 diventerà anche "Perito grafologo" e "Professore di Scienze Iniziatiche e di Arti Divinatorie" come indicato nei due diplomi dell'Accademia culturale di Roma. Sempre negli anni '50 fece parte di un'organizzazione filosofica iniziatica "l'Antico Mistico Ordine della Rosa e delle Croci" meglio conosciuta come i "Rosacroce".

Nel suo studio di Ivrea ci rimase fino al 1981, quando alla bella età di 73 anni ritornò a vivere nel suo paesello di Pont Canavese, in Via Marconi 2, con la sorella Vittoria e dove la sua affezionata nipote Vanda, insieme alla sua mamma Caterina (classe 1913), vedova di Francesco Biazzo, venivano sovente a trovarlo. Aveva deciso di smettere ma a Pont, dove aveva aperto un piccolo studio in via Marconi 4, continuava a ricevere lettere e telefonate, perché possedeva ormai quel carisma e quella fama di "guaritore" conquistata negli anni.

Solo nel 1989 abbandonerà completamente la sua attività di chiromante e chiaroveggente andando a vivere a Rivoli da sua nipote Vanda Biazzo.

Non guidò mai un'automobile in tutta la sua vita forse perché, da buon sensitivo, magari aveva previsto un brutto incidente e per viaggiare ora non usava più la bicicletta ma il treno e il pullman.

Alla veneranda età di 95 anni canticchiava ancora una canzoncina con la quale una compagnia teatrale, venuta da fuori, pubblicizzava i suoi



AMORI - SALUTE - FORTUNA
realizzerete consultando il

Mago d'Ivrea

PROF. ARGO

Diplomato in Scienze Iniziatiche

PREDICE IL DESTINO - RISOLVE DUBBI
aiuta chi soffre a ritrovare la felicità

Via Bertinatti, 2 - IVREA

Per appuntamenti, Telefonare n. 49.612

spettacoli giovanili girando per le strade ed i negozi di Pont Canavese, con il ritornello che ripeteva: “Evviva la campagna, evviva i seu bergè, evviva la muntagna e chi la fa frùtè”.

Terminerà il suo cammino terreno nel mese delle rose del 2005, 17 giorni dopo il suo 97° compleanno: diciassette, un numero magico come lo era stata tutta la sua vita. Ritorrerà ancora una volta e per sempre nel suo amato paese per riposare in pace.

Alle sue doti innate di sensitivo univa una grande capacità psicologica, quasi un antesignano dell'attuale “psicoterapeuta” e quando non era il suo fluido magnetico a risolvere la situazione avveniva lo stesso un miglioramento per via di una sua grande sensibilità ed umanità.

L'ultimo saluto, da parte della nipote Vanda, rimase impresso in quell'epitaffio riportato nel necrologio sul giornale “La Stampa” e sui manifesti funebri.

“Dopo una lunga e intensa vita

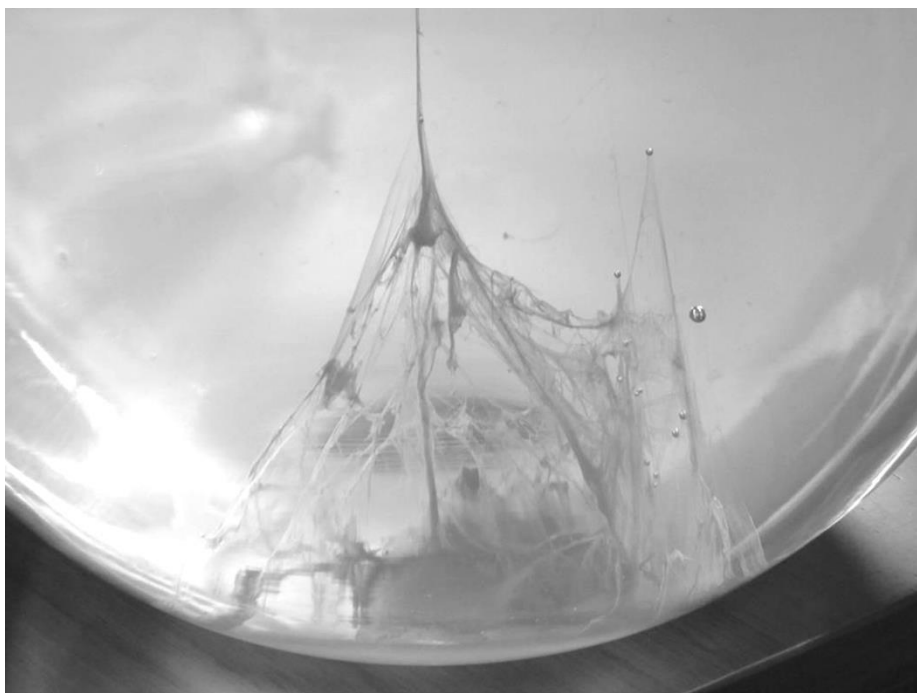
dedicata all'ascolto e all'incoraggiamento di coloro che erano nel dubbio e nella sofferenza, è mancato serenamente Carlo Deiro (Chiromante) di anni 97, già conosciuto e stimato come Prof. Argo - Mago d'Ivrea - 19 maggio 2005”.

Alberto Serena

Antiche usanze: la barca di San Pietro

La notte di San Giovanni, tra il 23 e il 24 giugno, è forse la notte più incredibile dell'anno, celebrata da centinaia d'anni con riti ed usanze popolari, è di origine pagana, commemorata già dai romani dei primi secoli, dove culti ed incantesimi si mescolano sotto la luce delle stelle. In questa notte è usanza posare di fronte alla soglia di casa un mucchietto di sale o una grande scopa per proteggersi contro l'intrusione delle streghe. Nella notte di San Giovanni, la rugiada che inumidisce i prati, acquista miracolose facoltà rigenerative e, rotolarsi nell'erba bagnata, renderà il fisico scattante, vigoroso ed attraente. Questo rituale dicono che sia miracoloso per guarire quanti soffrono di reumatismi. Durante questa notte si raccolgono le noci acerbe per metterle sotto spirito e farne il famoso liquore nocino. Non solo, le noci, attaccate ad un rametto con foglie, vengono appese fuori dalla porta: se prima seccheranno le foglie ci sarà abbondanza, viceversa se appassiranno prima le noci sarà un anno di carestia. In questa notte tra il 23 ed il 24 giugno alcune erbe raccolte bagnate di rugiada in questa speciale oscurità diventano prodigiose, come: la ruta, celebre per le sue proprietà contro lo stress e l'ansia, tonificante per le arterie e vasi capillari, riduce l'infiammazione dell'artrite, l'artemisia, ritenuta erba con poteri anticancro, la salvia usata contro il mal di pancia, la menta, rimedio contro l'influenza, l'iperico, noto anche come "erba di San Giovanni", un tempo usato per cicatrizzare le ferite, il rosmarino per contrastare le calvizie, e per ultimo ma non ultimo, il proverbiale aglio: "Chi non prende aglio a San Giovanni, è povero tutto l'anno". Le leggende dicono che solo a mezzanotte in punto, una pianta di felce che nasce accanto a un ruscello, fiorisce: chi riuscirà a cogliere questo fiore acquisterà la fama di saggio e la capacità di leggere il passato e prevedere il futuro. Un'altra leggenda, conosciuta anche come veliero di San Pietro, è una tradizione popolare rurale diffusa in tutto il Nord Italia, in particolare in Friuli Venezia

Giulia, Veneto, Trentino, Lombardia, Liguria e Piemonte. Consiste nell'usanza di porre, nella notte fra il 28 e il 29 giugno (festività dei santi Pietro e Paolo), un contenitore di vetro riempito d'acqua su di un prato, un giardino o un davanzale esterno della finestra di casa e nel far colare nell'acqua un albume d'uovo. In alcune tradizioni, il contenitore deve essere lasciato per tutta la notte all'aria aperta, per assorbire la rugiada. Il mattino seguente si dovrebbero trovare nell'acqua delle strutture, formate dall'albume, che ricordano le vele di una barca a vela o un veliero. Secondo il folklore popolare, sarebbero prodotte da San Pietro, che soffiando nel contenitore di vetro farebbe assumere all'albume la giusta conformazione. In considerazione di come appariranno le "vele", se molto ritte oppure chiuse, si potrà trarre buono o cattivo auspicio di come sarà l'annata agraria, oppure sul proprio destino. In Garfagnana e media valle del Serchio, negli anni dell'emigrazione, l'esito di questa pratica veniva interpretato anche come auspicio per il viaggio in mare di coloro che si apprestavano a partire per le Americhe.



Antichi cimiteri in Pont

Quest'anno il Comune di Pont ha voluto dare nuova dignità all'antico cimitero di Santa Maria. Tutta la zona del resto, dal Santuario al monte Uliveto, alla zona circostante è ricca di storia e merita di essere conservata e valorizzata. Ecco come appare oggi il cimitero.



La tradizione popolare tramandata sino ai giorni nostri, vuole che la Chiesa di Santa Maria in Doblazio sia stata uno dei primigeni luoghi di culto della nascente cristianità nella nostra zona per cui è verosimile che nei suoi antichi sotterranei si desse sepoltura non solo ai defunti locali ma anche a quelli provenienti da altri luoghi, in particolare dalle valli montane Orco e Soana e valli limitrofe.

Riportiamo una parte del racconto “Tre uomini e un morto” – da “L’uomo felice” di Remo Appia - ottobre 1964 – ed. San Giusto, Rivarolo, un racconto di fantasia ma perché no, verosimile.

...Dai vasti ghiacciai del Gran Paradiso l’aria gelida piombava nel vallone di Bardoney per avventarsi ululando nella strettoia della finestra adducante al pianoro di Dondena. A velare la corona di vette giungevano grigie ondate di nebbia dissolventisi ancora nel caldo fiato del sole; ma diveniva palese che le nebbie, sempre più fitte e scure, avrebbero vinto. Alfine il sole, già ridotto a un gran disco di rame, scomparve del tutto.

I due portatori della barella giunsero al colle dischiuso fra la torre Ponton e il Becco Costazza, dove Ron, salito più svelto, perché meno carico, riposava prima di dare il cambio a uno dei portatori. Egli recava la sacca delle provviste, gli archi e le frecce.

Garin e Money calarono a terra la barella.

“Pesa l’amico!” – esclamò Garin – asciugando il sudore col dorso della mano. Money, ansante, per tutta risposta si buttò vicino a Ron, al riparo dal vento, dietro una rupe, e qui li raggiunse Garin.

L’occupazione dei giovani di Cogne era la caccia, segnatamente la caccia agli stambecchi e ai camosci; una caccia difficile, per la quale occorreva astuzia, pazienza e agilità. L’olfatto sensibilissimo di quegli animali obbligava i giovani a lunghe marce sottovento, attraverso dirupi e gole impervie. Bastava una voce, o il rumore di un sasso cadente ad allarmare la selvaggina, che a rapidi balzi raggiungeva i grandi ghiacciai.

Il compito più difficile consisteva nell’avvicinarsi a tiro d’arco; se poi l’animale non veniva ferito in un organo vitale, occorreva inseguirlo per ore, prima che si abbandonasse a terra spossato e dissanguato.

In montagna la caccia era una necessità, ed era principale compito di ogni giovane. Armati dell'arco e del coltello, andavano a gruppi di tre o quattro amici, pronti a giocare la vita gli uni per gli altri, perché allora sulle nostre montagne ci si poteva imbattere negli orsi, o peggio ancora nei lupi.

Fretaz, di carattere solitario, preferiva avventurarsi senza compagni nelle vallate, che conosceva come il suo turcasso, guidato da un senso infallibile di orientamento.

“Un giorno o l'altro – mormorava la gente di Cogne – un giorno o l'altro, gli accadrà qualche cosa di grave. La montagna è cattiva con chi va solo”.

Fretaz, anche riconoscendo che la gente non aveva torto, continuava a viaggiare senza compagni attraverso passaggi noti soltanto a lui.

Era giunto a vedere anche la grande pianura, dal colle aperto fra la Quinzeina e la Verzel: una distesa infinita di immense foreste, divise dai bianchi ghiareti dei fiumi. A lui, abituato a sentirsi attorno le pareti dei monti, quel lontano impreciso dell'orizzonte aveva dato il capogiro.

La gente sussurrava che andasse cercando l'oro, e veramente qualche volta, tornando dalla Val d'Orco, egli mostrava pagliuzze d'oro trovate, asseriva, nel fiume, sotto le cime delle Tre Levanne. Più spesso portava animali uccisi: marmotte, buone da mangiare, a saperle cuocere, e preziose per il grasso che serviva a far massaggi contro i dolori muscolari; stambecchi e camosci, per la carne; e vipere per il medicone del paese, che ne usava il veleno in unguenti e bevraggi; e orsi per le pellicce. In mancanza di meglio portava fiori od erbe: il genepì, tanto difficile da raccogliere perché alligna sui macereti, indicato per infusi digestivi, fiori d'arnica, per guarire le lussazioni, radici di genziana, bacche di ginepro, rametti di poligala contro la tosse. Altre volte portava pentole, vassoi, mesciacqua ottenuti in cambio di pelli nella Valle Soana, dove i magnin battevano il rame presso l'orrido del Crest, col maglio mosso dalle acque del torrente.

C'è gente che ha l'istinto errabondo. Fretaz era di questi, e preferiva andare solo, anche se qualche volta accettava di buon grado la compagnia degli amici; ma quand'era con altri, gli pareva di non essere

più completamente libero di ragionare; perché egli pensava continuamente, e i discorsi altrui avrebbero interrotto il filo dei pensieri, i quali sgorgavano senza requiare, come l'acqua delle sorgenti. Pensieri strani: il perché della vita, il perché delle stagioni, del fiorire, del fruttificare e del morire di ogni cosa; e di dove giungeva la nuvola e dove ruscellava quell'acqua; pensieri tormentosi che gli altri, paghi di esistere, non avrebbero capito.

Un giorno, di ritorno dalla Valle Soana, nella quale durante la buona stagione si recava ora più spesso, la madre lo vide compiere uno strano gesto. Fretaz,alzata la mano destra fino alla fronte, l'aveva poi calata sul petto, per toccare quindi la spalla sinistra e quella destra, finendo con le palme giunte, in silenzio.

La madre aveva pensato a una nuova magia per propiziarsi la caccia; ma poi il figlio aveva spiegato, a modo suo, che quello era un segno di omaggio a Nostro Signore Gesù Cristo; e la madre, cresciuta adorando i vecchi dei locali, sotto la guida del fattucchiere e medicone del paese, aveva domandato: “È un dio nuovo?” [...]

I cristiani, così si chiamavano i seguaci di Gesù Cristo, erano stati dapprima perseguitati; un milite romano, di nome Besso, ucciso in Val Soana a cagione del suo cristianesimo, ora veniva ricordato come martire.

Un altro di nome Porciero si diceva l'avessero ucciso nella valle d'Ayasse; e il luogo del martirio ora si chiamava San Porciero. Laggiù, nella convalle dell'Orco e del Soana, quasi al limite della pianura, sorgeva una chiesa dove si seppellivano i cristiani, i quali attualmente non venivano più perseguitati.

“E vorrei, mamma, nel caso che io morissi...”

La madre con gesto affettuoso gli aveva tirato i capelli.

“Io che sono vecchia debbo morire, non tu che sei giovane!”

“Mamma, la morte non ha occhi per vedere. Dove taglia, taglia! Promettimi che mi farete seppellire laggiù. Nel corno di camoscio c'è dell'oro, vi servirà per pagare i portatori”.

La madre tentennava la sua testa bianca: non si sentiva di lasciare i vecchi dei implorati da fanciulla, da sposa, da madre, proprio non si sentiva... E

poi, un Dio solo, cosa poteva mai fare un Dio solo, quando tutti gli altri dei facevano così poco per gli uomini?

“Almeno, madre, promettete che mi farete seppellire laggiù”.

E la madre aveva promesso, sui vecchi dei.

Per questo ora i tre uomini portavano il morto laggiù, a quella chiesetta sconosciuta.

Fretaz era morto prima di sua madre ed ella aveva adempiuto la promessa fatta; ma gli amici avevano rifiutato l'oro.

“Lo facciamo per amor suo” - avevano detto, ed erano partiti da Cogne il mattino seguente, a bruzzico: occorreva far presto, prima che la salma cominciasse a decomporsi.

Fretaz, che non aveva paura di nulla, che lottava da solo contro l'orso, che sapeva arrampicarsi dove si arrampicano i camosci e superava agilmente le rocce più lisce, che ardiva calarsi negli abissi più pericolosi e frugare nelle caverne più oscure, era morto per il più banale degli incidenti: un masso caduto dall'alto lo aveva colpito mentre dormiva, dopo avere falciato l'erba nel prato di sua madre. A quelli che erano accorsi aveva mormorato poche parole: “Aiutate mia madre.. ditele che voglio essere seppellito laggiù, in Doblazio.. ditele che la ringrazio della vita che mi ha dato.. è bella, la vita”.

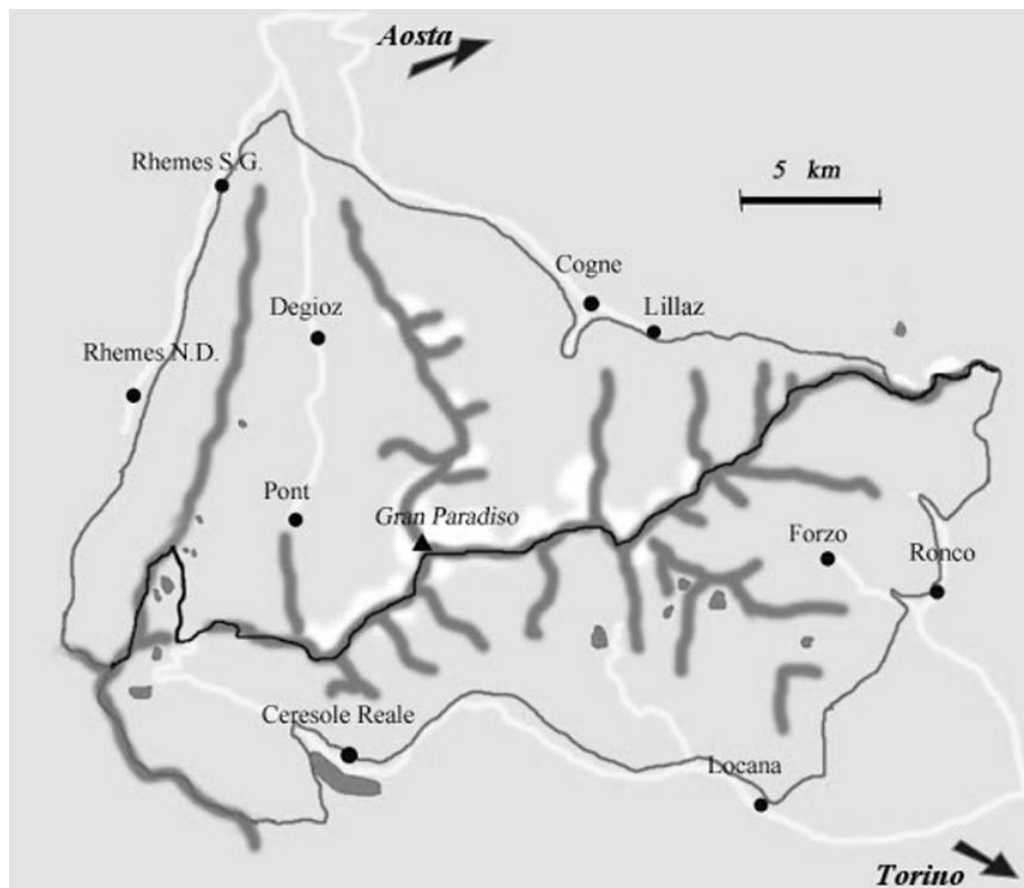
Poi, con la destra, si era fatto quel misterioso segno, a fatica lo aveva fatto, mormorando ancora: “Nel nome del Padre, del Figlio, dello Spirito Santo”.

Poi, aveva chiuso gli occhi, mettendo le mani in croce sul petto. Così gliele avevano lasciate.[...] Gli amici non sapevano dov'era Doblazio, non sapevano nemmeno dove fosse Pont. Essi non avevano mai oltrepassato il colle di Larissa, anche se la tradizione narrava che la gente di Cogne proveniva dalla Valle Soana

“Bisogna scendere dal colle Larissa, diceva il mio figliolo, e andare quindi sempre verso il basso, seguendo il cammino dell'acqua: dove essa, quasi alla pianura, si incontra con l'acqua di un'altra grande valle, sul costone a sinistra c'è una chiesa tutta bianca. È la chiesa di Santa Maria in Doblazio. Portatevi il corpo del mio figliolo”.[...]

Ora Fretaz era giunto al colle della Finestra.

Restava ancora la salita al colle Larissa, assai più breve e facile, e poi tutto il cammino sarebbe stato in discesa, a detta dei vecchi.



“Vogliamo mangiare?” – chiese Ron.

“Portiamoci prima lontani da questo mantice!” – Rispose Garin, alludendo al vento che soffiava dall’apertura del colle, e fece per alzarsi; ma restò seduto, e accennò agli altri di non muovere. Poi indicò l’apertura del colle fra le grandi rupi. Con la nebbia che traboccava a folate, era comparsa un’ombra più scura: la sagoma di un camoscio.

Money allungò una mano verso l’arco, ma Garin lo trattenne.

“È Namis” – sussurrò.

L’animale abbassò la testa sul terreno, annusando; poi guardò davanti a sé, tenendo una zampa sollevata, pronto alla fuga. Non vide gli uomini

seduti, immobili, contro la roccia; vide solo la bara, e verso quella avanzò guardingo a lenti passi, soffiando forte.

Tre anni prima Fretaz, in una delle gite solitarie, aveva scorto un bel camoscio, una femmina col suo piccolo. Scendevano da una gola e appariva chiaro che tendevano verso uno spiazzo erboso per giungere al quale occorreva percorrere una specie di sentiero roccioso a picco sulla valle, assai stretto e scivoloso; alla fine di esso, con un balzo, i camosci avrebbero raggiunto lo spiazzo tentatore. Fretaz vide la madre saltare; ma nella spinta scivolò sulla roccia, e cadde giù di rupe in rupe fino al fondo valle, dove giacque immobile.

Il piccolo rimasto in alto sulla cengia, non osava muovere e belava lamentosamente.

Fretaz ne ebbe pietà. Scese anch'egli giù per il canalone, che presentava appigli sicuri, e sullo scalino si tolse le scarpe per camminare a piedi nudi. Per fortuna le mani trovavano buoni appigli, e poté, avanzando palmo a palmo, avvicinarsi alla bestiola che, cessato di belare, lo guardava con grandi occhi spauriti. Fretaz le giunse vicino movendo sempre più lentamente. Allungò una mano, mentre con l'altra si teneva forte alla rupe, e con movimenti impercettibili la avvicinò al muso, lasciando che la bestiola fiutasse e familiarizzasse. Sentì un soffio caldo sulle dita; poi il freddo del muso gli sfiorò il dorso della mano, e una carezza umida della lingua gli disse che amicizia era fatta. Allora, sempre adagio adagio, sollevò la mano, lasciò lento la testina, a lungo. Infine cominciò ad arretrare verso il canalone. Il camoscetto restò un poco indeciso, ma poi, passo per passo, lo seguì, verso la salvezza. Giunto al sicuro Fretaz strappò un ciuffo d'erba e la porse all'animale, che gli venne vicino. Il camoscetto era di pochi mesi, e non temeva inganni. Fretaz lo afferrò d'un tratto, lasciando che si divincolasse fino alla spossatezza; quindi ricominciò a carezzarlo sulla testolina dove le corna accennavano appena una bozza; e presto il camoscetto gli si abbandonò.

A Cogne lo videro giungere con la bestiola issata sulle spalle, felice del nuovo amico, che volle allevare col gregge: una capra poté dargli ancora il latte, e il camoscetto, che Fretaz aveva chiamato Namis, crebbe domestico e mansueto.

Namis si lasciava avvicinare da tutti, ma solo Fretaz poteva accarezzarlo; e carezzandolo gli parlava, come se potesse capire. Namis a sua volta gli dava affettuose cornate, perché le corna gli erano cresciute, sottili, ricurve all'indietro, un poco divergenti; così come debbono crescere a un bravo camoscio del Gran Paradiso. Dopo il secondo inverno Namis divenne inquieto; guardava sovente in alto, annusando l'aria, si lanciava a corse improvvise, belava nel sonno. Fretaz capì: un mattino lo prese con sé, e entrambi andarono verso i pascoli alti, dove scendono a pascere le mandre di camosci; e Namis per la prima volta sentì il bramito dei suoi simili, li vide pascere tranquilli, e cozzare giocando.

Fretaz sedette sopra un masso, e lasciò libero l'amico, perché andasse dove l'istinto lo chiamava. Fu un distacco penoso per entrambi. Namis spiccava qualche balzo, poi si voltava a guardare Fretaz, nella speranza che questi lo seguisse; ma in tal caso la mandra sarebbe fuggita. Fretaz guardava Namis con amore e malinconia; era giusto che la bestiola se ne andasse; cionondimeno egli sentiva dentro di sé qualche cosa che si lacerava.

Di balzo in balzo Namis raggiunse la mandra, le si avvicinò con prudenza, poi cominciò a ruzzare coi camoscetti, scordando Fretaz che, col cuore pieno di tristezza, ripigliò la strada di casa.

Un giorno Fretaz passando presso il lago Miserin, vicino al colle della Finestra, sentì un braito dietro di sé: Namis lo seguiva sulla traccia appena segnata. Fretaz si fermò, sedette a terra, trasse dal sacco un poco di sale che tene sulla palma aperta; e attese. Namis venne piano a lui, e mentre la bestiola leccava il sale, Fretaz le parlava, la chiamava coi carezzativi più dolci.

Namis s'incontrò ancora con Fretaz altre volte, e sempre l'incontro faceva brillare di felicità gli occhi dell'uomo e del camoscio. Ora Fretaz era morto, e Namis lo avrebbe veduto per l'ultima volta. Namis sapeva che c'era il suo amico, ne sentiva l'odore, quell'odore seguito sul sentiero; ma commisto al altri odori che gli incutevano timore. Namis avanzò lento verso la barella, bruna ombra nel grigiore della nebbia. Abbassò la testina e con le corna cozzò leggermente contro il corpo di Fretaz. Perché non si destava e non gli porgeva il sale, come le altre volte? Coi

denti scosse il telo fino a quando scoprì il volto esanime; Namis lo leccò, ne sentì il gelo, e un lamentoso belato proruppe nella sua gola.[...]

I portatori, pur avendo fretta, tenevano il passo dei montanari in salita, lento ma continuo, il passo che giunge sempre alla meta: chi corre si trova senza fiato e senza energia proprio là dove più occorre. Avrebbero potuto camminare svelti quando fossero giunti sul pianoro di Pianprato.

I prati ora cedevano il posto a roccia viva, a breccie, l'aria tranquilla cedeva al respiro che soffia sempre sui valichi; il sole aveva incominciato a calare. Parecchie ore di cammino li separavano ancora da Pont.

Raggiunsero il colle di Larissa in breve tempo.[...]

Si giunse finalmente a vasti prati, si incontrarono capanne.

Nessuno parlava.

Il sentiero diventava più battuto, anche più largo; le capanne si raggruppavano più numerose. Dalle soglie i montanari osservavano la processione dei tre uomini, intuendo cosa poteva celare il telo; qualcuno tracciava quel misterioso segno.

Ecco Valprato, un gruppo di case sotto le estreme pendici della Reusa dei Banchi.

Il sentiero si accompagnava ora alle acque del Soana, spumeggianti fra rocce e fiori, e serene distese di prati che si allungavano fin sotto Ronco, dove il torrente infuriava nella stretta rupestre del Crest. Di qui ricominciavano i boschi, e la loro ombra si addensava perché in alto il cielo era turbato dai languori del tramonto. Bisognava far presto, giungere in basso prima che la notte allargasse completamente le sue ali.

I passi erano più rapidi, il sentiero era più sicuro; ma se la fatica del salire mancava, ora subentrava la stanchezza del discendere, aggravata dal peso della barella. L'urto dei piedi sul terreno si ripercoteva ai ginocchi, alle anche, alle spalle; e dentro di sé ciascuno sentiva crescere il desiderio di posare quel gravame, del morto e della bisaccia, di stendersi sull'erba a respirare il profumo del bosco, e soprattutto quello dei ciclamini che nella Valle Soana sbocciano piccoli ma intensamente odorosi.

E giù... e giù... Bisognava far presto.

Le palme che impugnavano le stanghe della barella venivano assalite dai crampi. Le spalle dolevano.

E giù.... E giù... Si giungerà prima di notte?

La mulattiera ora avvallava lungo il torrente fragoroso e ricco di acque.

Giù... ancora giù... a ogni passo anche la barella, col suo gravame, dava colpi sulle spalle, strapponi alle mani. E non giovava darsi il cambio più sovente.

Gli abeti lasciavano il posto ad altri alberi, a noci, a frassini, a grandi castagni, a meli, a cespugli di rovi, a zone erbose fiorite di bistorte e campanule.

I tre uomini, pur avendo bisogno di riposo e di cibo, non si fermarono. Sempre camminando, rosicchiarono qualche tozzo di nero pane di segale. Il sole dietro le spalle era scomparso, ma la sua luce indugiava nel cielo sereno e sulla pianura, uno scorcio della quale si intravedeva già tra i contrafforti del Quinzeina e del Monte Soglio.

Giù, ancora giù... Intanto anche la pianura e il cielo si spegnevano e la notte allargava le ali d'ombra sul mondo. Lontano, lontano all'orizzonte, qualche baluginare di lampi estivi.

Ecco, la gola si allarga, scende nella convalle, ecco la grande roccia, e il castello, e le torri, nerissimi contro l'oscurità meno fonda della pianura, ecco sul costone del Quinzeina, anch'esso nero, una macchia biancastra, forse la meta.

Ricordarono le istruzioni del pastore: cercare il ponte che attraversava il torrente, prima che questo si congiungesse con le acque dell'Orco, e ricominciare a salire.

“Chi va là ?” Sul ponte vegliava un picchetto di armati. I tre uomini di Cogne sostarono, posando a terra la barella. In alto il cielo si stellava quieto, e fra la nebbiolina della pianura sorgeva la luna enorme e fulva.

“Amici” – disse Ron.

Un armato conficcò nella cenere di un braciere una scheggia di legno resinoso, e presto lo sollevò con viva fiamma.

“Fatevi vedere!... Di dove venite?”

“Da Cogne. Camminiamo da questa mattina”.

“Cos'è il carico?” “Un morto – disse Ron – un amico. Lo portiamo a seppellire in Doblazio. La strada è questa?”

“Un cristiano – commentò l'armato. – Vediamo il morto!”

Così dicendo si avvicinò alla salma, ne sollevò il telo, e fece lume con la torcia. Il povero viso apparve più colorito nella mobile luce.

“Credo di averlo già veduto – continuò l’armato – non è Fretaz?”

“È Fretaz – confermò Garin. – Ieri venne colpito da un masso. Prima di morire disse che desiderava sepoltura qui”.

Ripresa la barella, quelli di Cogne passarono il ponte inarcato sull’acqua fragorosa, raggiunsero il bivio e si avviarono per la mulattiera che saliva fra i boschi lasciando dietro le spalle il castello. La luna era rimpicciolita e tutta d’argento inondava la notte con una diffusa fosforescenza.

I tre avevano il batticuore per l’emozione. La fatica, ora più dura, pareva lieve, perché preludeva al riposo; ma un’ansia li turbava internamente. Che cosa li attendeva? Come si poteva entrare in una casa sconosciuta, e dire: “Buona sera! Vi abbiamo portato un morto! Bel regalo un morto!”

La chiesetta, prima scomparsa dietro un bosco di castagni, ora compariva vicina e chiara nella luce plenilunare. Una scala di pietra saliva a un piazzetto, dove i portatori posarono la barella. Un piccolo edificio col tetto di paglia, un altro più grande col tetto di lavagna, vicino a una torretta con una campana. Il piazzale era limitato da pietre a secco.

Ron bussò alla porta dell’edificio più basso, una volta, due volte, tre volte. Finalmente udirono dentro suonare dei passi.

“Chi c’è?” “Veniamo da Cogne – disse Ron; poi aggiunse in fretta – Portiamo un morto, un cristiano...”.

Il chiavistello cigolò, la porta venne aperta, e apparve un uomo vestito di una tonaca scura. L’uomo portava uno zucchetto in capo, e appariva vecchio, e curvo. In mano reggeva una lucernetta ad olio.

“Sia benedetto chi viene nel nome del Signore!” – disse per suo saluto, facendo il segno della croce.

“Portiamo Fretaz” – aggiunse Ron.

“No! No!” – mormorò il vecchio con angoscia, e scese dalla soglia nel cortiletto dove i tre uomini lo osservavano curiosi e stupiti. Nella notte stemperata di chiarore lunare c’era una gran pace.

Il vecchio si avvicinò alla barella, sollevò il telo che lo ricopriva, e tracciò sopra il volto di Fretaz il segno misterioso. Poi inginocchiatosi, levò gli occhi al cielo pregando.

“Requiem aeternam dona ei, Domine!”

Si segnò ancora e si rialzò. “Venite – disse – portate Fretaz qui, nella chiesa.. domani lo seppelliremo con gli altri fratelli in Cristo”.

Quindi aprì la porta dell’edificio maggiore, il quale era pieno d’ombra, un’ombra che l’umile fiammella ad olio non riusciva a dissipare. Tuttavia i tre poterono vedere una grande croce di legno sulla parete di fondo.

Fretaz venne lasciato sulla barella, nel mezzo della chiesa; ma prima di uscire il vecchio pose un candeliere presso la salma, e ne accese il cero.



“Venite fratelli – disse il vecchio – voi siete stanchi, dovete rifocillarvi, dovete riposare... la strada deve essere lunga da Cogne... E ditemi, come è morto questo figliolo?”

Entrarono in casa, sedettero attorno al tavolo, nell’angolo vicino al camino, dove le panche erano addossate alle pareti. Le armi le avevano lasciate vicino alla porta. Garin posò la bisaccia sul tavolo, cominciò a slegarla, ne tolse il pane, il formaggio, la mocetta.

L’ombra era attenuata dalla lucerna che il vecchio aveva appesa sul tavolo.

“Che significa essere cristiano nonno?” – Chiese Money.

Il vecchio lo guardò con gli occhi buoni, spiccò la lucerna, e si avvicinò al camino, sul quale spiccava una croce di legno, e i tre scorsero che su quella croce era scolpito un uomo, come vi fosse stato inchiodato, mani e piedi.

“Questo – cominciò piano il vecchio, togliendosi lo zucchetto – è Nostro Signore Gesù Cristo... Essere cristiani è credere in Lui, è fare il bene per amore di Lui, è perdonare ai nemici per amore di Lui...” poi tornò al tavolo e riappese la lucerna.

“Mangiate ora – continuò, - e mentre mangerete io vi dirò come Gesù Cristo nacque e soffrì per noi su questa terra, per insegnarci il sentiero che porta alla vita eterna”.

“Se Fretaz era cristiano, perché non ce lo disse?” – domandò Money, palesando che tale segreto dell'amico lo crucciava.

“Vi posso rispondere io – disse il vecchio. – Egli era sicuro della sua fede, ma non ancora certo di poter controbattere tutte le obiezioni che gli avreste potuto fare. Mi aveva pregato di istruirlo in proposito, perché desiderava portare la parola di Gesù nella vostra vallata”.

“Nonno – chiese allora Money – diteci voi quello che egli avrebbe voluto insegnarci”.

Il vecchio si segnò con la mano tremante.

“Signore – disse – io Ti ringrazio. Forse Fretaz, con la sua morte, ha raggiunto lo scopo che perseguiva... Signore, fa che la mia parola sia degna di Te, che io possa donare la Tua luce a chi è ancora nelle tenebre, la Tua grazia a chi ti cerca!” – e benedì i tre uomini, i quali si sentirono attraversare da un brivido misterioso.

“Chi crede in me, vivrà in eterno... - cominciò il vecchio. E parlò a lungo.

I montanari, quasi senza accorgersene, tralasciarono di mangiare. Nel loro cuore la voce appassionata del vecchio scendeva come un'acqua fresca. La fame, la stanchezza, il sonno erano dileguati.

“Nonno – domandò ancora Money, interrompendolo – Iddio è nella vostra chiesa?”

“Figliolo, Iddio è dappertutto. Dove c'è un fiore, là c'è Iddio. E dove c'è un bimbo, là c'è Iddio. E dove c'è l'amore, là c'è Iddio. E quando offri il

tuo pane a un povero, là c'è Iddio. Iddio sfiora le tue guance col vento, illumina la tua anima nella notte. Cercalo, e lo troverai...”.

Nel silenzio che seguì si udiva la voce dell'Orco salire dalla valle.

“Beati coloro che soffrono, perché di essi è il Regno dei Cieli!” - continuò il sacerdote.

La lucerna sfrigolò un poco, si spense. E nell'oscurità le parole del vecchio furono come una grande luce.

Ed ora passiamo alla storia documentata dei nostri cimiteri.

Tratto dal volume “Le note raccontano” di Alfredo Gea e Renza Aimone Querio

Nel 1832 la Parrocchia venne spostata da Santa Maria a San Costanzo.

Il comune di allora inviò una supplica ai “Signori di Agliè”, i San Martino, che, in qualità di Patroni, avevano il diritto di poter nominare il Pievano di Pont.

Nella supplica succitata, uno dei motivi che imponeva la traslocazione della Parrocchia era da imputarsi alle sepolture giacenti nella Chiesa di Santa Maria. Il problema persisteva nonostante che gli editti napoleonici avessero stabilito il divieto di seppellire i cadaveri all'interno delle chiese, come era stata consuetudine fino ad allora, destinando a cimitero uno spazio lontano dai centri abitati.

Anche la Chiesa di San Costanzo tuttavia in quegli anni non era in migliori condizioni, poiché vi erano diverse tombe all'interno della Chiesa stessa mentre all'esterno, verso oriente nel sito occupato poi dalla “Pradera” e posteriormente, dove adesso sorge la casa parrocchiale, era ubicato il cimitero vero e proprio.

In un testimoniale d'ordinato, datato 8 settembre 1831 leggiamo che:

....In quale adunanza li membri tutti del Consiglio credono di non dover dissimulare e passar sopra le pubbliche lagnanze sul proposito del cimitero di questa Chiesa comparrocchiale di San Costanzo: essere infatti notorio che detto cimitero trovasi in ora pieno di cadaveri e che non si sa più trovar luogo libero onde scavare una fossa per tumulare li defunti che settimanalmente occorrono. Essere a loro notizia che nella

settimana scorsa, allorché si doveva inumare il cadavere del Signor Speziale Bertotti, si dovettero disumare fuori di tempo tre altri cadaveri, quale inconveniente farà ancora per riprodursi ulteriormente qualora non vi si provveda.

Essere notizia del pubblico e di questo Consiglio, che l'Amministrazione Comunale di questo luogo, conscia e persuasa del bisogno, abbia già anni fa riconosciuta la necessità e preso deliberazione di ampliare detto cimitero tanto dalla parte di mezzanotte quanto da quella di levante. Ma siccome a questa non si sarebbe ad ora dato mano e che d'altronde l'affare è urgente ed urgentissimo poiché la popolazione trovasi di molto aumentata, particolarmente dopo lo stabilimento delle filatura di cotone del Signor Duport, perciò al fine di ottenere una pronta provvidenza sovra un tale oggetto di prima necessità, ha creduto e deliberato il Consiglio che questo avanti debbiasi rassegnare all'Illustrissimo Signor Intendente della Provincia e di pregarlo acciò voglia degnarsi di prendere parte ad un affare così sostanziale ed interporre perciò li suoi buoni uffizi affinché detta ampliamento venga effettuata colla maggior possibile celerità.

Con questa opportunità, osserva il Consiglio, che, non essendovi un beccamorto fisso e stipendiato dalla Comune, quello che di presente e da qualche tempo ne fa le funzioni, non scava le fosse abbastanza profonde e non le fa nemmeno regolarmente, facendole qua e là per dritto e per traverso, come gli viene capriccio, di modo che non può profittare di tutta la località, e d'altra parte li cadaveri non venendo sotterrati ad una sufficiente profondità e solo avvolti in lenzuoli, facilmente vengono allo scoperto, come è occorso più e più volte, posti alla mercè di cani e lupi e cagione di pericolo per la pubblica salute, motivo per cui credono opportuno di ciò far noto alla Comunale Amministrazione affinché provveda a questi inconvenienti e dia opportuni ordini tanto per la profondità quanto per la regolarità delle fosse.

La leggenda popolare ha certamente contribuito a creare intorno alla figura del lupo un alone di perversione e di mistero talvolta un po' esagerata ma tuttavia documenti storici riguardanti le nostre zone comprovano la serietà del problema e l'uccisione di alcuni bambini.

In un causato del 1739 si legge: *Più per pagate, in virtù di mandato primo febbraio or scorso al n. 59, al Sindaco Bazarone in rimborso delle lire*

millequattrocentodieci da esso esposte nell'accompria della vacca statta avelenata in gennaio or scorso per distruger li lupi.

Probabilmente in epoche più antiche, sempre nella nostra zona vivevano anche gli orsi poiché negli Statuti di Pont del 1300 si penalizzava chi non avesse consegnato ai Signori di Valperga un “quarterio per ogni orso o stambecco ucciso”. La pena era di soldi 20 per il primo e soldi 2 per il secondo. Sempre negli Statuti era commisurata una pena per coloro che avessero portato fuori dal territorio uccelli rapaci che venivano usati per la caccia o, avendo trovato un nido, non lo avessero consegnato ai Signori locali.

Forse la presenza di questi animali pericolosi era anche uno dei motivi per cui la scuola sempre nel 1739, a Pont, si teneva in piena estate, stagione più clemente e senza dubbio con maggior presenza di gente nelle campagne e lungo le strade. In un mandato di pagamento si legge infatti:

...S'admettono lire centoventicinque pagabili al D. Gio' Francesco Perrotti già Rettore di scuola nell'anno scorso, per li mesi sei di scuola tenuta dal primo giugno sino a tutto novembre.

Tornando ai cimiteri, un altro documento datato 4 agosto 1832, sottoscritto dall'economista della Chiesa di Santa Maria, unitamente ai componenti del Consiglio di Chiesa ci descrive invece le condizioni in cui si trovava il sotterraneo della Parrocchia, sempre adibito all'inumazione dei cadaveri.

...Avendo osservato, che nonostante li vari stragiudiziali richiami fattisi, l'Amministrazione Comunale di questo luogo non abbia provveduto pel cimitero di questa Chiesa Parrocchiale sotto il titolo di Santa Maria, sono i determinati di recarsi nella Sala Consulare la mattina delli vent'uno in occasione che il Consiglio Comunale trovasi ivi radunato, in quale occasione si farà presente al detto Consiglio la situazione e lo stato del cimitero della suddetta Chiesa parrocchiale, eccitando l'Amministrazione a sollecitamente provvedervi. A quale oggetto fanno presente che il cimitero trovasi nel recinto dell'edifizio, cioè al di sotto del pavimento della Chiesa e sacrestia, e così in

luogo incongruo da non tollerarsi ulteriormente, massime in vista dei recenti ordini superiori su tale proposito. Che il detto cimitero si trova pieno zeppo di cadaveri, e che non vi è più sito onde potere sotterrarne altri senza discavare quelli sotterrati da non molto tempo, e non ancora consunti. Che tale cimitero, per detto motivo, produce quotidianamente esalazioni feticissime massime per le finestrelle che riguardano il mezzogiorno, le quali si fanno sentire non tanto nelle Porcizioni che sogliono farsi intorno alla Chiesa, quant'anche nella vicina casa parrocchiale ed ancora nella Chiesa medesima, esalazioni che ributtano molti e gli allontanano dall'intervenire alle sacre funzioni. Che tali esalazioni putride, essendo molto più forti ed intollerabili nello stesso cimitero, ossia nell'interno del medesimo, difficilmente si può indurre il beccamorto, non salariato, a trattenersi per fare le opportune fosse e cercare vi sia ancora luogo opportuno per le tumulazioni, ed ancora non si può fare senza grave pericolo della salute di quelli che occorre d'intervenire per simili funzioni.

Il documento prosegue annunciando che l'Amministrazione Comunale intanto aveva preso in esame il progetto di spostare il cimitero della Chiesa di San Costanzo in altro luogo e ne contesta la formazione esponendo una serie di motivazioni.

...Il Consiglio non ignora che siasi progettato la formazione di un nuovo cimitero per la Chiesa Comparrocchiale da farsi nella regione detta di "Pietramara", in vicinanza della petriera detta di San Costanzo, e che l'Amministrazione Comunale essere in intenzione far servire detto cimitero anche per la Chiesa Parrocchiale di Santa Maria. Sebbene sembri verosimile, che questo progetto non possa venire mandato ad effetto, sia per la troppa vicinanza all'abitato de Borgo, sia e ancora molto più perché tale sito, essendo dominato dalla corrente dell'aria e vento della Valle Soana, e di quello di mezzanotte, tutte le esalazioni ne verrebbero gettate nel cuore del Borgo stesso, e la di lui influenza su questo sarebbe molto più pericolosa e molto più da temersi di quella dell'antico cimitero che trovasi in una situazione elevata molto al di sopra delle case del Borgo, sebbene dicesi non sia verosimile l'esecuzione di un tale progetto, con tutto ciò comunque sia la cosa per riuscire, detto cimitero non sarà mai adottabile e non potrà servire per la Chiesa Parrocchiale di Santa Maria.

Perché la strada ella è troppo erta e difficile, massime nella cattiva stagione, ed inoltre intersecata dalla riviera di Soana il cui ponte potrebbe mancare, come è già mancato

molte volte, e togliere perciò la possibilità del trasporto de' cadaveri sino al cimitero sudetto. Perché la spesa del trasporto dei cadaveri dalla Chiesa Parrocchiale al detto nuovo cimitero sarebbe troppo grave ed eccederebbe ancora quella che si avrebbe a fare formando un nuovo cimitero nelle vicinanze della Chiesa Parrocchiale. Perché questa Chiesa avendo sempre avuto il suo proprio cimitero, come lo hanno tutte le Parrocchie, non è giusto che ne venghi ora privata e che li particolari al di qua della Soana, addetti specialmente a detta Chiesa, siano poi costretti a far trasportare li cadaveri lontani da questa e fuori del loro recinto.

Tutti questi motivi che sono palpabili ed evidenti, e di fatto permanenti, li quali li possono ad ogni occorrenza venir verificati, inducono il Consiglio a credere che non sia per venir adottato lo stabilimento del cimitero progettato in Pietramara, e che, in ogni caso, non possa servire per la Chiesa Parrocchiale di Santa Maria, onde sono tutti concordemente d'avviso che si debba instare presso le Superiori Autorità, acciò venga prontamente provvisto un nuovo cimitero per detta Chiesa Parrocchiale, ed in sito nelle vicinanze della medesima che potrà essere riconosciuto più conveniente e più adatto.

Dopo queste disquisizioni, l'Amministrazione Comunale nell'anno 1834 avvenne ad un accordo che contemplava l'apertura di due nuovi cimiteri: uno in "Pietramara", servente al Borgo di Pont, ed uno nei pressi della Chiesa di Santa Maria per le persone del luogo e di Doblazio.

Questa informazione risulta dal Capitolato fra il Comune ed il beccamorto, datato 29 luglio 1834, del quale riportiamo alcuni brani. Ricordiamo che intanto, l'8 settembre 1832, il titolo di Parrocchia era passato alla Chiesa di San Costanzo.

...In quale Consiglio essendosi dall'Amministrazione considerato che, dopo lo stabilimento del nuovo cimitero e dopo la convenzione seguita col Signor Pievano pell' accompagnamento dei defunti sino al nuovo cimitero il 23 luglio 1834, e la già seguita Benedizione Ecclesiastica del medesimo sotto il 27 scorso luglio, resti indispensabile la destinazione di un beccamorto obbligato al trasporto dei cadaveri dal deposito presso la Chiesa Parrocchiale di San Costanzo e di Santa Maria per tutti li casi e circostanze in cui quello non sia effettuato a spese e diligenza delle famiglie o di qualche Compagnia Religiosa, o di qualche Società o Corporazione, sino alli nuovi cimiteri, per quale oggetto abbia già previsto di un salario annuo all'individuo deputato per tale

servizio. A qual oggetto, essendo comparso il Signor Pietro Bacchino, al quale fattosi sentire il progetto del servizio pel trasporto dei cadaveri, abbia consentito sotto le seguenti condizioni impostegli dall'Amministrazione. Sino a che tanto che non si è dalla Comunità provvisto il carro destinato al servizio del trasporto, dovrà il beccamorto servirsi delle casse solite già esistenti e destinate a tale uso, portabili da quattro persone. Nel trasporto dei cadaveri sul carro o sulla cassa, dovrà, parlando della Chiesa di San Costanzo, rigorosamente tenere la via che dalla medesima Chiesa discende al Fond Pont, e quindi sino al nuovo cimitero.

Il carro o cassa, contenenti cadaveri in trasporto, dovranno sempre essere coperti e chiusi coll'assoluta proibizione di lasciar verun cadavere scoperto, sia nel deposito che pendente il trasporto.

Qualora le famiglie dei defunti non amino di far seguire li trasporti da altre persone, dovrà sempre il beccamorto, quelli eseguire a sua diligenza nel modo avanti spiegato ed a quelle ore che gli sono prescritte, cioè nei mesi di Novembre, Dicembre, Gennaio e Febbraio, prima delle ore otto di Francia della mattina. Nei mesi di Marzo, Aprile, Settembre ed Ottobre, prima delle ore sei e mezza; e nei mesi di Maggio, Giugno, Luglio ed Agosto, prima delle cinque come sopra.

Resta rigorosamente proibito di spogliar alcun cadavere delle vesti in cui sarà involto, né di appropriarsi di alcun effetto applicato ai cadaveri. Sarà dovere del beccamorto di tenere almeno dieci fosse sempre pronte e preparate, secondo le regole prescritte, e massimamente nella stagione invernale onde supplire a qualunque bisogno eventuale.

Tale regolamento venne aggiornato e modificato, secondo le esigenze dei tempi, quando già era stato benedetto quello che è l'attuale cimitero in regione Pilot, nell'anno 1929.

...La Domenica 23 Giugno resterà una giornata memoranda per tutti i pontesi, la ricorderanno i nostri fanciulli anche quando saranno giunti a tarda età: in quel giorno col rito sublime della chiesa si benediceva il nuovo cimitero, si rendeva sacra quella terra che ad uno ad uno riceverà i nostri corpi allorché stanchi della vita verranno colà a riposare all'ombra della croce, aspettando la finale resurrezione dei morti.

Per la singolare e commovente funzione veniva appositamente da Ivrea S. Ecc. Reverendissima Mons. Matteo Filippello nostro veneratissimo Vescovo. S. Eccellenza giungeva fra noi alle ore nove e quarantacinque su elegante automobile del Sig. M.

Albertano, ricevuto alle porte della chiesa parrocchiale di San Costanzo dal Clero, dalle Autorità, Associazioni, Scuole e numerosa popolazione. Fu salutato col suono dell'Inno Pontificio ben eseguito dalla Banda Musicale della Manifattura diretta dal Maestro Guindani, a cui corrispondeva dalla chiesa il suono grave e maestoso dell'organo. Sempre accompagnati dal suono della Banda, il corteo formatosi si diresse al nuovo cimitero.

Poco distante da Doblazio, una delle più antiche borgate di Pont, si trova il cimitero ai piedi del Monte Oliveto, lo protegge dall'alto S. Maria. E' desso costruito secondo tutte le esigenze moderne, ben distinte e chiuse da elegante cornice in cemento, le singole aiuole separate e numerate le tombe particolari, ben ripassato il terreno, ben segnati i viali, ben diretto all'esterno e nell'interno, lungo i viali, lo scarico delle acque piovane; in mezzo lo domina una alta e maestosa croce in pietra artificiale, all'ingresso un elegante fabbricato per il custode e pel deposito delle salme, una religiosa iscrizione sul portone d'entrata invita il pio visitatore alla preghiera: " Pie Jesus Domine, dona eis requiem sempiternam".

Per la solenne pontificale funzione erano preparate cinque croci in legno, opera del falegname Capello Carlo, ed un secchiello in rame per l'acqua da benedirsi, opera questa della premiata officina di Aimone Lorenzo e finemente cesellata da Obertino Epifanio. Monsignore, entrato con l'imponente corteo religioso, si portò ai piedi dell'alta croce centrale, vi benedisse l'acqua e poi passò e girò attorno benedicendo coll'issopo e poscia ritornò alla porta d'ingresso e di là alle singole croci accendendovi le simboliche candele fissate sulle braccia delle singole croci, seguito dal Clero e dai soci del Circolo recitanti i salmi rituali.

Anno 1935, 10 maggio, regolamento servizio e trasporti funebri.

...E' istituito, con l'osservanza delle prescrizioni contenute nel decreto regolamento speciale di polizia mortuaria 29 Luglio 1892, il servizio Municipale dei trasporti funebri, con diritto di privativa.

Il servizio trasporti funebri rimane sotto la immediata direzione del Podestà. Al servizio si provvede con carri appositi e comprende il trasporto dal luogo ove è avvenuto il decesso, o dal luogo di deposito, alla Chiesa ed al Cimitero, oppure alla Stazione della ferrovia, ovvero dalla Stazione alla Chiesa od al Cimitero, salve sempre le eccezioni imposte da ragioni sanitarie. L'uso del carro funebre è obbligatorio; è

facoltativo per i defunti di età non superiore agli anni sette e per le Comunità religiose. Per le persone defunte fuori Pont Canavese che vengono trasportate nel Comune con autofurgoni o carro funebre è consentito l'uso del loro veicolo per il trasporto al Cimitero, senza obbligo di pagare alcun altro corrispettivo al Comune od alla Ditta concessionaria, quando non si facciano i funerali in loco. Quando invece vengono fatti i funerali, la famiglia deve servirsi del carro funebre locale e pagare i diritti in base alla tariffa stabilita.

I servizi di trasporto funebre sono gratuiti ed a pagamento. Sono gratuiti: per gli iscritti nell'elenco dei poveri e per i morti accidentalmente fuori della abitazione non identificati. Sono a pagamento in tutti gli altri casi. E' fatta eccezione per i cadaveri dei bambini di età non superiore ai sette anni per il trasporto dei quali non è obbligatorio il carro.

In caso di richiesta del carro saranno pagati all'appaltatore i due terzi della tassa ordinaria secondo le classi scelte; su tali trasporti nulla sarà dovuto al Comune. Per i bambini poveri l'appaltatore dovrà prestare servizio gratuitamente quando i parenti non provvedano altrimenti al trasporto.

I carri adibiti ai trasporti funebri saranno due: uno trasformabile per la prima e seconda classe, l'altro trasformabile per la terza e la quarta. Ad ogni classe sono assegnati carri, conduttori, cavalli, bardature, drappi e decorazioni, descritti nella tariffa annessa al seguente regolamento, colla indicazione della tariffa per ciascuna classe. All'atto della dichiarazione di morte, la famiglia o chi per essa, ha facoltà di scelta della classe colla quale desidera abbia da eseguirsi il trasporto e dovrà nel contempo effettuare il pagamento dei diritti di sepoltura, carro, ecc. portati dall'annessa tariffa alla esattoria comunale che a sua volta rilascerà debita ricevuta.

I conduttori addetti al servizio dei carri devono vestire la divisa stabilita dal Podestà, dovranno essere scevri da deformità o difetti fisici appariscenti, avere aspetto decente. essere persone serie, presentarsi in servizio in decoroso assetto e tenere un contegno serio e corretto quale si addice alla funebre funzione. A tutto il personale di servizio è vietato poi di fumare, di conversare, chiedere mance o regalie.

Il carro in pieno assetto, dovrà trovarsi all'ora fissata, alla porta della casa ove è avvenuto il decesso o del luogo di deposito. Ove la località non permetta di accedervi o disporsi in modo che sia facilitato il ricevimento e l'allogamento del feretro, il carro si fermerà in quel luogo più vicino e adatto. L'andatura del carro funebre durante il funerale dovrà essere lenta e regolare.

Oltre all'addobbo adottato, per desiderio e consenso della famiglia, si potranno collocare sul feretro e sul carro simboli ed emblemi religiosi o civili, nonché stemmi araldici o famigliari, insegne di cariche o di onorificenze. Le eventuali limitazioni di tali concessioni, per ragioni di opportunità e convenienza, saranno stabilite dal Podestà. Il carro funebre tanto nel tragitto per ricevere il feretro quanto nel ritorno dopo il funerale, dovrà procedere al passo. I conduttori non potranno spogliarsi di nessuna parte della divisa nè permettere che altre persone salgano sul carro. L'impresa ha l'obbligo di tenere sempre pronti ed in ottime condizioni i carri. I carri, i cavalli, le attrezzature, le guerniture, le divise dei conduttori dovranno essere mantenute in buono stato di pulizia e di decoro. Il buono stato di manutenzione del materiale sarà accertato con saltuarie visite disposte dal Podestà. L'impresa a richiesta del Podestà dovrà senza ritardo procedere a quelle rinnovazioni, restauri, verniciature, indorature, ecc. rese indispensabili. L'impresa è obbligata a frequenti lavaggi e disinfezione dei carri, in caso di urgenza, a semplice richiesta dell'ufficiale sanitario, eseguirà speciali disinfezioni, isolamenti e quelle altre pratiche sanitarie che le venissero prescritte in via straordinaria, il tutto a spese sue senza pretese di corrispettivo o compenso.

L'impresa potrà eseguire il trasporto con carri in altri Comuni, sempre quando non venga pregiudicato in modo alcuno il servizio per il Comune di Pont Canavese.

I cavalli per ogni coppia dovranno possibilmente essere simili, per mantello e statura.

L'impresa non potrà mai in nessun caso riscuotere il prezzo del servizio direttamente. Per ogni servizio verrà rilasciato dall'ufficio Municipale un ordinativo contenente le indicazioni della classe, il fregio, l'ora e la modalità di trasporto. Delle somme riscosse per diritti di sepoltura, trasporto ecc. spetterà la quota del quindici per cento al comune e la restante quota dell'ottantacinque per cento all'appaltatore. Trimestralmente l'ufficio comunale emetterà il mandato di pagamento delle somme dovute all'impresa per i trasporti effettuati.

L'orario dei trasporti funebri è quello stabilito dal regolamento di polizia mortuaria. E' però in facoltà del Podestà, per ragioni speciali, di modificarlo, dandone avviso all'impresa. In caso di ritardo, di mancato o mal eseguito servizio e di altra trasgressione, l'impresa sarà assoggettata ad una pena pecuniaria da lire dieci a lire cinquanta. Dopo tre trasgressioni nel semestre, il Comune avrà senz'altro il diritto alla rescissione del contratto ed al risarcimento dei danni, rivalendosi sulla cauzione dell'importo del secondo trimestrale.

A garanzia degli obblighi assunti, l'impresa verserà al comune all'atto di iniziare il servizio, una cauzione da restituirsì spirato il contratto, sempre che non vi siano contestazioni o pendenze. L'appalto avrà la durata di dieci anni e sarà risolvibile per fatto o colpa dell'appaltatore o per violazione persistente del presente regolamento e col risarcimento dei danni causati al comune.

Prima che il contratto abbia definitiva esecuzione e nel termine di un mese, l'assuntore del servizio dovrà presentare all'approvazione del Podestà i disegni dei due carri nelle diverse loro trasformazioni completamente equipaggiati. Ottenuta l'approvazione verranno depositate nell'ufficio comunale le fotografie del formato diciotto per ventiquattro delle quattro classi dei carri in completo assetto di servizio.

Tariffa annessa al Regolamento per i trasporti funebri municipalizzati.

Servizio gratuito: carro spoglio di qualsiasi ornamento, con vernice nera opaca, tirato da un solo cavallo senza gualdrappa.

Servizi a pagamento:

Classe prima: carro con ornamenti, dorato, a due cavalli, riccamente bardati, con pennacchi, gualdrappa, cocchiere in divisa, feluca, fanali accesi, cordoni laterali, lire centocinquanta. Classe seconda: carro con tendine, a due cavalli riccamente bardati, con gualdrappa, cocchiere in livrea, lire centoquindici. Classe terza: carro foderato in nero, ad un cavallo con gualdrappa, cocchiere in livrea lire sessanta. Classe quarta: carro foderato in nero, ad un cavallo senza gualdrappa, cocchiere senza divisa, lire quaranta.

Curiosità: la stele di granito con la croce del vecchio cimitero di Peramara, che era stata gettata fra i rifiuti quando il cimitero venne rimosso negli anni 60, fu recuperata negli anni 90 dall'allora sindaco Gian Pietro Bertoli per sostituire il vecchio cippo del monumento ai caduti della seconda guerra mondiale che era in stato di degrado. Le foto furono recuperate ed inserite in un leggero abbraccio di bronzo: un abbraccio simbolico fra i caduti della guerra e i vecchi morti pontesi.

Piccoli animali della nostra fauna

Provate a chiedere a un bimbo dei nostri tempi se conosce 'l Rùbatabùse, 'l ciùciafùrmie, le garbaiole o le lùsäntele e, nonostante il mio innato ottimismo, credo proprio che non saprà rispondere. Allora conosciamoli un po' meglio anche noi soprattutto perché a me sembra di non vederne più molti in giro di questi simpatici animaletti nelle nostre zone.

'L Rùbatabùse (Scarabeo)

Gli scarabei stercorari hanno un acuto senso dell'olfatto che consente loro di affinare il loro cibo preferito e utilizzare parti della bocca specializzate per estrarre umidità e sostanze nutritive dai rifiuti. Alcune specie vivono semplicemente nello sterco, mentre altre formano palle di sterco perfettamente sferiche, che rotolano con le zampe posteriori, spesso su grandi distanze, in un posto dove possono seppellirlo. Le femmine piantano un singolo uovo in una palla di sterco dove matura dalla larva allo scarabeo completamente formato, alimentandosi di rifiuti. Poiché trasferiscono così tanti rifiuti nel sottosuolo, gli scarabei stercorari sono considerati essenziali per il controllo delle malattie e dei parassiti del bestiame.

Stranamente, queste creature hanno davvero impressionanti poteri celesti. Gli scarabei stercorari, come ogni scarabeo, sono incredibili navigatori che, in realtà, usano il sole come guida per spostare le loro palline. Rotolando la palla di sterco, lo scarabeo si fermerà periodicamente, salirà in cima al suo premio, si guarderà intorno per orientarsi, scenderà e inizierà a spingere di nuovo la palla.

È tutta una questione di efficienza. Poiché attorno agli escrementi animali non c'è mai un solo scarabeo, ma una vera e propria folla affamata (come l'agglomerato di gente che corre a fare la fila al supermercato), gli scarabei devono muoversi rapidamente con i loro beni

o rischiare un attacco. Combatteranno ferocemente con le loro palle di cacca e, esilaranti, si lanceranno a vicenda come lottatori che si lanciano sul ring. Quindi, usando il sole come punto di riferimento, anziché qualche altro metodo per orientarsi, lo scarabeo stercorario può garantire una fuga frettolosa seguendo un percorso perfettamente dritto verso una tana.

Ma i loro poteri di navigazione possono lasciarci ancora più strabiliati. Quando il sole tramonta, gli scarabei stercorari possono usare la luna per orientarsi. Quindi forse lo scarabeo stercorario è più una divinità solare: ha più dimestichezza con gli astri e i vari corpi celesti di quanto persino gli egiziani avessero calcolato. Ma al di là dell'adorabile simbolismo religioso e di tutto ciò, gli egiziani si sbagliavano sicuramente sui metodi di riproduzione dello scarabeo stercorario. Secondo Cambefort, gli egiziani compresero che la palla di sterco era stata modellata dallo scarabeo maschio per funzionare come una specie di guscio d'uovo, quindi i maschi in realtà non avevano bisogno di femmine. Potevano semplicemente iniettare il loro seme nella pallina di sterco e lasciarlo lì a fecondare non si sa come.

A causa di questo strano ciclo riproduttivo, lo scarabeo non rappresentava solamente un simbolo del sole per gli egiziani, ma della vita stessa: un vecchio scarabeo scompare sottoterra ed emerge di nuovo completamente ringiovanito. Di conseguenza, il popolo egizio si adornava ossessivamente con amuleti di scarabei, sia nella vita che nella morte.

Gli scarabei maschi e femmine rotolano spesso insieme la palla di sterco (cosa non si fa per amore?), scavano una bella buca, la lasciano cadere e la coprono. Sotto terra, la femmina rielaborerà lo sterco a forma di pera, lasciando la parte superiore vuota, dove inserisce le sue uova. Quando le larve si schiudono, hanno più che abbastanza da mangiare e, alla fine, si accoppiano prima ancora di emergere alla luce del giorno.

Ed è questo comportamento che rende lo scarabeo stercorario così fondamentale per tanti ecosistemi. Ciò è particolarmente vero tra i grandi branchi di mammiferi dell'Africa che lasciano cadere una quantità sbalorditiva di escrementi. Gli scarabei stercorari sono più che felici di

raccogliere piccoli pezzi e rotolarli in giro, distribuendo il fertilizzante in modo più uniforme tra le pianure. Seppellire gli escrementi ha anche l'ulteriore vantaggio di rimuovere una scorta di cibo per le mosche, aiutando a tenere sotto controllo le loro popolazioni.



Rùbatabùse

‘L Ciùciafùrmie - Il formicaleone -

Immagino che nessuno o pochissimi di voi avranno mai sentito parlare dei formicaleone.

Allora prima che pensiate ad un esserino nero con la criniera, vi dico subito che il formicaleone non esiste, o meglio, è un nome che raggruppa tutti gli insetti appartenenti alla famiglia dei Myrmeleontidae costituita da circa 2000 esemplari che appartengono all'ordine dei neurotteri.

Esteticamente i formicaleone adulti hanno un corpo lungo e sottile, due coppie di ali, due occhi e l'apparato boccale masticatore, per questo il profano cade spesso in errore scambiandoli per libellule.

Le ali dei formicaleone sono piene di nervature visibili ad occhio nudo, di più difficile individuazione nelle ali della libellula.

La bocca dei formicaleone ha due lunghe e prominenti antenne clavate, ossia con un funicolo più o meno allungato e sottile seguito da un ingrossamento terminale chiamato “clava”, anche le libellule hanno le antenne ma praticamente invisibili ad occhio nudo.

I formicaleone sono degli scarsi e goffi volatori, si alzano dal suolo per brevi tratti. La libellula viceversa ha delle ottime capacità di volo.

Se si vedono di giorno sono libellule, se è notte o crepuscolo sono formicaleone. I formicaleone in quanto animali notturni sono come le falene attratte dalle fonti di luce.

Gli insetti adulti sono golosi, amano infatti le cose dolci come il nettare e la linfa. Diverso il discorso per le larve che andremo a vedere di seguito.

Il lettore attento si starà domandando: “Come mai, se assomiglia ad una libellula questa famiglia di insetti vengono chiamati così?”

La spiegazione la troviamo nella seconda fase del loro sviluppo.

La femmina, dopo esser stata fecondata, depone le uova nella sabbia, dalle quali uscirà la larva. È questa che dà il nome alla famiglia.

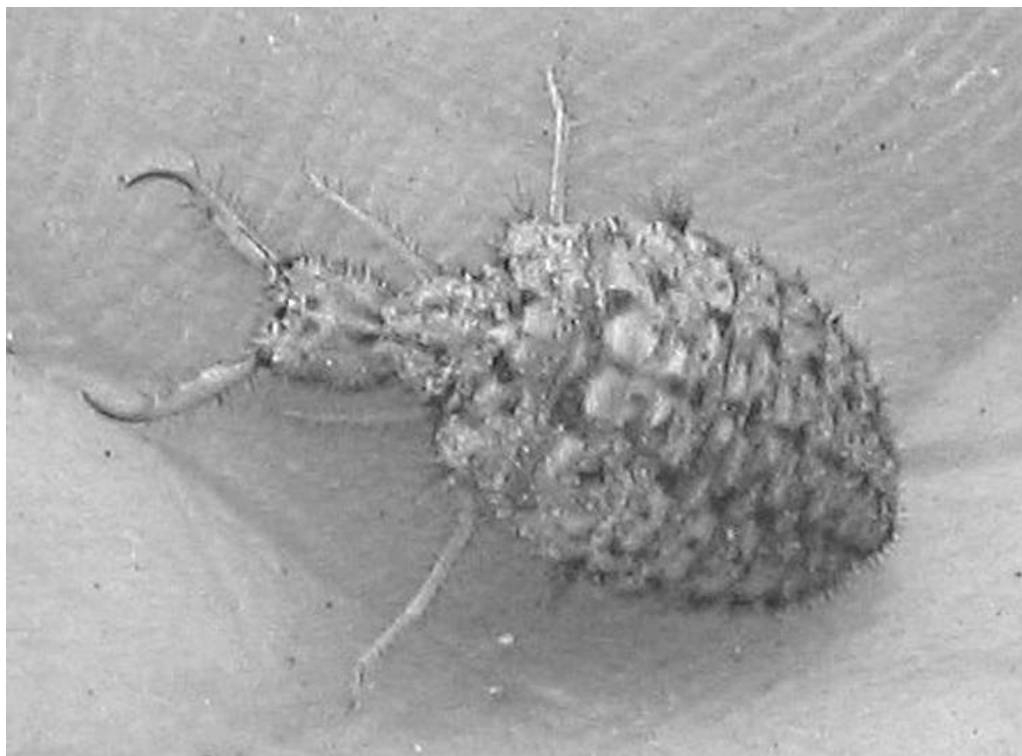
La larva ha un addome voluminoso, un capo piatto, robusto e tozzo. Dotato di mandibole seghettate cave e ricurve a forma di tenaglia, molto visibili. Il corpo è coperto di setole solitamente di colore chiaro con punti scuri. A differenza dell’esemplare adulto la larva si nutre di piccoli insetti ed è intelligente e spietata. Per procurarsi il cibo scava delle trappole nella sabbia. Questa struttura viene chiamata “cono”.

Sono buche scavate nel terreno di un diametro di 7 centimetri per 3 di profondità. Nel fondo si sistema la larva con le tenaglie pronte ad acchiappare lo sfortunato che ci cadrà dentro. Una volta catturata la preda la larva inietta un veleno paralizzante che gli permette di mangiarla con tutta calma. Sono le formiche gli insetti che prevalentemente finiscono nelle sue fauci impietose ed affamate come quelle di un leone.

Ecco svelato il mistero di questo strano nome dato a quelle che una volta adulte sono simili a delle libellule dal volo sgraziato.

Una curiosità, nel 2010 i formicaleone si sono aggiudicati il titolo di “Insetto dell’anno”. Il riconoscimento è stato istituito nel 1999 grazie al “Deutschen Entomologischen Instituts” di Müncheberg. Ogni anno in Germania un comitato di entomologi di fama e di illustri rappresentanti

di istituzioni e società scientifiche internazionali decidono a chi attribuirlo con lo scopo di sottolineare la straordinaria varietà biologica che contraddistingue gli insetti. Mai premio quindi fu più meritato viste le caratteristiche di questa famiglia che variano in maniera radicale da larva ad adulto e che vanta più di 2000 esemplari.



Ciuciafùrmie

La garbaiola – Maggiolino

Il maggiolino ha un nome che fa simpatia, dovuto al mese in cui inizia a sfarfallare, ed è uno dei più diffusi, riconoscibili e temuti insetti d'Europa. In effetti non è difficile rimanere suggestionati dai maggiolini, la cui esistenza negli habitat abituali, è bene ricordarlo, non è mai stata in pericolo come negli ultimi decenni. Per quanto in alcune aree alpine sia presente e vitale, questa specie sta scomparendo da tutte le grandi

pianure europee per colpa dei pesticidi (fu a causa loro, si legge, che venne ideato il famigerato DDT). Questo dei maggiolini, del resto, è un dato che si accompagna a quello che un recente e importante studio scientifico (pubblicato nel 2019 sulla rivista *Biological Conservation*), ha classificato come il rischio di estinzione di tutte le specie di insetti nell'arco di un secolo, a causa, oltre che dei pesticidi, dei sempre più allarmanti cambiamenti climatici.

Il maggiolino (*Melolontha melolontha*, Linnaeus, 1758) è un coleottero che appartiene alla famiglia degli Scarabeidi. Nella fase adulta misura dai 2 ai 3 centimetri. Le ali anteriori sono bruno-rossastre e il torace scuro. La parte finale dell'addome ha forma triangolare, ciò che permette di distinguerlo facilmente da altri insetti simili.

Allo stadio larvale il suo corpo assume una tipica forma a C ed è bianco, con zampe e testa di colore arancione. Uno dei motivi che rende particolarmente insidioso il maggiolino per i coltivatori è il suo lungo e particolare ciclo di vita, che permette a una colonia di sopravvivere per almeno tre anni. Gli adulti, la cui durata di vita è di uno-due mesi, svernano nel terreno, escono in maggio-giugno e volano (nel tipico modo lento e appesantito) a divorare le gemme e le foglie di molte piante. Dopo circa 20 giorni dallo sfarfallamento avviene l'accoppiamento. Le femmine fecondate si affondano di almeno dieci centimetri nel terreno per deporvi le uova (circa 50) in mucchietti, dalle quali un mese dopo nascono le larve, molli e biancastre. Queste si nutrono all'inizio di resti vegetali decomposti, quindi di radichette, e poi di radici, vivendo in questo stato da 3 a 5 anni, affondandosi più o meno a seconda della stagione e delle condizioni del terreno, e impupandosi alla fine nel terreno stesso. Gli adulti nati in autunno sfarfallano solo nella primavera successiva, e si presentano in grandi masse in annate periodiche (in Italia circa ogni 3 anni; ogni 4 o 5 più al nord), causando danni spesso ingenti. Gli insetti adulti si nutrono delle parti aeree della pianta, in particolare delle gemme e delle foglie. Le larve, invece, si nutrono delle radici, minando la stabilità della pianta e la capacità di assorbire dal terreno le sostanze nutritive di cui ha bisogno. I maggiolini sono voracissimi. Si nutrono sia di alberi forestali che di piante da frutto,

ma è noto che abbiano una particolare preferenza per i meleti e per la vite; questo, ovviamente, in Trentino non li rende particolarmente amati nelle campagne! Si nutrono sia di alberi forestali che di piante da frutto, ma è noto che abbiano una particolare preferenza per i meleti e per la vite; questo, ovviamente, in Trentino non li rende particolarmente amati nelle campagne!

Non tutti sanno che i maggiolini in passato venivano mangiati, e in letteratura vi sono diverse tracce di questa abitudine. Nel 1821, lo storico William Westermann riporta che dei maggiolini si cibavano gli abitanti di diverse zone di montagna in Europa, citando in particolare varie province dell'Italia. Nel 1884, il naturalista Giovanni Battista Villa racconta che i ragazzini delle campagne della Lombardia erano soliti catturare i maggiolini per succhiarne le interiora. Ai primi del '900, in Germania si prescriveva ai convalescenti il consumo fortificante del brodo di maggiolini, in mancanza di carni costose, mentre l'entomologo Bernhard Klausnitzer scrive che nei migliori ristoranti francesi, fino alla fine del XX secolo, si poteva ancora mangiare la “soupe de hanneton”, cioè la zuppa di maggiolini.



Garbaiola

Lùsäntela - Lucciola

Non solo lucciole Luci danzanti nel buio, il sottobosco che si accende di luce verde smeraldo, il mare che risplende di fuoco blu, raggi di luce argentea e blu che illuminano le grotte, grandi termitai che di notte si accendono di mille luci: immagini fantastiche che sembrano opera di magia ma che in realtà sono il frutto di uno straordinario fenomeno naturale, la bioluminescenza, testimoniato sin dall'antichità da autori come Aristotele e Plinio; è un fenomeno che trasforma molte notti o luoghi bui in mondi di irresistibile fascino: basti pensare ad un giardino di notte pieno di lucciole, una delle visioni più incantevoli e note; ma le lucciole non sono le uniche creature ad essere luminescenti; di fatto moltissimi esseri viventi, anche se tassonomicamente assai distanti tra loro (batteri, anellidi, insetti, molluschi, pesci, funghi) possiedono la capacità di trasformare energia chimica in luce attraverso particolari reazioni biochimiche.

Nonostante il gran numero di specie animali note per essere luminescenti, solo per poche è stato chiarito il meccanismo chimico della bioluminescenza. La luce può essere prodotta da singole cellule, da ghiandole pluricellulari o da complicati organi fotogeni. La luce è attivata all'istante nei momenti di necessità e può esserne regolata l'intensità e la durata. Chimicamente, la maggior parte della bioluminescenza è dovuta a reazioni di ossidazione: l'ossigeno reagisce con delle sostanze dette luciferine (molecole di struttura diversa), producendo energia sotto forma di luce. Le reazioni sono catalizzate da enzimi ossido-riduttivi, detti luciferasi, che hanno affinità diverse per le diverse luciferine. La presenza di una luciferina è fondamentale per la produzione di luce; fino al 2015, in base agli studi condotti su vari organismi bioluminescenti, erano stati scoperti otto diversi tipi di luciferine. La bioluminescenza è diffusa sia nel mondo animale che vegetale; sebbene sia più frequente nelle creature marine, la si riscontra anche in ambiente terrestre in una varietà di differenti organismi, inclusi batteri, funghi, molluschi, artropodi e anellidi. La luminescenza è usata per le più svariate funzioni: difesa, corteggiamento, adescamento delle prede, simulazione di tossicità

apparente, mimetizzazione. In ambiente terrestre il più alto numero di specie luminescenti si riscontra negli artropodi e la maggior parte di tali specie sono insetti, e, tra questi, le specie luminose appartengono prevalentemente all'ordine dei coleotteri. La loro luce appare a volte fissa e mantenuta per un certo periodo di tempo, a volte emessa ad intervalli ritmici, con frequenza, durata ed intensità varie. Le lunghezze d'onda delle luci emesse oscillano tra il verde-blu e l'arancione rossastro, ma il medesimo insetto può emettere luci diverse od anche di diverso colore da diversi apparati e in diversi momenti. La luce emessa non è polarizzata e sebbene la sua intensità luminosa sia modesta, essa ci appare vivissima poiché ha un'intensità massima alla lunghezza d'onda di Angstrom a cui l'occhio umano è sensibilissimo. Nei coleotteri Elateridi, Lampiridi, Fengoidi adulti la luminescenza è un evidente richiamo sessuale od un segnale di difesa. Nei Lampiridi, che siamo abituati ad indicare con il nome familiare di 'luciole', l'accoppiamento ha luogo quando la femmina risponde sincronizzando la propria segnalazione luminosa (con un lampeggio di varia durata a seconda della specie) a quella del proprio maschio. La famiglia dei Lampiridi comprende circa 2000 specie; in Italia ne sono presenti due, la *Lampyris noctiluca* L., nella quale è la femmina ad emanare luce, e la *Luciola italica* L. Femmina e maschio di *Lampyris noctiluca* L. nella quale la luce è emessa anche dai maschi; in entrambe le specie la luminosità è intermittente e sono luminosi tutti gli stadi, comprese le uova. La femmina di *Noctiluca* mantiene anche da adulta un aspetto larvale. Le larve di *L. noctiluca* vivono per due o tre anni, cibandosi prevalentemente di chioccioline e limacce. La preda viene attaccata a morsi, iniettandole un fluido digestivo marrone tossico. Il fluido agisce lentamente, paralizzando la vittima e trasformando parte di essa in una pappina marrone, che la larva risucchia. In alcuni casi la vittima riesce a trascinarsi via e a sopravvivere al pasto. La larva attacca lumache che sono spesso 200 volte il proprio peso, e si attiva nelle stesse ore di maggior attività delle prede, ossia di notte e in condizioni climatiche umide. La larva muta quattro o cinque volte nel corso della propria esistenza. Durante l'inverno le larve si nascondono in posti riparati, al buio e vanno in ibernazione, per poi

risvegliarsi in primavera. A differenza del genere *Lampyris* le lucciole del genere *Luciola* non hanno un elevato dimorfismo sessuale, ma si possono comunque riconoscere facilmente. I maschi sono alati, con un corpo lungo e snello, e possono essere lunghi più di un centimetro. Possono volare a circa un metro da terra o posarsi su steli. Le femmine, più rare, sono anch'esse alate, ma il corpo è più tozzo e corto e si trovano frequentemente a terra, appena nascoste dall'erba. La produzione di luce avviene nella parte terminale del ventre, anche nelle larve; fa eccezione la *Lamprohiza* o *Lampyris splendidula* L. la cui larva è luminosa in più punti del corpo. Alcuni segmenti addominali, generalmente gli ultimi, sono trasparenti sul lato ventrale e riccamente percorsi da speciali muscoli trachee che conducono l'ossigeno necessario alla reazione di ossidazione. Regolando il flusso dell'aria l'insetto può regolare la frequenza del lampeggiamento. Nel breve tempo in cui sono adulte le lucciole smettono di nutrirsi, succhiano le gocce d'acqua su foglie e fiori, sfruttano le riserve di grasso accumulate durante lo stadio larvale e impegnano tutte le loro energie nella riproduzione, che avviene in estate. I maschi muoiono poco dopo l'accoppiamento e le femmine sopravvivono solo qualche giorno in più, giusto il tempo di deporre uova, anch'esse luminescenti, nelle fessure del terreno e tra le foglie. I due-tre anni di intervallo tra un accoppiamento e la successiva apparizione di un adulto spiega il motivo per il quale, nei luoghi frequentati dalle lucciole, la loro presenza numerica possa variare notevolmente da un anno all'altro. Un tempo comuni anche nei giardini di città le lucciole sono oggi scomparse in moltissimi luoghi a causa dei pesticidi e dell'inquinamento luminoso il quale impedendo agli insetti di vedere la luce dei richiami luminosi ne impedisce anche l'accoppiamento e la riproduzione. Ci sono tuttavia ancora molti luoghi dove le lucciole appaiono regolarmente ogni estate e numerosa è l'offerta di visite guidate notturne per godere di uno spettacolo indimenticabile della natura. In alcune aree di vari paesi le lucciole sono presenti in numero impressionante e con un comportamento del tutto particolare che richiama milioni di turisti ogni anno; tra le zone più celebri ricordiamo l'area protetta del Parco Nazionale delle Great Smokey Mountains

(Tennessee) nella quale è possibile ammirare non solo lo spettacolo di milioni di luci che lampeggiano nel bosco di notte, ma anche osservare un fenomeno particolare al quale i ricercatori non hanno ancora saputo dare una chiara spiegazione: ad un certo momento e per un certo lasso di tempo tutte le lucciole della specie *Photinus carolinus* *Photinus pyralis* iniziano a lampeggiare in perfetta sincronia, a volte spostandosi in larghe bande luminose da una parte all'altra della foresta come immense comete dorate per 'spegnersi' poi simultaneamente per un certo lasso di tempo. Nel Parco vivono altre 19 specie di lucciole; tra queste alcune femmine del genere *Photuris* sono denominate in gergo 'femmes fatales' poiché, diversamente dagli adulti degli altri generi, sono rimaste carnivore come nello stadio larvale: esse sono in grado di modificare la frequenza e la luminosità della propria luce in modo da simulare la luce delle femmine di *Photinus*, attrarne i maschi e poi divorarli! Queste femmine non solo acquistano maggior energia dal consumo di maschi di altre specie, ma sono anche in grado di accumulare dalle loro prede sostanze chimiche che le aiutano a proteggersi dai loro predatori mettendoli in guardia con i propri segnali luminosi dal mangiarsi una preda dal sapore disgustoso: un comportamento che viene definito "mimetismo aggressivo".

Un tempo si pensava che l'area delle Smokey Mountains fosse l'unico luogo del Nord America ove si potesse osservare il fenomeno delle lucciole sincroniche; in anni recenti sono state scoperte nuove zone, l'oak Ridge Wildlife Area, sempre nel Tennessee, dove lo spettacolo è offerto dal *Photuris frontalis*, il Congaree National Park, nella Carolina del Sud e la Allegheni National Forest in Pensilvania (scoperta nel 2012) dove il protagonista è il già citato *Photinus carolinus*. Un'altra nazione divenuta celebre in tutto il mondo per le sue grandi colonie di lucciole 'sincroniche' è la Malesia; lungo il corso del fiume Selangor e nella foresta circostante gli alberi si accendono di milioni di luci che trasformano le grandi mangrovie in alberi di natale estivi; gli insetti si radunano sulle foglie degli alberi, distribuendosi per centinaia di metri e cominciano a lampeggiare all'unisono; le loro pulsazioni sincronizzate possono continuare per ore, una notte dopo l'altra, per settimane. Tutto ciò è dovuto a lucciole del genere *Pteroptyx*; sia la penisola che il Borneo

malese sono costellati di aree protette dove si ripete questo fenomeno. Attorno a queste zone si è creata tutta una rete di servizi per i numerosissimi turisti che accorrono ogni estate: un turismo eco-compatibile che ha portato lavoro e maggior benessere alle genti locali, grazie a piccole creature del microcosmo che la Malesia ha voluto celebrare in un bella emissione filatelica.



Lusantela

<https://www.amoreaquattrozampe.it/curiosita/curiosita-scarabeo-insetto-storia-millenaria/61502/>

<https://igufinarranti.altervista.org/i-formicaleone-approfondimento-di-sandra-pauletto/>

<https://www.buongiornonatura.it/maggiolino-linsetto-legato-a-maggio/>

<https://docplayer.it/49252987-Luci-nella-notte-non-solo-lucciole.html>

Luci nella notte di Dianora Della Torre Arrigoni

L'olio di noce

Sin dall'antichità l'uomo ha prodotto e consumato olio. Quello più utilizzato è stato quello di olive che veniva ricavato con macine in pietra che, girando, schiacciavano i frutti e lo estraevano. Veniva poi filtrato con la stoffa. In questo modo si otteneva l'olio con il caratteristico colore che varia dal giallo al verde in base alla maturazione dell'oliva.

Dove non era possibile per fattori climatici la coltivazione dell'ulivo, l'uomo ha creato altri tipi di oli, riuscendo ad estrarne sia da altra frutta e semi. Nel nostro territorio il principe degli oli era quello di noce, quasi sempre prodotto in famiglia per il consumo sia alimentare che per l'accensione delle lampade, oltre ad altri utilizzi facenti parte della medicina tradizionale popolare.

La famiglia era tutta impegnata nella rottura dei gusci e nell'estrazione dei gherigli. Successivamente questi venivano grossolanamente frantumati e riscaldati per eliminare il più possibile la parte acquosa ed avere un olio migliore. Dopo venivano messi nel piccolo torchio e l'olio cominciava a defluire. Il residuo delle noci, la "fuassa" era destinato ai bambini, i quali lo apprezzavano quasi fosse una prelibatezza.

Se allora era una necessità per poter avere un alimento adatto a condire, oggi l'olio di noce è diventato una rarità, una finezza culinaria ma sarebbe veramente un bene riprendere le antiche abitudini.

Infatti, vista la composizione e i valori nutritivi, consumare olio di noci regolarmente genera diversi benefici per la salute. La principale capacità dell'olio di noci è quella di ridurre il rischio di malattie coronariche. L'acido alfa linoleico, presente in grande quantità nelle noci, è uno dei componenti più benefici tra quelli che compongono questo olio. Si tratta, infatti, di un acido grasso insaturo della serie omega 3 che svolge un ruolo indispensabile nei processi biologici che avvengono nell'organismo.

Grazie alla presenza dell'acido alfa-linolenico, l'olio di noci è infatti in grado di mantenere il cuore in salute: diminuendo la percentuale di colesterolo totale e colesterolo LDL (cattivo) nel sangue; favorendo la

riduzione dei livelli di trigliceridi, migliorando l'assetto lipidico e prevenendo, di conseguenza, l'insorgenza di aterosclerosi, ictus, infarti e di molte altre malattie legate alle arterie.

Grazie alla presenza di minerali (selenio, zinco, magnesio, ferro, calcio, fosforo, ecc) e di vitamine, esso costituisce un ottimo aiuto per rafforzare il sistema immunitario.

L'olio di noci è anche ricco di antiossidanti, ovvero di sostanze che contrastano gli effetti dei radicali liberi. Esso è in grado quindi di prevenire danni alle cellule e rallentare il loro processo di invecchiamento. Se applicato sulla pelle ha un ottimo effetto anti age e se assunto per via orale, come condimento per i cibi, è in grado di combattere e impedire l'insorgenza di alcune malattie croniche. Le noci sono inoltre particolarmente ricche di acido ellagico, un antiossidante che aiuta a controllare le recidive di tumori maligni e possiede una funzione antibatterica, antisettica, antinfiammatoria, antivirale e rimineralizzante. In generale, l'uso regolare di olio di noce fornisce una fonte alimentare di acidi grassi essenziali e antiossidanti, spesso difficili da riscontrare nell'organismo in quantità adeguate con una tipica dieta occidentale. Esso ha un sapore ricco, che ricorda vagamente quello di nocciola. L'olio di noci è perfetto per svariate ricette, per condire pasta ed insalate, soprattutto la cicoria dei prati, per condire pesce, bistecche, formaggi e ricotte, per fare le marinature, o come ingrediente per dessert. Inoltre, in alcune pietanze può essere affiancato a pezzetti di noce, sia per esaltarne il gusto che per dare un tocco decorativo alla composizione della piatto.

Si consiglia di utilizzare l'olio di noci a crudo, oppure quando i cibi sono a fine cottura, dal momento che il calore potrebbe apportare modifiche alle sue caratteristiche organolettiche. È importante ricordare che non è adatto per la frittura poiché il suo punto di fumo è molto basso. Come altri tipi di olio, anche quello di noce va conservato in un luogo fresco e asciutto, ma non in frigorifero poiché il freddo eccessivo tende a deteriorarne l'aroma. Purtroppo la sua conservazione è di breve durata, circa un anno. Se ne può fare uso anche in cosmesi, infatti è perfetto soprattutto per le pelli grasse e impure perché è in grado di:

nutrire, idratare a fondo, donare lucentezza, prevenire le rughe, eliminare le macchie dovute all'età, ridurre lo stress ossidativo sulla pelle, donare benessere alle labbra screpolate, favorire la produzione del collagene, prevenire arrossamenti ed infiammazioni. Poiché quest'olio stimola la produzione di melanina, è spesso presente negli ingredienti delle creme abbronzanti.

L'olio di noci è largamente utilizzato anche per la cura dei capelli secchi e sfibrati, date le sue proprietà rivitalizzanti, protettive, nutrienti ed idratanti.

Un particolare uso dell'olio di noci riguarda la pittura a olio.

Avendo proprietà siccative, infatti, esso è perfetto per l'asciugatura rapida dei dipinti; evita inoltre che la tela o i colori subiscano alterazioni, entrambi sono ben riparati dalla formazione di una patina protettiva in superficie.



Curiosità: l'olio veniva utilizzato anche come combustibile nelle lampade.

Da un documento riguardante la fiera che il comune ebbe in concessione il primo lunedì di aprile nel 1845, fiera dedicata soprattutto al bestiame, si legge fra le spese comunali: *...Per la spesa di libbre 6 d'olio di noce per l'illuminazione dei locali pubblici la sera della Fiera.*

La storia di Caterina

Questa che riportiamo è una storia di famiglia (la nonna dell'autrice che porta lo stesso nome), scritta dalla Signora Caterina Brunasso Cattarello durante il lockdown. L'abbiamo apprezzata molto anche per l'impegno che la signora ha dimostrato durante un periodo in cui è facile smarrirsi, magari entrando in depressione e paura, com'è successo a molti. Il fatto invece di rivivere questi momenti duri del passato non può che rafforzarci e testimoniare la difficoltà di quei tempi ma anche la caparbia e la forza per tirare avanti.

Voglio raccontarvi un po' della vita di Caterina e del suo bambino che si chiamava Gaminotti Domenico.

Caterina era nata da genitori contadini che vivevano in montagna: non erano ricchi ma neanche troppo poveri avendo abbastanza per vivere decorosamente. Lei era figlia unica, ben voluta ed anche un po' viziata e coccolata. Aveva frequentato la scuola elementare fino alla terza classe che per quei tempi era già abbastanza, non essendoci l'obbligo di proseguire. Diventata signorina aveva trovato un fidanzato, anche lui figlio di contadini e, all'età di sedici anni, si era sposata. Com'è normale che sia quando una coppia si sposa, desiderava avere dei bambini per formare una bella famiglia. Tuttavia i bambini non arrivavano e così, passati otto anni, Caterina e il marito parlarono un po' tra di loro, si consigliarono con qualche amico e alla fine decisero di adottarne uno facendo domanda all'orfanotrofio, la "casa grande", come veniva chiamata allora. Andarono in comune e poi dal prete perché per quelle pratiche ci voleva anche il suo consenso.

Presentata la domanda, dall'orfanotrofio ricevettero la risposta che c'era la possibilità di adottare sia un maschietto o una bambina per cui avrebbero potuto scegliere. Risposero che per loro era indifferente per cui la cosa era fatta, non restava che accordarsi sulla data per andare a prenderlo. Decisa la data, sempre d'accordo col prete, noleggiarono una macchina e partirono. Arrivati all'istituto, il personale fece loro visitare la

sala dove giocavano tutti i bambini che potevano essere dati in adozione e suggerirono di scegliere un maschietto di due anni, bello, biondo, sanissimo che non era ancora capace di parlare ma che dimostrava di essere molto intelligente e di capire tutto. Non riusciva a pronunciare le parole ma si faceva capire molto bene con i segni e, sicuramente dissero, crescendo avrebbe parlato.

Era un bambino così bello, con una faccina rotonda, due guancette rosa, i capelli biondi e ricci che se ne innamorarono subito e se lo portarono a casa. I bambini che venivano presi in casa dall'orfanotrofio, non venivano adottati subito ma erano dati per un periodo di tempo in affidamento per poter controllare come venivano trattati. Era compito del medico condotto, pagato dal comune. Il medico, un giorno alla settimana, veniva in una sala, sempre messa a disposizione dal comune, che fungeva da ambulatorio, e i genitori portavano il bimbo in affido per constatare se la sua salute era buona. Tutto andava sempre benissimo ma il bimbo continuava a non parlare. Si capiva che avrebbe voluto farlo ma al posto della parola gli usciva una specie di mugolio che a Caterina spezzava il cuore. Chiedeva sempre al dottore se si poteva fare qualcosa ma la risposta era sempre la stessa: "Bisogna aspettare che cresca". Caterina una volta, un po' arrabbiata, aveva risposto: "Sì lo vedo che il bimbo cresce bene ma parlare non parla, fa sempre gli stessi versi che mi straziano il cuore". Il medico, irritato, aveva risposto: "Signora, se non lo vuole più lo riportiamo da dove l'ha preso". A lei erano cadute le lacrime: "Un bambino così bello e bravo lo tengo com'è". Poi un giorno Caterina aveva incontrato una signora già un po' anziana che si era complimentata per il bambino: "Che bel bambino ti sei preso..." "Sì è bello, bravo, intelligente ma ha un difetto, non riesce a parlare, fa solo dei mugolii" - e intanto aveva fatto al bambino una domanda alla quale purtroppo lui aveva risposto solo con quello strano verso che non si capiva. La signora chiese a Caterina se mai l'avesse portato dal dottore ma lei rispose che lo portava tutte le settimane e che il dottore ripeteva sempre che bisognava aspettare che crescesse. Allora all'anziana donna sorse il dubbio che il bimbo potesse avere "il filetto" (frenulo sublinguale) attaccato. Caterina, spaventata, le chiese se era una malattia

ma l'altra, più esperta, le spiegò che semplicemente il bambino non poteva muovere la lingua liberamente e le disse di chiamarlo che avrebbe controllato subito. Fattagli aprire la bocca gli dissero di alzare la lingua ma la lingua non si muoveva e non si allungava e la donna ebbe perciò conferma al suo dubbio. Intanto aveva messo un dito in bocca al bambino e, sollevatagli un poco la lingua, fece osservare a Caterina come ci fosse una pellicina fino alla punta che tratteneva la lingua: questo era il motivo per cui il bimbo non poteva parlare! Allora suggerì di dirlo al dottore facendogli capire che avevano trovato il motivo del mutismo del bambino. Il dottore avrebbe dovuto fare un piccolo intervento perché altrimenti il bimbo non avrebbe mai parlato. Il dottore però si arrabbiò: "Come fa a dire una cosa simile! Chi gliel'ha detto?".

Caterina gli raccontò l'incontro con l'anziana signora che ricordava come questo problema fosse già successo ad altri che l'avevano risolto proprio con questo intervento. Ma il dottore insistette che non si poteva fare nulla perché era molto pericoloso e il bambino avrebbe potuto restare muto per sempre.

L'aspirante mamma si domandava come poteva diventare muto se già, a causa di quella pellicina, non poteva parlare. Trascorsa un'altra settimana, durante il consueto controllo, il medico non aveva più aperto bocca su quell'argomento per cui Caterina decise che quel taglio glielo avrebbe fatto lei. Non né parlò con nessuno, neppure col marito perché lo sapeva contrario alla sua idea. Un giorno era sola in casa col bambino e c'era un bel sole: era l'occasione giusta. Allora prese un pezzo di stoffa ricavandone una benda e prese pure il rasoio che adoperava suo marito per farsi la barba. Con la benda avvolse quasi tutta la lama lasciandone scoperta sola una piccola parte, grande come la testa di un fiammifero. Chiamato poi il bambino, lo fece sedere di fronte a lei e iniziò a raccontargli una storia. Il bimbo era tanto goloso di burro e zucchero e poi gli piaceva un cappello verde con tanti nastri colorati che svolazzavano. Così promise al bimbo tutto questo se fosse stato fermo e avesse fatto quello che gli diceva. Gli disse: "Ti darò un bel pezzo di burro e quando ci sarà il mercato andremo a comprare il cappello coi nastri. Devi solo stare fermo ed aprire bene la bocca". Ubbidiente

Domenico aprì la bocca e lei gli sollevò leggermente la lingua toccando appena quella pellicina con il rasoio ma, appena avvertito il dolore, il bimbo saltò giù dalla sedia e gridò: “Mi hai fatto male!”

Caterina a quelle parole lo abbracciò forte e le vennero le lacrime agl’occhi: “Ti ho fatto un po’ male ma adesso tu parli”. Tutto contento il bambino si mise a saltellare per la casa ripetendo: “Io parlo, io parlo...” Intanto gli aveva preparato il burro con lo zucchero come aveva promesso.

Alla sera ritornò il marito dalla campagna e il bimbo gli andò incontro per salutarlo dicendo ancora: “Io parlo, io parlo!!” Lui rimase incantato a sentirlo parlare così bene e allora si rivolse alla moglie chiedendole cosa mai fosse successo.

Caterina gli raccontò tutto quello che aveva fatto, anche senza informarlo prima, dato che sapeva che non sarebbe stato d’accordo. Il marito, un po’ arrabbiato rispose: “Tu sei matta a fare una cosa simile...se andava male rimaneva muto e sarebbero venuti quelli dell’orfanotrofio a portarcelo via mentre tu saresti andata in prigione...” “Non ti arrabbiare, è andato tutto bene e se andava male e restava muto nessuno avrebbe saputo quello che avevo fatto. Io l’avrei preferito muto che sentirlo fare quel mugolio che strappava il cuore. Quando andava a giocare con altri bambini della sua età o anche più grandi, lo prendevano in giro ripetendo il verso che faceva lui”.

Arrivato il giorno del controllo dal medico, Caterina preparò il bambino su come dovesse comportarsi e cosa dovesse dire: “Quando entriamo nella stanza dove c’è il dottore, tu stai vicino a me. Io dirò buongiorno dottore e tu ripeterai quello che ho detto”.

Così fecero e quando il bambino salutò il medico questi, meravigliato, si alzò di scatto dalla sedia dove era seduto: “Ma come? Il bambino parla?” “Io parlo”. Allora il medico chiese a Caterina: “Cos’è successo?” “È successo che ho fatto quello che non ha voluto fare lei” e gli spiegò tutto. “Ha avuto un bel coraggio!” replicò il medico. “Se fosse rimasto muto – continuò Caterina – lo avrei tenuto com’era. Non sopportavo più quel mugolio straziante.” “Ma lo sa signora che poteva andare in prigione?” “Nessuno lo sapeva, neanche mio marito” “Bene signora è

stata molto fortunata ma lo tenga d'occhio, non sempre può andare tutto bene”.

Uscì dall'ambulatorio tutta contenta nonostante i cattivi presagi del medico, col suo Domenico per mano e il cappello coi nastri colorati che svolazzavano al vento nell'altra.

Alla sera, quando il marito rientrò a casa, gli raccontò che tutto era andato bene e così, felici, proseguirono la loro vita.

Dopo qualche tempo, Caterina un giorno andò a prendere, in una camera che usavano come dispensa, alcune cose che le servivano. Avendo lasciato la porta aperta, entrò anche il bambino che si mise a curiosare fra le cose che c'erano.

Non poteva esserci alcun pericolo per cui lo lasciò fare e andò a finire le sue faccende di casa. Ogni tanto lo chiamava e lui rispondeva ma dopo un po' di tempo andò a vedere cosa stesse facendo. In quella dispensa c'era una cassapanca dove custodiva la roba da mangiare: farina, riso, pasta, pane. Nella cassapanca c'era anche una pignatta di terracotta piena di burro fuso.

Le mucche, due o tre mesi prima di partorire, non davano più latte e non si poteva più fare il burro che si sarebbe così dovuto comprare. Non essendoci ancora il frigorifero per conservarne una scorta, l'ultima volta che lo facevano, lo mettevano a fondere sul fuoco e, quando era fuso, lo colavano in una pignatta: così si sarebbe conservato parecchi mesi.

Il bambino, curioso, aveva visto la pignatta, l'aveva aperta e poi, sentendo che all'interno c'era qualcosa di morbido, come fanno tutti bambini, con il dito l'aveva assaggiato e sentito che era una cosa buona, proprio quello che piaceva a lui!

Caterina, vedendolo con quel recipiente aperto lo sgridò ma il bimbo disse: “È molto buono, ne ho mangiato un bel po' e ho fatto un bel buco nel burro.” Tutta preoccupata, chiedendosi come avrebbe fatto a digerirlo, mise tutto a posto, chiuse la porta e, prendendo il bambino per mano per farlo uscire, lo vide un po' pallido e come se dovesse vomitare. Allora andò in cucina dove aveva preparato un buon brodo di porri. Lo fece scaldare e poi glielo diede da bere pensando che quella bevanda calda lo avrebbe fatto stare meglio. Il bimbo però ne bevve solo due

cucchiai. Allora non insistette, lo lasciò vicina al fuoco e andò a prendere una pezzuola di lana che fece scaldare e poi mise sullo stomaco. Purtroppo i lavori andavano fatti e lei andò nella stalla a dare il fieno alle mucche perché il marito era a lavorare in campagna. Tornata, vide il bimbo tranquillo che non lamentava alcun male e non voleva bere per cui andò avanti nelle sue faccende. Ogni tanto tornava a vederlo ma la situazione era sempre uguale e il bambino tranquillo. Dopo qualche tempo lo trovò addormentato e lo portò nel letto. Intanto era tornato il marito e non vedendo il bimbo, che normalmente gli andava incontro per salutarlo, chiese alla moglie dove fosse e lei gli spiegò l'accaduto. Tutta la notte, a turno, andarono a vedere come stava ma lui dormiva sempre, anche al mattino, quando il marito uscì per andare in campagna e lei andò nella stalla a governare le mucche. Quando tornò era decisa a svegliarlo nel caso lo avesse ancora trovato addormentato e così fu solo che, quando uscì da sotto le coperte, lo vide tutto pieno di pustole rosse: ne aveva dappertutto, sopra gl'occhi, in testa, nelle mani, nei piedi, da far paura, però non si lamentava di alcun dolore. Caterina pensò che fosse uno sfogo provocato dalla grande quantità di burro ingerito. Per fortuna il bambino aveva sete e così lei lo portò in cucina dove fece scaldare il brodo di porro e glielo diede da bere bello caldo. Dopo gli diede anche qualche pezzetto di pane perché, secondo lei, il pane avrebbe assorbito l'eccesso di burro che aveva ancora nello stomaco. Il bimbo sembrava star bene e si mise a giocare. Lei ogni tanto lo chiamava e gli faceva bere un po' di brodo ben caldo. La giornata passò ma non le pustole. Inoltre non era per niente tranquilla perché dopo due giorni avrebbe dovuto portarlo al solito controllo e avrebbe dovuto spiegare tutto al dottore. Sperava perciò che lo sfogo sparisse in breve tempo ma invece, il giorno dopo, le pustole erano sì meno rosse ma ancora presenti in tutto il corpo. Nonostante ciò il bimbo stava bene: mangiava, giocava, dormiva. Arrivato il giorno della visita, la situazione non era cambiata e Caterina già pensava alla sgridata del dottore e a come avrebbe potuto giustificarsi per ciò che era successo. Quella mattina, come entrò nell'ambulatorio, il medico si alzò di scatto e subito chiese cosa fosse successo credendo fosse infetto di qualche malattia.

“Tranquillo dottore, non ha nessuna malattia, ha solo mangiato troppo burro” e intanto Caterina gli spiegò cosa era successo e cosa aveva fatto lei per aiutarlo. Allora il medico la rassicurò che tutto andava bene e che neanche il fegato era ingrossato. “Lei è una donna molto fortunata ed ha anche qualche Santo che la protegge. Questo bambino è molto sano e robusto altrimenti il fegato, se non avesse lavorato bene, intossicato com’era, non avrebbe procurato questo sfogo e il bimbo avrebbe anche potuto morire. Una cosa le raccomando: gli dia da mangiare cibo facile da digerire e soprattutto gli dia da bere tanto brodo di porro, come del resto, giustamente, ha già fatto, perché è molto disintossicante. Tra una settimana sarà tutto passato”. Così fu e la settimana dopo, al controllo, il bambino era allegro, energico e le pustole sparite.

La vita andò avanti bene, l’adozione fu confermata e Gaminotti cresceva bene: ora compiva già quattro anni mentre Caterina ne contava dieci di matrimonio. Si era rassegnata al fatto che non avrebbe avuto bambini ed era molto contenta della scelta di adozione che avevano portato a termine. Un giorno però Caterina iniziò a non sentirsi troppo bene: giramenti di testa e un po’ di nausea. Pensò a cosa avesse mangiato e non digerito però constatò che erano sempre gli stessi cibi che non le avevano mai fatto male. Ancora una volta s’incontrò con quella signora anziana che le aveva suggerito il rimedio per far parlare suo figlio. La donna, guardandola fissa in faccia, le disse: “Ti vedo un po’ pallida, non stai bene? Non sarai mica incinta?” Caterina le spiegò cosa si sentiva e rispose: “Figurati, sono dieci anni che sono sposata e non mi è mai capitato, vuoi che succeda adesso?”.

Passati un po’ di giorni però ne ebbe la conferma: era proprio vero, aspettava un bambino. Lei e il marito ne furono felicissimi. Al bimbo adottato volevano un gran bene ma questo sarebbe stato proprio loro figlio! La gravidanza andava avanti bene e quando incontrava delle persone le dicevano: “Visto, hai fatto un’opera buona, sei andata a prendere un bambino che era stato abbandonato e la Madonna ti ha fatto una grazia mandandotene uno tutto tuo”.

Così nacque una bambina bella e robusta e furono tutti felici. Adesso avevano una bella famiglia con due bimbi, un maschio e una femmina.

Il maschietto, ormai già un po' grande, aiutava la mamma che riconosceva per tale, a guardare la sorellina. La vita andò avanti sempre bene ma un giorno si accorsero di un'altra sorpresa: Caterina aspettava un altro bambino. Così quando la prima bimba compì due anni ne nacque una seconda. Erano contenti anche se il lavoro era aumentato.



Intanto il bimbo adottato cresceva, compiva sei anni e iniziava a frequentare la scuola. Tuttavia le sorprese non erano ancora finite, il destino non aveva ancora terminato il suo corso. Difatti, quando la seconda bambina compì due anni arrivò un bel maschietto. Erano tutti contenti specialmente il padre perché, essendo maschio avrebbe portato avanti il cognome della famiglia. Caterina da una parte era felice ma avere quattro figli in casa comportava un bel lavoro e anche il costo per mantenerli.

La storia però non era ancora conclusa: sembrava che il destino ogni due anni le portasse un nuovo figlio e così, quando il maschietto compì quell'età, nacque un'altra femmina.

Caterina si chiedeva come mai quando aveva tanto desiderato un bambino questi non era mai arrivato mentre ora ne erano nati ben quattro. Comunque ormai c'erano ed era contenta nonostante la stanchezza. Il fratellino poi l'adorava ma l'adoravano soprattutto le altre due sorelline più grandi che giocavano con lei come fosse una bambola vivente. Caterina l'allattava, la cambiava e poi l'affidava alle sorelle mentre lei andava a fare i lavori in cucina o nella stalla, visto che il marito era sempre impegnato nei lavori di campagna. L'ultima nata era bella, carina ma più fragile e magrolina, non robusta come le altre due. Aveva circa un mese quando si ammalò. Il medico diagnosticò una brutta bronchite e, nonostante le medicine, la bimba non sopravvisse e volò in cielo. Tutti piansero la loro piccolina, l'avevano chiamata Maria. La mamma ogni tanto diceva. "Chissà se la mia Maria sarà lassù con la mia mamma?"

Con tanta malinconia la vita però doveva continuare. Ormai tutti andavano a scuola: Gaminotti aveva poca voglia di studiare e la mamma non aveva tempo per seguirlo anche perché lei stessa non aveva studiato tanto e non era in grado di capire i compiti che doveva svolgere: rimaneva sempre bocciato. Al mattino andava normalmente a scuola seguito da mille raccomandazioni. Ci andava tutto contento ma poi trovava sempre qualche compagno e così decidevano di marinare la scuola e andare in qualche angolo di strada o di cortile per giocare con dei bottoni o dei fagioli o anche con le biglie. Le biglie non le

compravano i genitori ma si vincevano facendo gare con dei ragazzi più grandi. Passavano così le mattinate e quando sentivano suonare le campane di mezzogiorno, andavano a casa a pranzo, facendo credere di essere usciti da scuola a quell'ora proprio come i loro compagni. Le assenze però venivano segnate ed insieme al poco studio e al non fare i compiti finiva che alla fine dell'anno il risultato era sempre lo stesso: bocciato.

Così arrancando arrivò alla terza elementare. A quei tempi non era obbligatorio andare avanti e quindi, giunto a quel traguardo minimo, non ne volle più saperne. Iniziò allora ad aiutare i genitori: il papà a fare i lavori in campagna, la mamma a fare i lavori in casa e accudire le mucche. S'impegnava anche in qualche lavoro leggero con vicini di casa per quello che era capace ma lo faceva volentieri anche perché alla fine della giornata gli davano qualche soldo o qualcosa di buono da mangiare. Arrivò l'autunno, tempo della raccolta delle castagne. A quei tempi gli uomini salivano sugli alberi e con una pertica scuotevano i rami per far cadere i ricci. Anche il papà salì sull'albero, come aveva sempre fatto, ma quella volta gli scivolò un piede o gli venne un capogiro e per questo cadde. Per fortuna non si fece male alla schiena ma si ruppe invece una gamba. Allora per una frattura non si chiamava il medico perché non c'era la mutua e bisognava pagarlo.

C'era sempre qualcuno del paese che sapeva come sistemarla e poi, al posto del gesso, l'arto veniva immobilizzato con delle stecche di legno e fasciato con le fasce usate per i bambini. Così anche il papà fu trasportato a casa ed ebbe questo trattamento rimanendo immobile per quaranta giorni. Trascorso il tempo e tolto le fasce, sembrava che la frattura si fosse sistemata anche perché non faceva più male. Tuttavia la gamba era rimasta un po' più corta e più debole così che ora aveva bisogno di appoggiarsi a un bastone per camminare e non poteva più fare dei lavori pesanti o portare dei pesi come faceva prima. Allora si faceva aiutare da qualche parente o da qualche paesano: loro l'aiutavano nei lavori più faticosi e lui ricambiava con quello che poteva fare. Visto che non c'erano soldi per nessuno, era una vera e propria forma di baratto utile a tutti. In famiglia ognuno collaborava secondo le sue

capacità e possibilità e la vita scorreva tranquilla. Ma il destino è sempre dietro l'angolo e, dopo tre anni dall'incidente, Caterina seppe di aspettare nuovamente un bambino.

Caterina stavolta era arrabbiata: era stanca per tutti i pensieri e per la fatica di portare avanti la famiglia e poi era già un po' avanti negl'anni. Pazienza, non c'era niente da fare bisognava accettare anche quella nascita e così nacque un altro bel maschietto. Molto gravava sulle sue spalle soprattutto adesso che il padre non poteva più fare certi lavori e allora si organizzò. Chiese così al marito di stare in casa a sbrigare le faccende domestiche e occuparsi del bambino più piccolo e di quello appena nato: lei lo allattava, lo sistemava nel pulito e poi andava a fare i lavori in campagna con Gaminotti che era già un po' più grande e talvolta anche con le due sorelline. La vita riprese, un po' bene, un po' male ma continuò. Il ragazzo adottato iniziò ad andare a fare delle giornate di lavoro con i muratori mentre le due sorelle, prima una poi l'altra, al compimento dei dodici andarono a lavorare in una fabbrica di tessitura poco lontano da casa. Tutto perciò cambiò un po' in meglio anche se a casa rimanevano il bimbo più piccolo e l'altro maschietto che andava ancora a scuola. Finita la scuola il terzogenito rimase qualche anno in casa ad aiutare i genitori nei lavori di campagna e per accudire l'ultimo fratellino.

Intanto Gaminotti era giunto all'età per andare a fare il militare: arrivata la cartolina partì ma aveva già pensato a come sistemarsi. Non gli piaceva fare tutte quelle manovre faticose, le marce, la disciplina e così pensò di fare domanda per prestare servizio presso l'ospedale militare come barelliere o aiuto infermiere. Fu accettato e così evitò le lunghe marce sotto la pioggia, al freddo, il rancio scadente, il dormire sotto una tenda: dormiva al caldo e all'asciutto con i feriti e gli ammalati e mangiava a tavola nel piatto. Così aveva trascorso il periodo di leva ed era tornato a casa congedato. Ora doveva trovarsi un lavoro stabile che lo rendesse indipendente e gli procurasse qualche soldo per le sue necessità visto che la mamma non poteva dargli nulla avendo ancora da pensare a tutti gli altri. Seppe che non troppo distante da dove abitavano, c'era un'impresa che assumeva persone per costruire una centrale elettrica per portare la

luce a quelle borgate di montagna e doveva anche costruire un canale per il trasporto e la caduta dell'acqua. Così si trovò un lavoro vicino a casa e iniziò a guadagnare qualche soldo per comprarsi un vestito. Riusciva anche a portarne qualcuno alla sua famiglia per comprare del cibo poiché il solo reddito derivante dall'allevamento delle mucche non era mai abbastanza per tutti. A quei tempi non si usava il conto corrente o il deposito in banca per versare lo stipendio. I soldi venivano consegnati a mano dentro una busta: un acconto a metà mese e il saldo alla fine dello stesso. I primi mesi consegnava la busta a mamma Caterina e lei era contenta di avere questo aiuto. Non teneva tutto, spendeva il necessario per procurarsi cose indispensabili e lasciava a lui il necessario per andare a bersi qualche bicchiere di vino con gli amici. Finalmente Caterina era tranquilla e contenta: le due figlie lavoravano in fabbrica e contribuivano anche loro, Gaminotti era alla centrale e l'altro figlio, il più piccolo, aveva trovato anche lui lavoro in fabbrica con le sue sorelle. Per un po' di tempo le ragazze avevano portato i loro stipendi alla mamma ma poi, quando ebbero un fidanzato dovettero prepararsi il corredo ed usarono i loro stipendi per questo scopo. Caterina, coi soldi che le portava Gaminotti comprava cibo per tutti e qualche indumento per lui ma al ragazzo piaceva anche fare festa, andare a ballare in compagnia delle ragazze, incontrare qualche amico con cui andare a mangiare cena in qualche trattoria dove si mangiava meglio che a casa. Il problema era che finivano per ubriacarsi e non tornavano neanche a casa andando a dormire in casa dell'amico o in qualche stalla se era inverno, o nei fienili se era estate. Il giorno dopo però non riuscivano a svegliarsi per andare a lavorare e così, alla fine del mese, mancavano giornate di lavoro e la paga era sempre più bassa. Inoltre si era speso molto a fare festa e così rimaneva ben poco da portare alla mamma. Sicuramente Caterina non poteva mantenere lui che spendeva quasi tutto a fare baldoria e inoltre doveva pensare anche al marito che più passava il tempo e più portava i segni dell'età. Allora non c'erano pensioni, si viveva a carico della famiglia, sul reddito di una o due mucche e qualche prodotto della campagna se la stagione era buona. Inoltre Gaminotti consumava parecchio vestiario perché gli indumenti si consumavano in fretta a

contatto col cemento e spesso non si riusciva più a tenerli insieme pur mettendo una toppa sopra l'altra, cosa che succedeva anche alle scarpe.

Allora Caterina studiò una strategia per recuperare qualche soldo dallo stipendio del figlio sperando anche che non perdesse più le giornate di lavoro, anche perché temeva che il padrone prima o poi si sarebbe stufato di quelle assenze e l'avrebbe lasciato a casa. Andò così a parlare al capo-cantiere piegandogli la sua situazione e cercando la soluzione perché suo figlio avesse meno soldi a disposizione così da aver meno da spendere ed impegnarsi di più col lavoro. Il capo-cantiere chiamò Gaminotti e, in presenza della mamma, gli spiegò che aveva deciso che sull'acconto di metà mese gli avrebbe consegnato solo una piccola somma e alla fine del mese avrebbe consegnato il saldo delle giornate di lavoro alla mamma che lo avrebbe custodito prelevando una piccola somma per comprare cibo e il vestiario da lavoro necessario. In questa maniera, dopo qualche mese, con il metodo di risparmio della mamma, Gaminotti ebbe a disposizione un gruzzoletto: "Vedi? Non li hai spesi nelle trattorie a far baldoria e insieme hai mantenuto le tue giornate di lavoro. Adesso puoi comprarti qualche bel pantalone, delle camice e delle scarpe". Il ragazzo aveva capito: "Sì, sì, avete proprio fatto bene mamma a tenere voi i miei soldi!"

Essendo un paese di montagna d'estate veniva parecchia gente a passare le vacanze: operai delle fabbriche, scolari con le loro famiglie ed anche dei signori avvocati, ingegneri, graduati dell'esercito. In genere facevano parte di queste famiglie delle belle ragazze, vere e proprie signorine e lui ne conquistava subito qualcuna. Era un bel giovane: alto, capelli biondi ricci, con un buon carattere. Sapeva parlare bene e faceva subito innamorare qualcuna che lo portava a conoscere i genitori. Lui, con la sua bella parlantina e il suo bel modo di fare, conquistava anche loro e così era sovente invitato a mangiare in famiglia alla domenica o, se organizzavano delle gite, era sempre invitato. La mamma quando aveva saputo che frequentava questo genere di ragazze gli disse: "Figlio, se vuoi essere in relazione con queste ragazze e accetti gl'inviti a casa loro, con i loro genitori, devi presentarti vestito bene. Prendi una giornata di permesso dal lavoro e andiamo insieme al mercato e con un po' di soldi

che hai risparmiato compriamo qualcosa di bello da mettere, così ti presenti bene e fai bella figura!” Il giovane era tutto contento anche perché gli piaceva vestir bene di suo. L’estate però finiva e con l’estate le vacanze. Così i signori tornavano in città e con loro anche le ragazze. Si rimandava tutto all’anno successivo. Qualche signorina gli scriveva, ogni tanto riceveva una lettera alla quale lui però non rispondeva mai, così, dopo due o tre lettere, la giovane capiva che lui non voleva più saperne e si rassegnava. In genere, l’estate successiva arrivava gente nuova perché i signori erano abituati a cambiare luogo per le vacanze e così lui poteva conoscere altre fanciulle e farsi nuove fidanzate. Una di queste si era davvero innamorata di lui e aveva pregato il padre di portarlo in città con loro al termine delle vacanze. Il padre, che oltretutto aveva apprezzato la simpatia e l’intelligenza del ragazzo, volendo accontentare l’unica figlia, gli fece una proposta: abitavano in città e lui era un graduato dell’esercito, avevano una casa grande e avrebbe pensato lui a tutto. Se lo voleva poteva anche studiare e prendersi una laurea arrivando così a fare una vita migliore di quella che aveva fatto fin’ora. Gaminotti però non sentì ragione, la ragazza gli piaceva ma non aveva nessuna voglia di andare a scuola né tantomeno di vivere in città: il lavoro ce l’aveva, andava bene così. Caterina quando lo seppe si arrabbiò. Come ogni mamma avrebbe voluto il meglio per suo figlio e quella sarebbe stata una grande occasione: “Avevi la fortuna di fare la vita del signore, invece fari sempre l’operaio!” Ma per lui andava bene così. Intanto il lavoro alla centrale era quasi terminato e bisognava darsi da fare per cercare qualcos’altro. Un giorno, in comune, arrivò una comunicazione dalla Francia: alcune imprese avevano bisogno di manodopera di qualunque tipo perché si cercavano operai nelle miniere di carbone, nello scavo di gallerie o costruzione di palazzi. Sarebbero stati ben pagati e con un contratto di tre anni. Parecchi colsero l’occasione, tra di loro uomini sposati con famiglia ed alcuni giovani tra i quali Gaminotti e il fratello che si era stufato di lavorare in fabbrica dove si guadagnava poco. I figli in Francia, le figlie sposate, così Caterina si ritrovò in casa solo più col marito e con il figlio più piccolo che aveva deciso di dedicarsi ai lavori in campagna e alle bestie perché non doveva sottostare a un padrone e a

degli orari stabiliti: al massimo qualche volta c'era la mamma che brontolava un po'. Di una famiglia tanto numerosa erano rimasti in tre. I figli emigrati li vedeva solo più una volta all'anno, quando avevano il permesso dal lavoro per venire a trovare i genitori.

Quando erano partiti, i due fratelli, erano decisi a stare insieme ed avevamo scelto come attività la miniera di carbone perché lì la paga era più alta che in altri posti. A Gaminotti però non era piaciuto tutto quello sporco e quel fumo nero e, nonostante il fratello avesse tentato di convincerlo, non si era persuaso ed era andato a lavorare in galleria. Anche qui però all'interno dello scavo si respirava molta polvere di pietra e così il ragazzo aveva chiesto di poter stare all'aperto. Il lavoro consisteva nel portare fuori i carrelli carichi del materiale scavato che veniva poi caricato su di un treno e portato a destinazione per lo smaltimento. Il lavoro era pesante ma gli piaceva e poteva respirare aria sana e pulita. Il fratello più giovane invece rimase nella miniera visto che gli piaceva il lavoro di manutentore a cui l'avevano destinato.

Trascorsi i tre anni del contratto potevano cambiare il lavoro. In quel tempo Gaminotti aveva conosciuto una signora che era vedova e aveva due figli, un ragazzo e una ragazza già abbastanza grandi che andavano a scuola, e si era innamorato. Si era sistemato a casa di lei e si era cercato un lavoro nelle vicinanze presso un'impresa edile che costruiva palazzi. Il fratello invece aveva lasciato la Francia ed era ritornato a casa per riposarsi qualche mese prima di cercarsi un altro impiego. Nel giro di poco tempo però era scoppiata la guerra ed avevano chiuso tutte le frontiere. Avevano bloccato anche la corrispondenza per cui non si potevano più inviare lettere all'estero. Così del Gaminotti non si seppe più nulla. Alla fine della guerra il fratello che era stato a lavorare in Francia con lui gli scrisse una lettera all'indirizzo dove sapeva che abitava prima della guerra ma la lettera ritornò indietro con la scritta che il sig. Domenico Gaminotti non si trovava più lì e da allora non si ebbero più sue notizie.

Caterina Brunasso Cattarello

Sogno di Natale

Di Luigi Pirandello

"Sentivo da un pezzo sul capo inchinato tra le braccia come l'impressione d'una mano lieve, in atto tra di carezza e di protezione. Ma l'anima mia era lontana, errante pei luoghi veduti fin dalla fanciullezza, dei quali mi spirava ancor dentro il sentimento, non tanto però che bastasse al bisogno che provavo di rivivere, fors'anche per un minuto, la vita come immaginavo si dovesse in quel punto svolgere in essi.

Era festa dovunque: in ogni chiesa, in ogni casa: intorno al ceppo, lassù; innanzi a un Presepe, laggiù; noti volti tra ignoti riuniti in lieta cena; eran canti sacri, suoni di zampogne, gridi di fanciulli esultanti, contese di giocatori... E le vie delle città grandi e piccole, dei villaggi, dei borghi alpestri o marini, eran deserte nella rigida notte. E mi pareva di andar frettoloso per quelle vie, da questa casa a quella, per godere della raccolta festa degli altri; mi trattenevo un poco in ognuna, poi auguravo: "Buon Natale" - e sparivo...

Ero già entrato così, inavvertitamente, nel sonno e sognavo. E nel sogno, per quelle vie deserte, mi parve a un tratto d'incontrar Gesù errante in quella stessa notte, in cui il mondo per uso festeggia ancora il suo natale. Egli andava quasi furtivo, pallido, raccolto in sé, con una mano chiusa sul mento e gli occhi profondi e chiari intenti nel vuoto: pareva pieno d'un cordoglio intenso, in preda a una tristezza infinita.

Mi misi per la stessa via; ma a poco a poco l'immagine di lui m'attrasse così, da assorbirmi in sé; e allora mi parve di far con lui una persona sola. A un certo punto però ebbi sgomento della leggerezza con cui erravo per quelle vie, quasi sorvolando, e istintivamente m'arrestai. Subito allora Gesù si sdoppiò da me, e proseguì da solo anche più leggero di prima, quasi una piuma spinta da un soffio; ed io, rimasto per terra come una macchia nera, divenni la sua ombra e lo seguìi.

Sparirono a un tratto le vie della città: Gesù, come un fantasma bianco splendente d'una luce interiore, sorvolava su un'alta siepe di rovi, che

s'allungava dritta infinitamente, in mezzo a una nera, sterminata pianura. E dietro, su la siepe, egli si portava agevolmente me disteso per lungo quant'egli era alto, via via tra le spine che mi trapungevano tutto, pur senza darmi uno strappo.

Dall'irta siepe saltai alla fine per poco su la morbida sabbia d'una stretta spiaggia: innanzi era il mare; e, su le nere acque palpitanti, una via luminosa, che correva restringendosi fino a un punto nell'immenso arco dell'orizzonte. Si mise Gesù per quella via tracciata dal riflesso lunare, e io dietro a lui, come un barchetto nero tra i guizzi di luce su le acque gelide.

A un tratto, la luce interiore di Gesù si spense: traversavamo di nuovo le vie deserte d'una grande città. Egli adesso a quando a quando sostava a origliare alle porte delle case più umili, ove il Natale, non per sincera divozione, ma per manco di denari non dava pretesto a gozzoviglie.

“Non dormono...” - mormorava Gesù, e sorprendendo alcune rauche parole d'odio e d'invidia pronunziate nell'interno, si stringeva in sé come per acuto spasimo, e mentre l'impronta delle unghie restavagli sul dorso delle pure mani intrecciate, gemeva: “Anche per costoro io son morto...” Andammo così, fermandoci di tanto in tanto, per un lungo tratto, finché Gesù innanzi a una chiesa, rivolto a me, ch'ero la sua ombra per terra, non mi disse: “Alzati, e accoglimi in te. Voglio entrare in questa chiesa e vedere.

Era una chiesa magnifica, un'immensa basilica a tre navate, ricca di splendidi marmi e d'oro alla volta, piena d'una turba di fedeli intenti alla funzione, che si rappresentava su l'altar maggiore pomposamente parato, con gli officianti tra una nuvola d'incenso. Al caldo lume dei cento candelieri d'argento splendevano a ogni gesto le brusche d'oro delle pianete tra la spuma dei preziosi merletti del mensale.

“E per costoro - disse Gesù entro di me - sarei contento, se per la prima volta io nascessi veramente questa notte”.

Uscimmo dalla chiesa, e Gesù, ritornato innanzi a me come prima posandomi una mano sul petto riprese: “Cerco un'anima, in cui rivivere. Tu vedi ch'io son morto per questo mondo, che pure ha il coraggio di festeggiare ancora la notte della mia nascita. Non sarebbe forse troppo

angusta per me l'anima tua, se non fosse ingombra di tante cose, che dovresti buttar via. Otterresti da me cento volte quel che perderai, seguendomi e abbandonando quel che falsamente stimi necessario a te e ai tuoi: questa città, i tuoi sogni, i comodi con cui invano cerchi allettare il tuo stolto soffrire per il mondo... Cerco un'anima, in cui rivivere: potrebbe esser la tua come quella d'ogn'altro di buona volontà”.

“La città, Gesù? - io risposi sgomento. - e la casa e i miei cari e i miei sogni?”

“Otterresti da me cento volte quel che perderai” – ripeté Egli levando la mano dal mio petto e guardandomi fisso con quegli occhi profondi e chiari.

“Ah! io non posso, Gesù... - feci, dopo un momento di perplessità, vergognoso e avvilito, lasciandomi cader le braccia sulla persona.

Come se la mano, di cui sentivo in principio del sogno l'impressione sul mio capo inchinato, m'avesse dato una forte spinta contro il duro legno del tavolino, mi destai in quella di balzo, stropicciandomi la fronte indolenzita. E qui, è qui, Gesù, il mio tormento! Qui, senza requie e senza posa, debbo da mane a sera rompermi la testa.”



*Il Consiglio Direttivo
Augura a tutti i Soci e Simpatizzanti
un **Buon Natale e Felice Anno Nuovo.***



*Un caloroso invito a visitare
Il nostro **antico presepio mobile** ed il museo etnografico
Orari ☺ covid permettendo...*

Martedì 8 dicembre - Domenica 13 dicembre

Domenica 20 dicembre

Natale - Santo Stefano

Domenica 27 dicembre

Capodanno - Epifania

sempre dalle ore 14,30 alle ore 19.

La vigilia di Natale

prima e dopo la Santa Messa di mezzanotte

